TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_0626

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Nicoletti
Guerra civile del Friuli

628

OPPO

150

M.S.S.
[redacted] 626

150 lira

PO

La Guerra Civile nel Friuli dall'anno MCCCLXXXI. sino all'anno MCCCLXXXIIII.

di Marc'Antonio Nicoletti di Cividale

Avendo Marquardo di Randech Patriarcha d'Aquilegia operato molte cose belle, e degne di meraviglia per l'ispazio d'anni 15. nelli quali egli regnò, morì negli anni del Sig. 1381. nel mese di Genaro, lasciando di se un desiderio inestimabile, ed una memoria accompagnata e con laude, e con l'affezione. Ma fra tutte l'operazioni di sua vita, nessuna nè più illustre, nè più degna d'ottimo Principe di quella degli ultimi suoi giorni, quando conoscendosi vicino alla morte, dopoch' egli aveva commesso nella mano del Sig.re l'anima sua, non si mostrò desideroso di cosa alcuna maggiormente, che della Pace, in ciò imitando Dio stesso che nel ascendere in Cielo, non lasciò a discepoli altro, che Pace. Aveva questo buon Prencipe l'an. 1380 guerregiato contra Veneziani, che con giusto titolo di guerra occupavano l'Istria, e fatta lega con Lodovico Re d'Ongaria con la Republica de Genovesi, e con Francesco da Carrara Principe di Padova, s'aveva acquistato appresso nemici odio grandissimo, ed amore singolare appresso gli amici. Erano oltre di ciò molte dissensioni nate nella Patria per la longhezza delle guerre passate, le quali morto il Patriarcha potevano cagionar molti, ed importanti inconvenienti. Tutte queste cose travagliavano l'animo di Marquardo, che però nel pelago de tanti fastidij finalmente si ridusse in porto, congiungendo insieme per modo di lega confermata col Sacramento alcune

Communità, che per esser allora le più reputate potevano facilmente conservar nella fede gl' altri luochi meno considerati: Queste furono la Communità della Città d'Austria interponendosi a nome suo Giovan Antonio di Gabrio, ed Odorico di Pietro di Monastetto, la Communità d'Udine, che s'obligò col mezzo di Federico honorato Cavagliero, di Francesco Cavagliero di Savorgnano, Melia de Gubertini Dottore, Nicolò di Gabriele, ed Ettore di Miulita, la Communità di Gemona, che si unì col giuramento di Giuliano di Beltrame de Brugni, e la Communità di Venzone, per cui fu Romano di Francesco. Questa fu fatta in Udine il dì 3 Genaio 1381, e publicata per cosa successa in utilità evidentissima della Chiesa d'Aquileggia, e per servar l'obligazione, che s'aveva al Re d'Ongaria protettore antichissimo de Furlani, e Genovesi, ed al Carrarese.

Erano in quei tempi la Republica Genovese, e Principato di Padova fra le più estimate potenze d'Italia, eccetto quella della Chiesa Romana, e del Co. di Milano, e del Regno di Napoli: e però siccome la Patria sola era debol a resister al valor gagliardo de Nemici, così era necessitata ad obligarsi a questi Prencipi, che senza pregiudizio dell'antica libertà la diffendessero, a quali però si rendeva un scambievole aiuto; perchè quando il Capitano de Genovesi, e Carrara presa Chioggia, stringevano valorosamente i Veneziani, il Patriarcha aveva soccorso l'armata loro e con gente, e con vettovaglia ec. Morto adunq. Marquardo, e morto quasi felice per aver rimediato alli infermità de suoi, e mostrata quell'ultima gratitudine, ed amore, che de meriti antichi non pare al punto della morte si ricorda col consentimento di tutti li Forlani fu fatto Vice Domino, Federico Decano di Concordia, del Friuli, nato

del

del sangue Nobilissimo, ed antichissimo de Conti di Porzia: era costui nel dispor le cose publiche accortissimo, e nel maneggiar i popoli non men savio, che amorevole; onde governando egli la Patria, non si solevò tumulto alcuno se non leggerissimo, che considerato tendeva più tosto all'onore, che al biasimo del Publico. Percioche dopo la morte di Marquardo i Castellani quasi sdegnati col giudizio di quello, che gl' aveva esclusi dalla lega del tutto si appartarono dalle Communità, ed uniti insieme congiunsero col giuramento fra se una lega strettissima, nella quale per mostrar fedeltà incorrotta, tutti promisero di vivere e morire sotto l'ombra del Sommo Pontefice, di Vincislao Imp. de Germani, del Re d'Ungaria, e del Patriarcha, grato ed al Pappa, ed a Cesare. Mentre che le cose passavano a questo modo, la fortuna per dar saggio dell'amarissimo veneno, che dopo un danno universale si dovea diffondere per tutto il corpo della Patria, cagionò nuovi e strani accidenti, perchè nell'Istria gli Uomini di Mugia avendo ucciso alcuni mercanti Forlani, commossero tutta la Patria: laonde benchè la somma delle cose fosse governata dirittamente dal giudizio incorrotto del Vice Domino, nulladimeno parendo ogni minimo delitto oltremodo grande, quando una Provincia è senza un legitimo Capo, tutti affettuoramente desideravano un successor al morto Marquardo. Del che Urbano VI Som Pontefice se n' accorse, e vedendo, che dove si desidera affettuosamente, ivi ogni novità si soppporta, diede il Patriarcato con titolo però di Comenda a Filippo d'Alenconio Vescovo Sabinense, e Cardinale della S. Chiesa. Era costui simile al Precessor suo e nelle virtù, e nelle azioni, e forse maggiore, se non in tutto, almeno in questo, che Marquardo guerreggiò colli stranieri, Filippo co proprij. L'uno de quali si soppporta, percioche l'offesa del nemico ci leva il potter con ragione dolersi, l'altro ricerca un estrema pazienza, per essere

più

più grave d'ogni altra quell'ingiuria, che nascendo dai nostri è aspiata.

Ma non sì tosto fu fatta quest'elezione, che ovvero lo stimolo del onore, ovvero lo desiderio delle novità s'oppose, ed un in un processo di tempo produsse molti compassionevoli effetti, perchè sparso questo rumore, che l'Patriarcato era stato conferito sotto nome di Comenda, molti risentendosi pubblicamente dicevano, che Filippo non era da conoscere per Patriarcha, e che non se gli doveva prestar obbedienza alcuna, acciochè in questo modo non si scemasse, ed oscurasse l'antica dignità e lo splendore del Patriarcato. era in vero la cosa dubia, perchè sendo la Patria libero membro della Chiesa, il Papa Uomo acutissimo d'ingegno con questo mezo estraordinario desiderava di farla sogetta. fra i primi che diedero fomento a questo rumore furono gli Utinesi desiderosi della guerra, ed oltremodo affezionati alla Chiesa d'Aquilegia. Questi allora non poco potevano, perchè facendo i Patriarchi residenza oltre l'antico costume nella Terra loro, e tirando seco la persona del Principe tutto il resto della Nobiltà, accrescerono ogni giorno in richezze, ed in favore, oltrechè s'appoggiavano alle forze, al consiglio, ed all'auttorità di Federico Savorgnano (del qual di sopra abbiamo fatta memoria) che era in quei tempi il più illustre fra Castellani, e più raguardevole Cavagliero. Tumultuava adunq. tutta la Patria, e già la guerra civile ardeva internamente nel petto de' molti; si ritrovavano però non pochi, che con più regolato giudizio procedendo congregarono un Parlamento generale in Sacile, nel quale si fecero due Ambasciatori, l'uno per i Nobb. overo Castellani, l'altro per le Communità, che in Roma operassero col Pontefice, che affatto si rimuovesse la Comenda, e si creasse un legitimo Patriarcha. Fu dunque eletto per li Castellani Nicolò de Melso Castellano veramente Nob. non solo per

tanti

tanti valorosi Cavaglieri discesi da quel sangue, ma ancora per la propria bontà, e per la Communità Nicolussio di Carrara Uomo ignobile per il sangue, ma nobilissimo per le nobilissime virtù, e qualità che risplendevano in lui. E per ligar più strettamente gli animi in questo saldo proposito nel medesimo an: 1381. il dì 18. Aprile in Udine si fece una confederazione, overo lega fra Castellani, e la Communità, nella quale col mezzo d'un giuramento solenne l'una parte s'obligò al altra di starè unita insieme, e di non consentir giammai, che 'l Patriarcato d'Aquilegia fosse posseduto oltre gli antichi costumi. Di questa lega ricusarono d'interporsi i Prelati, i quali venendo sotto l'ombra del Papa, non volevano parer al mondo d'allontanarsi dal voler suo; s'unirono però insieme il Capitolo della Città d'Aquil; e quello della Città di Austria, con quest' espressa condizione, che venendo qualche sinistra fortuna l'uno ajutasse l'altro, e le Ambasciatori che facessero al Pontefice, ed ai altri Prencipi, s'eseguissero a nome d'ambedue. Ma tanto in questi tempi potevano i despareri, che molti, che dissimulando la costanza altrui sotto velame di timor l'incostanza, un altra volta indussero molti luoghi a far nuova lega, oltre le già due fatte, cosa indegna di quell' età, che regolata ne costumi e più santi, e più abituati alle virtù di quei d'oggi, non però, che allora la fede, e l'amor del publico manifestamente si scuoprè quando per una sola obligazione tutte le cose sono costantemente operate, perciocchè non molti giorni dopo si fece la terza lega fra alcuni Nobb. di Cucagna, Castello, Melso, Colloreto, Prampergo, Maniaco, Ragogna, Corso, e fra la Comunità d'Udine, Venzon, Tolmezo, Maran, e S. Vito oltre il Tagliamento.

Da questa nacque la discordia, che per molti anni

travagliò acerbamente questa Patria, da questa l'odio di molti, che sendo d'una medesima famiglia, e d'un medesimo luoco primieramente simulando, eppoi manifestamente si mostrorono contrarj, e colligati, li quali prendendo ciò si sforzarono di congiunger seco gl'altri luochi del Patriarcato; ma allora si vide in effetto appena conosciuto da loro, del che si comprese, che gl'umori umani sono diversissimi; perciochè molti non pregati s'univano, molti già uniti si disunivano questi mossi dal desiderio di cose nuove, quelli risospinti, o dalla dolcezza della Pace, e dalla devozione portata al Cardinale, ed a dipendenti suoi, e però la lega allora sarebbe riuscita vana, e l'ostinazione de pochi, se dopo il favor de Veneziani non li avesse dato spirito. Fra i primi luoghi a collegarsi fu la Città d'Austria, la quale però non si mosse, e perchè o puoco, o nulla le pregiudicava il Patriarcato concesso o con nome di Comenda, o con titolo di vero Patriarca, vivendo quella oltre gli altri luoghi della Patria sotto le sue leggi già ordinate dagl'antichi suoi con una diligenza, e discorso inestimabile, e perchè non le pareva cosa nè considerata, nè Christiana il romper le prime due leghe confermate col Sagramento; perciochè la fede non deve così legiermente rivogliersi ad ogni piega, sendo quella il fondamento stabile delle azioni d'intorno alle quali per salvar l'unione de popoli non puoco si affaticano i buoni, ed i fedeli. oltrechè risospinta da altri pensieri era rivolta alle cose sue, perciochè nel mese di Luglio le genti di Leopoldo Duca d'Austria, di Ermano Co. di Cilia, e d'Ugo di Valsa, Sig.r di Duino guidate da capi licenziosi erano scorse nel suo Territorio, e nemichevolmente assaltando or questo Villaggio, or quell'altro, e facendo represaglie delle persone, se n'erano partite con una grossa,

e secura preda, comeche ingiusta, e biasimevole perchè già
fa gran tempo l'uno non aveva danneggiato l'altro, ed erano
congiunti insieme, col ligame d'una onorata, ed antica
vicinanza, e procedendo termini ancora disonorevoli poteva ad-
dormentar ogni cagion d'odio, e rimover ogni desiderio di
vendetta, avendo il Duca a nome suo, e de dipendenti nel
medesimo tempo, vivendo ancora Marquardo fatta tregua
non solamente alla Città, ma ancora a tutta la Patria.
Non può però la fede publica, ove stimola l'odio privato,
perchè costoro avevano un animo inquieto, che sendosi l'
an. 1363 incominciata una guerra ingiustissima nel Friuli
non erano ancora di terminarla contenti; era dunq: la
Città oltre ogni credenza travagliata, si perchè giudicava
atto indegno di Città libera, e chiara per le stesse resistenze
il non vendicar le ingiurie de sudditi, che sotto nome
di tregua ricoprivano l'odio concetto più tosto da disor-
dinato desiderio d'offender altrui, che da ragionevole cagion
di guerra: si perchè questo torto era universale, percio-
chè sendo rotte le tregue con lei s'intendevano rotte
con tutta la Patria; non però potevano allora i partico-
lari effetti, si mosse alcuno per isgravarla; ma più
però la conscienza, e la bontà del Sig.re, che la licenza,
e la malvagità del suddito; percioche il Duca, il Co;
e quel di Duino fecero restituir le cose tolte, liberarono
i prigioni senza taglia militare, & renovarono la vicinan-
za, il che molto meglio per l'avenire fu osservato da
loro, e con la Città offesa, e con altri popoli; ma fra
tutti il Duca Leopoldo quasi mutata natura talmente
s'infiammò e della pace e della fede, che giammai mosse
guerra se non risospinto da giustissime cagioni. Dal cui
esempio veramente notabile, ed Eroico si conosce che'l
capo de popoli non die produr nuove guerre dal fin della

guerra

guerra, ne rammentandosi delle ingiurie passate invaghirsi oltre ogni termine nella sfrenata cupidiggia della vendetta; imperciochè a sediziosi non può esser lontano il fine della vita per esser la sedizione una bissia, che colla propria bocca ferisce sè stessa, e muore, e benchè spesso volte, come avvenne a Leopoldo, i prudenti restano calcati dagli imprudenti, nulladimeno ciò è cagionato non dalla prudenza, ma dalla fortuna, che volendo esser consueta signora delle guerre spesso rovina i più giusti, e più fondati consigli de Prencipi, il che si conobbe nel fine di Leopoldo, che essendo tirato a viva forza a guerreggiar cogli Elvetici per diffendere i sudditi suoi fu mortalmente percosso da lei, che per esser temeraria non puote se non favorire i Popoli per natura temerarij turbando la giustissima impresa d'un Principe lontano d'ogni temerità. Ma acciochè chiaramente si scorga questo fatto, noi, benchè da lontano molto racconteremo l'origine dell'odio nato fra la Casa d'Austria, e gl' Elvetici, e che le cose fra loro successe fin alla morte di Leopoldo l'an. del Sig.re 1314.

Vacando l'Imperio per la morte d'Enrico VII Pietro Arcivescovo di Magonza, Balduino Arcivescovo di Treveri, Enrico Arcivescovo di Cologna, Giovanni Re di Boemia, Volmaro Marchese di Brandemburgo, Rodolfo Co. Palatino del Reno, Rodolfo Duca di Sassonia Elettori Prencipi si ridussero in Francfort per creare un nuovo Imperadore, ivi vennero Federico Duca d'Austria, Leopoldo, ed Alberto suoi fratelli figlioli del primo Alberto Cesare Germano, i quali benchè estremmamente s'affatticassero per tornar la dignità in Casa loro ebbero nulladimeno contrarij gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, e 'l Re di Bomia, perchè questi vegendo che Federico aveva animo d'ascender all'altezza dell'Impero, indussero Lodovico della Baviera che si lasciasse eleger all'incontro di Federico accostossi a

esstero

estoro tre Nicolò di Boch Commissario del Marchese di Brandemburgo, che parimente elesse Lodovico, ma gli altri tre Elettori elessero Federico. poscia che l'anno seguente, che fu 1315 Lodovico con gran pompa fu coronato in Aquisgrana dagli Arcivescovi di Maganza, e di Treveri, ma Federico si fece incoronar in Bonna. A Lodovico diedero il giuramento le più basse Città della Germania insino all'Argentina, ma le più alte ricevettero Federico fuorchè Berna, Basilea, Suoloduro, ed i tre Cantoni, cioè Vulschuiz, ed Underwalden, l'altre veramente fuorchè Olma, per la Suevia, e poche con essa diedero obbedienza a Lodovico, Argentina, ed Andoria s'accostarono a Federico. Onde essendo creati questi due in discordia, Leopoldo come che Federico fosse stato eletto da più pochi s'infiammò in estrema maniera alla rovina della Città, e massimamente tra gli detti tre Cantoni, cioè i Popoli della Urania, della Suezia, e della Selvania confederati, tirato da questa speranza, che se egli avesse messo l'Esercito dentro i monti, molto più agevolmente avrebbe domato loro, che le Città repugnanti. Di qui si cagionò tutta la guerra, e tutto l'odio che dopo vi fu fra la Casa d'Austria, e li Elvetici, perciochè il medesimo anno seguì fra loro una brava battaglia, dalla quale con non poco danno de suoi si partì l'una e l'altra parte. Questa disavventura punse tanto nel petto generoso di Leopoldo, che l'istesso anno 1315. fatto un Esercito di 2000. Fanti, e soldati a cavallo se ne venne nel Paese de Nemici, dalli quali sendo eglino aiutati dalla natura de luochi montuosi ebbe una sconfitta memorabile; onde egli cedendo alla fortuna si ritirò in Turguvio con quei pochi, che gli erano rimasti. Avendo dopo fatte cose mirabili per liberar il fratello Federico preso da Lodovico

vico suo concorrente nella battaglia successa appresso il Fiume Neccaro, questo Principe chiamato onor della Milizia, morì in Argentina l'anno X.to 1327. Successe nel Ducato d'Austria Leopoldo suo Nipote, del quale di sopra abbiamo ragionato. Costui dopo aver travagliato lungamente il Friuli, e presta- to ajuto a Genovesi, ed a Collegati contro Veneziani deside- rando levar via ogni materia di lite tra la Casa d'Austria, ed i confederati Elvetici, fece pace con loro, ma non durò lon- go tempo, perchè alcuni dell'Austria diventati Cittadini di Lucerna città delli Elvetici, avendo ingiuriato i Prefetti loro, fur impiccati. Seguirono dopo per questa battaglie ed abbruciamenti, ed uccisioni e fra quelli d'Austria, e fra i confederati. onde il Duca tirato per forza dalla indignità di questi accidenti l'anno 1386. con un esercito superba- mente adorno se n entrò nel paese de Nemici, e fatta giornata fu vinto da confederati, poscia si fece tregua, la quale non si potè longamente osservare, perciochè il Duca congiuntosi con molti compagni per la Germania un'altra volta venne nell'Elvetica, ed attaccata un ostinata, e sanguinosa battaglia, perchè i monti non erano commo- di alla Cavallaria dell'Esercito d'Austria restò morto con perdita di molti altri Principi nobilissimi, che in quell'impre- sa l'avevano seguito. — Ma è tempio di ritornar all'Istoria nostra.

Hor il Cardinale dopo la Commenda conferita nella persona sua aviato verso il Friuli era venuto in Pisa Città della Toscana; ma perchè ed in Roma ed in tutta l'Italia era scorso il grido del pubblico risentimento de Furlani si ritenne ivi per molti giorni. Fra questo mezo il Papa con lettere piene d'una calda affezione sol- lecitava or questa Communità or quell'altra, e generalmen- te tutta la Patria, acciochè si desse il libero possesso del

Patri-

Patriarcato con quel titolo. Filippo medesimamente per aver mandato nella Patria Andrea Cavalcabuo Marchese, e Cavagliero, ed Ugo di Ervest Teologo eccellente credeva di rimovere ogni ostinazione; ma poco da poi se n'accorse, che ivi era difficilissimo l'introdur nuove usanze ove le cose passavano per il giudizio de molti, perciochè in questi principij i Forlani repputavano le preghiere d'ambidue non preghiere, ma ingiustissime violenze fatte per romper il giustissimo proponimento di quelli, che allora ogni altro sforzato caso avrebbero più tosto patito, che questa volontaria vergogna; la qual cosa più chiaramente si conobbe quando gl'Ambasciatori arrivati a Roma rappresentarono al Pontefice, al cospetto del quale si dice, che Nicolò del Melso ragionò in questa forma.

Se la Patria del Friuli, o Beatissimo Padre non conoscesse quanto voi siate giusto, quanto saggio ne giudizj vostri, quanto amorevole verso i popoli, quanto amico delle proprie cose, non averebbe mandato noi a piedi vostri per supplicarvi umilmente, che la Commenda della Chiesa d'Aquileggia data al Re.^mo^ d'Alenconio si rimuova per utilità, e consolazione di tutto Patriarcato, perchè nissun danno può avvenir maggiore ad una Provincia, che obbligarla a nuovi costumi. A questo modo s'alterano i sudditi, s'aprono le finestre a nuove opinioni, si levano gli onori all'antichità le cui leggi tanto più sono da servare, quanto più quella fu lontana da costumi corrotti di questo travagliato secolo: e chi non vede, che siccome una minima discordanza fatta nella musica discorda tutto il canto; così ogni minima mutazione disordina, e volge sotto sopra ogni ben ordinato, e poderoso paese. E se ciò sopravvien a grandi, come non averà da patire il medesimo il piciol

Friuli. Vi sia d'esempio riguardevole, ed a noi d'amaro ricordo quel tempo infelicissimo, nel qual Filippo Duca di Carintia per non aver ottenuto da Gregorio X. la confirmazion nella dignità Patriarcale, governò i maggiori nostri con titolo di Prefettura, e vide abbruciamenti delle Città, morte de suoi più fedeli, conspirazion de Castellani, ed infinite altre disgrazie; e queste cose dov'ebbero origine? da questo solamente, che non sì tosto sono veduti da Mortali i Principi di titolo illegitimo, e non usato, che subito si scema, e s'indebolisce la riverenza, e la riputazione portata al legitimo, ed usato Principe: onde Santissimo Padre noi vi preghiamo con quella calda devozione, che può chiaramente rappresentar la devozione di tutti gl'altri Furlani, che affatto si cancelli questa pericolosa, e dispiacevole Commenda, e si faccia un Patriarca legitimo, ed aspettato da tutti, come per l'adietro sempre è stato da Precessori vostri osservato, se ciò si farà tutti noi saremo contentissimi, la Chiesa d'Aquilegia averà il suo Capo proprio, e naturale, noi non aspetteremo l'estrinseche avversità, nè meno i Nemici nostri temeranno le forze nostre, nè saremo in continuo sospetto, che'l Friuli, tanto sono varie l'opinioni umane, si divida in due parti, ed una favoreggi al Cardinale, l'altra si mostri contraria. Ma no'l patisca Dio, che tanto male venghi da noi, no'l patisca la vostra Sacrosanta Autorità, che questa Patria devotissima alla Sede Romana resti così miseramente straciata. Basti assai, che per l'adietro più volte è stata per annegarsi nelle tempeste crudelissime delle guerre, nè ora si numeri la Comenda fra le maggiori, e più segnalate disgrazie; posciachè tutte l'altre sono state solamente, perchè si difendevano le Città, i Castelli, le Chiese, le mogli, i figliuoli, la robba, l'onore; ma confirmandosi la Comenda

non

non si mettranno in confusione tutte le cose già dette? Ohime! non in confusione, ma in confusione grandissima, perciochè per racoro di noi l'invittissimo Re d'Ongaria, protettore e confederato di Marquardo di felice ed esemplare memoria non vorrà patire per la chiarezza Patriarcale a questo modo si denigre. Il Re di Boemia, ed il Duca d'Austria faranno il medesimo per essere congiunte con la Chiesa d'Aquileggia in una amicizia antichissima. Oh che faccio io, o Santissimo Padre? So che voi potete comandar ed a questi ed ad altri Prencipi maggiori, so, che noi come suddditi vostri dobbiamo portar spazientemente il peso, che ci avete imposto. Oh voi pigliarete a sdegno, che io vi abbia sparlato forse più liberamente di quello, che si conviene, e tanto più perchè io vi raccomando non le cose altrui, ma le proprie. Vostro è il Patriarcato, vostri sono i suoi sudditi, vostro è tutto l'aver loro.

Era l'Ambasciatore per ragionare più volte, ma essendogli imposto silenzio, e tacendo il Pontefice gli disse, che la Sede Romana desiderava intensamente sodisfar alla Patria, e che la Comenda era seguita più tosto con speranza di pace, che con timore di nuova alterazione, ma che egli aspettasse in Roma una prima, e desiderata sodisfazione fra pochi giorni. Non si levò per queste parole dall'animo degl'Ambasciatori quel suspetto, che è sforzato compagno nei maneggi delle cose gravi, perchè temevano, che l'effetto non riuscisse contrario, sapendo, che un Prencipe grandissimo malagevolmente muta quello, che non per ignoranza, ma per propria volontà è ordinato.

Erano dunq. costoro da questo timore combattuti, nè meno il Friuli ritrovava modo d'aquietarsi per esser cosa necessaria, e naturale, che i tumulti appajono

gran-

appresso il Popolo da opinioni diverse travagliato; laonde in Udene nei medesimi giorni, mentre che trattandosi le cose publiche e molti dannavano la lega ordinata contro il Cardinale, e molti lodavanla, de' quali n'era il numero maggiore, si destò una discordia di non poco momento, per la quale si venne all'armi, e si diede ampissimo campo all'alla confusione, ed al spavento. Questa era per dare il più lungo, e più pericoloso progresso, se la Città di Austria, Gemona, e Venzone, per il mezo degli Ambasciatori non acquetavano gli animi già corsi al quel disordinato furore, che tira i sfortunati Cittadini sotto colore di giusta vendetta alla guerra Civile. Queste Communità non potevano mancar ragionevolmente a Udene per l'obligo publico, che una teneva all'altra, perciochè nella lega fatta poco dinanzi la morte di Marquardo fra gli altri ben considerati capitoli era questo: che i dispareri intrinsechi fussero accordati dalle Communità estrinseche, acciochè così l'una dependesse dall'altra, come per la Confederazione si potevano chiamare non quattro Communità, ma una sola, nella qual cosa mai bastevolmente si può lodare la prudenza di quei tempi, che ritrovavano modo d'unir in saldissima unione le cose già distinte. Ella nè meno si vede minor discorso in altre leghe fatte fra Forlani come che in altri tempi, delle quali, per ragionar d'una materia necessaria alla cognizion dell'Istorie è degna di sapere, ne dirò alquante parole. Sicome al tempo degl'antichi nostri la Patria del Friuli era più spesso compresa dalle guerre o intrinseche o estrinseche, così era più spesso di oggi sforzata a far le leghe, dalle quali risultava soverchio-

ne-

ne delle cose divine ed umane; perciochè nessun provedimento a salvar il ben commune è più certo, più atto, più inconcusso delli union dei mortali, che incatenati con la fede, così rompono l'altrui violenza, come eglino con difficoltà insopportabile possono esser rotti. La onde gl' antichi Patriarchi, ed Imperadori patirono, che tutti i Forlani non altrimente, che le Città libere della Germania godessero larga libertà di colligarsi insieme in tutti quei modi, che non pregiudicavano all'onor Patriarcale, o Imperiale, acciochè in questo modo imparassero ad esser uniti coloro che prima degl' altri popoli erano per sostenere l'impeto dei Barbari Settentrionali scorsi violentemente in queste parti. Queste leghe erano di tre sorti, una delle quali si faceva generalmente fra tutti i Forlani congionti col Patriarca, la seconda in particolare fra alcuni della Patria, la terza coi Popoli stranieri, ma però circonvicini: la prima generale conservava a pacifici la desiderata pace, ed a sediziosi levava via ogni speranza di novità. Laonde sempre vacando la Sede Patriarcale, perchè essendo senza Capo facilmente può risvegliar il nimico alla rovina, e suscitar nel mezo d'una Provincia d'un Prencipe morto nuova cagion di contese, si ricorreva alle leghe generali, dalle quali erano conservati tutti i luoghi; perochè durando la lega, ancorchè fusse creato un nuovo Patriarca, non sì tosto si moveva l'un Castello contra l'altro, e l'una Communità contra l'altra, che subito gl'altri colligati venivano contro al provocatore, ed in tal maniera lo stringevano, che egli era sforzato a depor l'armi con piena sodisfazione di tutta la lega e degl' offesi. Il che chiaramente si vede, quando negl' an: del Sigr 1308. avendo rotto nascostamente la trincea de Pali, che in sul orlo d'un picciol fosso cingeva la Città d'altero Bertoldo e Bernardo fratelli Sigi: di Zuccola, e de Spilimbergo, Enrico di Prampergo, Odor

sco

Nico di Zuccagna, Paolo Bojano, e Giacomo di Budrio, entrati nella meza notte nella Città d'Austria con assai sufficiente compagnia de Soldati sollaute abbrugiarono in gran parte i Borghi, amazzando le persone, e sacheggiando quello, che fuori delle fiamme ardenti era rapito da soldati ingordi. Perciochè dopo questo fatto, tutta la Patria colligata rivolse le forze contra costoro in favore degl' offesi, ed a tali termini li condusse, che furo isforzati quasi chiedendo mercè a rimettersi nel giudizio, e nella discrezione d'Ottoboni Patriarca, di Gerardo di Camino Prencipe di Trevigi, e di Conradurio figlio di Filippo Megalucci, e di due altri stimati Cittadini della Città d'Austria, a tal che gl' offesi furon giudici degl' offensori. Dalla vituperevoli riuscita di costoro imparavano gl' altri a servar inviolabilmente la lega: da questa ancora era talmente raffrenata la tirannide d' alcuni Patriarchi ingiusti, che sebben procedevano odij grandissimi, nulladimeno s' astenevano dalla vendetta, ed erano costretti à ricoprir ogni passione, come fu quando l'an. 1293 nel mese di Maggio Raimondo Patriarca s' alterò in estrema colera, non si sa la cagione con la Communità di Gemona, con la quale poscia per forza si pacificò; posciachè l' altre Communità colligate minacciavano d' esser contrarie al Patriarca, se egli ingiustamente avesse machinata cosa dannevole contra Gemona. Ma che dirò per ragionar della seconda maniera delle leghe confirmate fra particolari? Questi erano di due sorti, la prima seguiva fra alcuni Cittadini d' una sola Città avenendo qualche sinistra, e non pensata fortuna, la seconda fra qualche Communità, ed alcuni Castellani, che o per ostar alle violenze altrui, o per fermar con più saldo, e più costante proposito l' amicizia si congiungevano insieme. La prima fuori d' ogni credenza rompeva l' orgo-

glio

glio de' scelerati, e mendiali Cittadini, che alzavano le corna incontro alle cose communi; onde nel an. del Sig.re 1404 nel mese d' Agosto sendo nato un disparer gravissimo, e notabile per la morte de molti fra i Nobb. e popolari della Città d' Austria per un Arengo non concesso dalla Nobiltà al popolo, si vide che la cosa agevolmente s' aquetò; posciachè dopo molti misfatti de popolari tutti gli Nobb. si strinsero insieme, e per il mezo degli animi concordevoli, e per il mezo de soldati; perciochè poco dopoi il popolo umilmente si gettò a piedi della Nobiltà chiedendo perdono, il che tanto più facilmente successe, quanto più ostinatamente i Nobb. diffendevano l' onor del pubblico, e con le proprie forze, e con l' armi altrui, perciochè Odorico di Utvino, e Rizzardo Cavagliero Sig. di Valvasone a nome degl' altri consorti, Artico Co. di Bragnera, e Porzia per parte di tutto quel sangue valorosissimo, Vincislao Cavagliero de Sig.ri di Spilimbergo, Vandro di Guarnerio di Manzano, Nicolò di Strassoldo, Federico di Budrio di Dielaiuto, Leonardo di Simon di Cormons, Dietalmo di Francesco di Cergneo, Beachino e Rizzardo di S. Vito oltre il Tagliamento, ricordevoli de meriti antichi della Città, soccorsero con molti soldati a piè di quelli, che prevalendo la contraria fortuna erano per provar constantemente l' ira, e il ferro, ed il fuoco d' un popolo insolentissimo. La seconda maniera delle leghe particolari era utilissima, e segnalata d' un discorso singolare; perchè l' uno durando la lega poteva conservar l' altro non solamente contro i Nemici forastieri, ma ancora contro il Patriarca istesso; onde nell' an. di nostra salute 1292 temendosi che Ottone Duca di Carintia, Enrico Co. di Gorizia, Meinardo, ed Alberto Coo. d' Ortemburgh collegati non occupassero il Castello di Tulmino e grave

pre

pregiudizio de' popoli circonvicini, l' Università di
Città d' Austria, e Giovanni Sig.r di Zucola, e Spilim-
bergo s' interposero in detto luoco, e posto le guardie
tanto fedeli, quanto valorose lo conservarono dalle ma-
ni de' Nemici. Ma perchè spesse volte le azioni in-
corotte ne' tempi dubiosi della guerra sono riguardate
con l' occhio corotto, Raimondo dopo la pace fatta co'
Nemici si risolse in un' ira inestimabile contra i conservato-
ri del Dominio suo, mosso da questa vana e simulata
apparenza di verità, che sebbene una parte del stato
d' un Principe è per perdersi, nulladimeno è officio del
suddito il conservarla senza licenza manifesta del Sig.re
Non per questo eglino abbassarono l' altezza dell' animo,
anzi solevandosi ad una certissima speranza di così rom-
per lo sdegno del Patriarca, come eglino avevano rotto
il sdegno de' suoi Nemici, fecero una stretta lega fra se
con promissioni di conservarsi scambievolmente, ed a questo
modo posero in dubio il Patriarca nella maniera del
vendicarsi, onde allora non successe altro inconveniente.
Ma erano senza fine da lodare quelle leghe che dopo
le guerre con nuova felicità passate per la disunione
degl' animi, si praticavano per unir i disuniti, e per
difenir i Nemici uniti. Tale fu la lega fatta nell' an.
1308. nel mese d' Agosto fra i Sig.ri di Prata, e Porzia,
fra Odorico di Cattello, fra i Sig.ri di Villalta, di Varmo,
di Strasoldo, di Rivarotta, di Melsso, fra Federico di
Pers, e Carsimeno di Savorgnano, e fra la Città d' Austria,
e Trieste, perchè tutti questi dopo la guerra d' Ottobon
Patriarca d' una parte, ed Enrico Co. di Gorizia dall' altra
s' aunirono insieme con giuramento d' opporsi contro qualun-
que Nemico del Patriarcato, e particolarmente d' alcuni
di loro. Queste adunque erano le leghe intrinseche degl'
antichi

antichi nostri, queste dico erano le ligature saldissime, dalle quali con meraviglia ed utilità di quelle secolo, e con maggiore gloria de' Castelli ne usciva una concordanza così lodevole, che 'lo Patriarca istesso invaghito dell' union degl' animi s' univa con i suoi, la qual unione porgeva aver ai Nemici timore, onde si contenevano ne' propri paesi non scorrendo ne' nostri o ne' sudditi valore per il quale si desiderava allargar l' Imperio Forlano. Delle leghe estrinseche, come che molte cose si potreb-bon dire, nulladimeno noi succintamente le restringeremo insie-me. Queste si facevano acciochè essendo la pace in tutto il corpo della Patria non nascesse discordia di qualche momento o dell' ambizione de' molti suscitata, o da qualche sinistra offesa de' Popoli circonvicini, et vero venendo l' occasione per potersi con ogni prestezza prevalere, si colligavano overo con Trivigia-ni, overo con Padoani, overo con i Duchi di Carintia.
Si fece lega con Trivigiani, quando dopo la morte di Ezzelin di Romano flagello di quel sfortunato secolo, Albe-rigo di Romano fratello di Ezzelino rinchiuso nel Castello di S. Zenone dai Popoli corsi ad estinguer il commun incendio, fu crudelmente stracciato in giusta vendetta di tanti misfatti così del fratello, come de suoi tanto inusitati, che è da dubitar, come nell' imaginazione umana avessero potuto nascer pensieri ed effetti così inumani e bestiali. Delle leghe fatte con Padoani rendono ampissimo testimonio l' Istorie, e specialmente quando l' an. del Sig.re 1220. Bertoldo Patriar-ca defendendosi generosamente dai Trevigiani, che preten-devano allargar i confini loro nel paese del Patriarca si collegò si strettamente co' Padoani che in segno d' amo-revolezza si fece Cittadino di Padoa, ed edificò un Palazzo nella contrada di S. Pietro, che già si chiamava lo Patriar-cato vecchio, e ad ogni principio di Podestaria mandava gli Ambasciatori suoi a Padova a giurar fedeltà in mano

degl

Degli Anciani Magistrato di non piccola autorità presso i Padoani: per questa lega i Nemici si spaventarono talmente che avendo la Communità di Padova accampate le sue genti a Castel Franco, subito con una prestezza inestimabile fu revocato l'Esercito Trevigiano da Sacile assediato, come luoco opposto alla frontiera del Nemico giudicandosi esser molto meglio il diffender il proprio che coll'oppugnar l'altrui incontro a maggiori forze renderlo in pericolo di manifesta perdita. onde e la Patria e il Patriarca rimase libero, e sicuro dal terrore e dalle forze del Nemico e la lega diede Fama e gloria a Padoa e la pace desiderata a' Forlani. Questo medesimo effetto come che molto tempo da poi, per darne ancora un esempio delle leghe fatte con la Carinthia per resister al furor di Riccardo di Camino Prencipe di Trevigi il quale colligato con Enrico Co di Gorizia allora partito dalla divozione della Chiesa d'Aquileggia infestava non poco le cose de Forlani; ma posciache queste due Prenci= pali s'unirono e nell'anno istesso successe una sincera pace fra il Patriarca, ed il Chiarissimo Dominio de' Venetiani; Riccardo temendo, che essendo uniti coloro, egli come diffinito fosse perseguitato fin al estremo se ne tornò nelle contrade sue con puoca gloria. Ma assai, e forsi di soverchio abbiamo ragionato d'intorno la maniera delle leghe antiche, mi scusi della longhezza l'ardente desiderio, che io tengo di dipinger in parte il ritratto dell'azioni de nostri maggiori. Ora io ripiglierò le cose già incominciate.

Posciache fu aquietato il tumulto nella Terra d'Udene, e gli Ambasciatori mandati a Roma s'aspettavano di giorno in giorno, parve ad alcuni e specialmente a colligati, che si prevenisse alla venuta del Cardinale con qualche opportuno impedimento, ed acciochè mentre la causa del movimento loro era lontana, si diffendessino con i

mezi

mezzi ordinarj, ed onesti, ed acciochè avvicinati e diffendendosi eglino con i mezzi estraordinarj ed inonesti fussimo più scusabili, laonde sapendosi che il Cardinale era in Pisa, non per altra ragione se non per avviarsi verso il Friuli, fatto un parlamento generale in Udine furono destinati Ambasciatori e per Pisa, e per Roma Giovanni Pasdomo di Colloredo per i Castellani, e Francesco figlio di Tomaso d'Udine per la Communità, i quali esposero questi suoi effetti, primieramente che il Cardinale non venisse in Patria dinanzi il ritorno di Nicolò di Melso, e di Nicolusso de Carrara, e che frattanto in questo mezzo il Papa rinnovasse la Commenda. Con quelli la Città d'Austria mandò Nicolò di Clariemi suo Cittadino per esser più certa del progresso di questo fatto (il che fu parimente fatto da molti altri Luoghi) perchè si vedeva chiaramente che quantunq. nel Parlamento fosse stato deffinito, che non si facesse novità alcuna se prima non ritornavano gl'Ambasciatori; nulladimeno sarebbe successa qualche novità per esser impossibile, che nel fuoco occulto di tanti dispareri non apparesse qualche pericolosa fiamma se non in fatto almeno in parole; perchè nel ann. istesso 1381. nel mese d'Agosto poco certi della costanza altrui, e così persuasi da suoi aderenti, mandarono Ambasciatori per tutta la Friuli Nicolò Notaio di Gregorio, e Tristano di Savorgnano i quali con comissioni larghissime e patti in sembianza oltremodo accettabili invitassero, anzi pregassero i liberi della Lega a colligarsi; ma siccome dinanzi il rispetto delle cose passate per esser interposta la fede, allontanò gl'animi di nova obligazione, così allora il medesimo rispetto ragionato dalla stessa fede fece riuscir vana ogni tentativo degli Udinesi, perchè i tentati si scusarono con questa giusta, e se mi è lecito a dir, sacrosanta ragione, che la fede già obligata nel Parlamento non era da obligar, se

prima

prima non si disobligava per il ritorno degli Ambasciatori, i quali secondo la disposizione del Papa overo averebbono posto silenzio a tanta disensione, overo suscitato maggiore, overo tenuto i Patriotti in sospetto; e per questa causa la Lega quasi rinfacciando a Liberi una somma viltà, e pocca stima degli antichi costumi protestò publicamente come per quella non mancava punto, che la dignità Patriarcale non si conservasse intatta; nè si mutasse in parte alcuna; fra questi movimenti di parole s'intese, che il Cardinale era non molto di lontano da Sacile, luoco opposto alla fronte del Friuli sulla riva della Livenza, già come io penso fabricato in quei tempi, nei quali ridotta miseramente l'Italia sotto diversi Capi per la lontananza di Cesare con questa prima opposizione, si levava a Tiranni l'occasione d'occupar il Dominio altrui. E' cosa incredibile a dir quanto aspramente fu punto l'animo allora de' Colligati, e specialmente degli Udinesi, la qual puntura fu tanto più grave, quanto più chiaramente Sacile si lasciava intender, che voleva riconoscer per Padrone il Cardinale, aprirgli le porte, e darli la soma delle cose in mano; sarrò e Udine come Capo della lega per rimover la speranza d'ottener la vittoria, nel resto se il nemico nel primo ingresso pigliava facilmente il possesso d'una parte, sollecitò con molta instanza gl'agenti della Communità, che allora ivi si ritrovavano a provveder alle cose publiche insieme con i Deputati della Patria sopra la guerra, che overo ogni Communità separatamente scrivesse una lettera a Sacile riprendendolo di questa sua inconsiderata deliberazione, overo ciascuna ponesse il sigillo sopra le lettere, le quali Udine averebbe scritto a nome di tutti secondo il costume già in quei tempi, e dinanzi osservato nell'occorenze del publico, quando in una sola lettera si mostravano i voti,

e l'assenso di tutti; ma che ne successe: fu risposto agli agenti, che non si doveva far ne l'uno, ne l'altro, non appartenendo alle Communità il riprender l'altre, ma al Vice Domino, ed a Deputati della Patria, li quali come maggiori avevano la potestà sopra i minori. Grave fu la prima percossa, ma più grave assai fu la seconda data da tutti solo, e puotè aprir nel petto una sola piaga, questa dalla maggior parte della Patria; dal che nacque una moltiplice ragion di dolersi, e d'aver molti in sospetto, furono però degne di tutta tutte due le parti, perchè la lega procedendo con giudizio s'affaticava nell'ingresso per ostar al Nemico, acciò, che con un ingresso facile non si vedesse finalmente un progresso infelice nelle persone colligate; ma la parte libera con egual prudenza non voleva ligarsi a quei groppi, da quali dinanzi si aveva liberata, per non sentir in processo di tempo la servitù di quel orrabiato terrore, che facendosi padrone de nostri pensieri nella guerra, e nelle azioni infelicemente tentate ci spoglia d'ogni dolcezza di vita; non si cessava per questo di far le dovute provisioni alla salute comune di tutte due le parti, non sendo cosa ben considerata il promettersi la serenità ove il Cielo torbido ~~rovina~~ è d'ogni intorno, onde tutte le Città e Terre del Friuli non discostandosi dal corso de costumi antichi, assegnarono le bande de Soldati proprij alle porte, li quali con disegual numero secondo l'espedizione del tempo furono scelti dai due corpi degli Equiti, e Pedoni, nomi allora usati appresso tutte le Communità, per li quali si distinguevano una persona dall'altra, perchè queste sendo composte de due sorti di persone l'una delle quali così era molto stimata per l'antiquo splendor del sangue per la gloria delle cose gloriosamente operate e per le richezze nobilmente diffese, come l'altra

non

non spregio vilipesa per esser nuova dalla notte adombrata, e nuda delle credità, e di buona fortuna, e della chiarezza de' maggiori; sotto il nome degli Equiti si comprendevano i Nobili, e de' Pediti i popolari, questa distinzione fu tolta dall' Ordine militare, nel quale per esser cosa più onorata il militare a cavallo che a piedi, si prese materia, che nel tempo della Pace, i Nobb. come più onorati, che per il più militavano a Cavallo fussero detti gl' Equiti, e gl' ignobili Pediti, militando questi per la maggior parte a piedi: benchè io mi persuado, ed è opinione più credibile, che quest' uso nascesse dall' onorato giudizio de' Imperatori Germani, i quali e nell' imprese sacre, e nell' altre con le patenti publiche reputavano degni della Nobiltà e del grado Equestre, over militare solamente quelli, i quali non sprezzando per la gloria pericolo alcuno, e procedendo con manifesta nota di prudenza nelle azioni, giovano molto alla Republica Cristiana, e con esempio notabile, ed allevato all' onore fecero sì, che nessuno fu detto Nob. se non chi da Cesare secondo i meriti reportava un chiarissimo segno della Nobiltà militare, perchè costoro dalla milizia ritornati a casa, e con l' aquisto della gloria vestiti di nuovo abito erano communemente detti Equiti, o per Nobb., e discendenti de' quali, sebben tralignavano alquanto, si chiamavano nati da gente Equestre, e Nobile per esser discesa una parte di chiarezza dal primo tronco ne' rami. Quindi poi nacque, che li Impradori volendo per grazia speciale nobilitar qualche persona, che nuda delle azion militari affettuosamente aspirava all' abito della Nobiltà la reponevano fra quelli che erano nati da gente Equestre o militare, a questo modo rendendola Nobile, e con lo splendore dell' Auttorità Imperiale scacciando le tenebre della progenie. Ma quest' uso, ch' era un stimulo proficuo per

indriz

indrizar gli uomini all'opere gloriose fu corretto in processo di tempo dal giudizio di persone poco avvedute, perchè negli ultimi tempi de' Patriarchi cancellandosi a poco a poco la nobilissima pittura di queste distinzioni, si cominciò con infamia indelebile di quel Secolo a depinger fra gli Equiti ancora quelli, i quali per il mezo delle richezze potevano correr la gravezza onorata de Nobili e militari, quantunque non avessero in se stessi impresso il segno della Nobiltà col testimonio di Cesare, a talchè subintrando le richezze s'impadronirono sfacciatamente di que beni che per giustissimo titolo si dovevano solamente al valore, e con questa inconsiderata usanza si confuse tutta la Nobiltà posciachè con lei si mischiarono ancora gli uomini di vilissima condizione, a quali la fortuna, oppur la poca conscienza alquanto aveva favorito.

Mentre dunq: a questo modo si assicuravano le cose, in particolare la Città del Friuli, quasi presaga degli incendi futuri, da quali poco fu gravemente afflitta, propose sopra le cose della guerra Ottobon Ottoboni, Deodato Guberti, Ulvino Canussio, Marco Nodaro, Ulussio Pellizzutti, ed Odorico di Monastero suoi consiglieri con titoli di Prefetti generali, era in questo tempo nella Città questo Magistrato di supremo onore, perchè da quello dependeva tutto il regime delle cose, al qual Magistrato si admettevano solamente Nobb: e pratici della guerra, de' maneggi principali acciochè con l'autorità e col consiglio si rimediasse opportunamente all'occorrenze, e con maturo discorso e giusto terrore si raffrenasse l'imprudenza e l'orgoglio de scelerati, i quali con falso giudizio immaginandosi che con la pace mojano ancora le leggi, si facevano lecito indistintamente il tutto; Ma perchè nelle Communanze libere, quali erano allora

quella

quello del Secolo non era da dar lungo nodrimento all'
ambizione de suoi, acciochè dalla lunga Signoria non
si diffondesse il veleno d'una lunga servitù, riducendosi
con difficultà inestimabile ad obbedir in un ultimo agli
ultimi comandamenti quella persona che per molto tempo
inanzi aveva comandato agl' altri; questa dignità non
si dava se non nel pericolo evidente e con egual successione
mutandosi ogni terzo mese, e d'inanzi secondo l'importanza
si terminava col pericolo. Ora questi Deputati subito
con gravissime pene providero per non tirar fra l'aboli-
mento di tanti tumulti, con interesse particolare in perico-
lo tutto 'l Publico, che nascendo qualche gara nella
Città, nissuno si dovesse interporre, ma restando nel loro
assignato avesse cura più tosto della salute universale,
che della privata, e tantopiù temendosi altrimodo,
che sendo già venuto il Cardinale in Saiolo, e fuori d'
ogni contesa accettato per Signore dentro le mura gli
estrinsechi con qualche nuovo stratagema sopravenendo si
dovessero impadronire della Città, mentre che gl'intrinse-
chi fra se pazzamente gareggiassero, ma vano era il ti-
more, sebben saggiamente fondato, perciochè il Cardi-
nale in questi principij per non aprir la strada a nuo-
ve opinioni cercò rimuover dagli animi piutosto coi
termini di pace, che di guerra, avendo mandati alcuni
de suoi famigliari a domandar di qual intenzione
erano i Forlivesi, e se volevano accettar il titolo di
Comenda ogni volta che il Papa non avesse voluto per
non parer incostante mutar il Decreto suo; ma
perche sotto nebia di parole fu risposto, che dopo il
ritorno degli Ambasciatori s'averebbe fatto, come portava
la dignità dell'una, e l'altra parte, il Cardinale si rivolse
a pigliar parte, non avendo potuto aver il tutto, onde

avendo

avendo visto primieramente l'assenso dal Capitolo d'Aquileja indusse Federico di Porzia a rinonciar il Vice Dominato, e subito quasi in pagamento di questo merito lo publicò suo Vicario e nel temporale e nel Spirituale; per la qual renonzia tutto il Friuli talmente si commosse et tutto che gli Ecclesiastici, che in pubblica forma si protestò, che alcuno era per riconoscer Federico per Vice Domino, e per Vicario, quasi volendovi inferire, che l'obedienza per ragione non si doveva a colui, che volontariamente spogliato d'una legittima auttorità, e vestito in apparenza d'un altra, di Patrone illegitimo era restato interamente nudo, nè poteva con questo termine comandar; ma fra questo mezo Nicolò Melso di Prodolone, e Niculussio di Carrara erano arrivati in Patria, al ritorno di quelli subito s'ordinò un Parlamento in Gemona per lo di XV d'Agosto; si sperava certo che ogni disparere si dovesse levar di mezo, sì perchè gl'Ambasciatori affermavano, che il Pontefice, cancellata la Comenda aveva dato al Cardinale il titolo di legitimo Patriarca, sì perchè s'aspettava se non gran bene da questo Signore; l'onde molti luoghi poco desiderosi di novità, e da questa speranza tirati perchè gl'Ambasciatori non se gl'erano appresentati ancora, con mezo de suoi comessi lo avisarono del Patriarcato, e del Parlamento, e senza cercar più oltre gl'offerirono nova obedienza; ma poichè nel Parlamento gl'Ambasciatori con accomodate parole resero conto di quanto s'aveva operato da loro in giovamento, e consolazione de suoi appresentarono le lettere di Urbano Pontefice a Castellani, e Communità di questa continenza.

Noi abbiamo ricevuto le vostre lettere da Nicolò di Melso, e Niculussio della Città e Austria Ambasciatori vostri apportatori delle nostre presenti con un amorevolezza paterna, ed uditi quello che da parte vostra ci anno voluto

e per

esporre, i quali Ambasciatori parendovi contemplar voi, mentre che noi li contemplavamo, abbiamo giocondamente raudite, e poi a consolazione vostra rimandatili con piena informazione del nostro buon intento, e dell'affetto amorevole, che noi portiamo alla Chiesa d'Aquilegia, ed a voi, e parimente di quelle cose, per ragion delle quali voi gli avete mandati alla presenza nostra; perchè noi volemo, che'l Fratel nostro Filippo Vescovo Sabinense come a Patriarca verissimo, e Pastore delle anime vostre, perciochè egli è Patriarca, l'obediate, e v'accostiate, et acciochè si conosca chiaramente da Voi, che è legitimo Patriarca, vogliamo che nelle scritture publiche, e particolari egli s'intitoli Vescovo Sabinense, Cardinale della S. Chiesa, e Patriarca d'Aquilegia.

Ora intese queste lettere si ebbi lungo ragionamento se per virtù di quelle il Cardinale era vero Patriarca, quelli che desideravano della pace e riverenti verso il Papa cercavano ritrarsi a buon ora da disturbi della guerra, e dicevano che il Cardinale era legitimo, chiaramente apparendovi, che il Papa, l'autorità del quale come sacrosanta non doveva con apparenti opinioni esser profanata, oppur in qualche parte scemata, gli aveva dato il titolo di Patriarca per aver scritto, che il Friuli aveva un legitimo Patriarca; ma gli altri, nel pensiero di quali germogliavano i tumulti, oppur germogliati nascevano sotto qualche colore affermavano, che quelle lettere nella chiarezza apportavano oscurità facendovi menzione del Patriarca; non specificando, che cancellata la Comenda lo Patriarcato fosse concesso a quel modo, che già era stato per l'addietro proceduto. Da questo dispiacere partito il Parlamento senza conclusione, si divise il Friuli la quarta volta dopo le tre leghe già seguite, perchè alcuni

collegati

colligati si sciolsero, alcuni restarono, alcuni liberi si colligarono, alcuni volendo esser neutrali si trovarono finalmente impediti ne travagli comuni: da questo tal incomodo furono afflitti Prata, Porzia, Polcenigo, Spilimbergo, Prodolone, Varmo, Manzano, Strasoldo, Sbrogliavacca, Attimpiso, e molti di Cucagna, Partistagna, Valvasone, Ragogna, e Pers, Aquileja, la Città d'Austria, Gemona, Portogruaro, S. Daniele, Fagagna, Sacile, Caneva, Aviano, Meduna, Cadore, Mugia, ed altri luoghi dell'Istria soggetti al Patriarcato, i quali tuttavia, che nel principio avessero espressamente negato scusandosi con ogni maniera e d'impedimento, e d'onore concorrevano questi motivi oppur come colligati dato qualche fomento, nulladimeno per aver già dato obedienza a viva forza furono costretti di esser contrarj a colligati contro il proprio volere, regolandosi l'affetto nostro per lo più nel tempo della guerra dall'affetto del Prencipe.

Sotto il medesimo tempo il Cardinale per assicurarsi del terrore degl'esterni, e per frenar i suoi contrarij col mezzo di Francesco Rabanelli suo secretario, al quale dapoi per i molti meriti fu conferito il Decanato di Concordia, confermò la confederazione già fatta con Lodovico Re d'Ongaria da Marquardo Patriarca di B.^{ma} e gloriosa memoria, e per quella si promettevo quasi una certa risoluzione delle cose sue, vedendosi, che spesso il rispetto d'un Prencipe forastiero in amicizia congionto fa inchinarsi al Prencipe domestico da noi disgiunto; ma s'ingannava di gran lunga, percioche Udine facendosi capo restrinse insieme i colligati già dinnanzi e quelli che da poi si colligarono, e levò affatto l'obedienza al Cardinale. Questi per onestar la causa loro, perchè il nome di lega pareva odioso, e superbo in un paese solito a riconoscer

un

un solo Signore, oppur per tirar con un ligame più giusto, e più amorevole a se gli altri, mutando il nome cominciarono a chiamarsi Rettori, e Deputati della fedel unione di Udine Nobb. e Communità del Friuli suoi aderenti per conservar l'onore, e lo stato della S. Chiesa d'Aquileggia, e della commune libertà. e coto da questo titolo sì onorato pareva, che la fortuna felice pendesse in disfavore della parte contraria; perchè oltra gli Udinesi Giacomo di Strasoldo usurpatore del Capitaneato di Monfalcone, Tilco di Moruzio, Giovanni di Ariano, Squara, e Zattiro della Fratina, Giovanni di Colorcto, Luchino, ed Odorico d'Sdrillo di Mantaco, Doimo di Castello, e molti altri di non picciola estimazione, avvenne, che Federico di Savorgnano era allora soprastante all' entrade publiche della Cargna, oppur Carni, che abitando i monti verso Setentrione soli tengono l'antico nome del Friuli, e con questa occasione perchè primieramente s'ebbe fatto favorevole Tolmezzo, ma ancora gli uomini delle quatro foci, overo anguste de Monti, che communemente Quartieri, oppur Canali si chiamano, e l'istesso Nicolò Melso di Prodolone, che con ragione efficacissima aveva confirmata negli animi, l'autorità infrangibile della sede Romana, ricusò insieme con i suoi Consorti riconoscere con effetto per Prencipe, che dinanzi colle parole era stato riconosciuto da lui, e per Prencipe, e per Signore, e Patriarca Legittimo; non per questo il Cardinale come saggio, ed avvezzo s'abbassò ad alcuna viltà; ma premendo nell'animo l'ire giustissima, e del veleno della contraria fortuna facendosi un opportuno rimedio a similitudine di coloro, che spesso del sangue del feritore si fa schermo e riparo alla ferita, venne da Sacile alla città del Friuli accompagnato da molti scelti per onorarlo, ed assicurarlo da lucchi

de' suoi aderenti; lui onorato con onoratissimi doni, come allora communemente s'acustumava in segno di divozione verso il Prencipe novo, agli ambasciatori di Gemona, che supplichevolmente a nome del publico domandavano, confermò con animo allegro i loro privilegj; ed ad istanza della città del Friuli concesse suo Vicario in Spir.le Ambrosio Vescovo di Concordia suo cittadino appresso Federico di Porzia, ordinando ancora, che la moneta Patriarcale, che innanzi si fabbricava in Aquileja ivi si facesse, ed ivi lo spirituale e temporale giudizio continuamente restasse; ma in ricompensa di sì gran beneficio, sendo cosa molto brutta l'esser vinto nel campo di cortesia, i cittadini senza contratto rassegnarono in mano del Cardinale l'amenissimo castello di Soffimbergo, ed egli all'incontro secondo l'obbligo del quale nel Patriarcato di Marquardo, piacendo a Dio, noi ragionaremo a lungo col consentimento del Capitolo di Aquileja, e del Parlamento, le convenzioni di Tolmino confirmò, così allargandosi nell'utile della Città con benefizj scambievoli, e pari benevolenze, come pur le cose precedenti, ed egli e la città, ed il resto con pari prudenza e valore si restrinsero insieme: alcuni di quella città avevano con poco rispetto a' sudditi del Duca di Austria tolto buon numero di cavalli per pagarsi a questo modo nella commune licenza del tempo, de' danni poco innanzi ricevuti, onde l'ingiuria fusse eguale. Del che il Duca fieramente sdegnato, reputando, che l'offesa de' particolari ricevuta fusse pubblica, per poter con qualche colorata ragione correr ad una vendetta eguale, pretendeva, che la tregua in universale fusse affatto rotta. Ma

poichè

poichè il Cardinale con una destrezza incredibile placò lo sdegno di quel Prencipe, operando, che il tolto fusse restituito, e che non piccola pena si dovesse a colui, che con temerario consiglio, durando le tregue, le quali in tutti i tempi, appresso tutte le genti, sono inviolabili, avesse empiamente macchiata la fede pubblica; si rivolsero i pensieri, e le fatiche militari ad altre occasioni, che evidentemente apparivano, perciocchè allora Girardo de Cammino continuando l'odio quasi ereditario, con l'ajuto di Ceneda, Uderzo, e Serravalle, Valdimarino, avendo occupato il vaghissimo castello della Motta situato alla riva della Livenza, fu spedito subito una compagnia di soldati, molto maggiore dell'ordinaria, sendo posta una taglia duplicata, con la quale sotto la guida di Nicolò di Spilimbergo, e Bojano Bojani si racquistò valorosamente il castello perduto. Per questo felice successo, e gli afflitti delle proprie infelicità si cominciarono a promettere qualche alleviamento, ed il vincitore si assicurò uscir a nuova luce per rasserenar alquanto la notte de' suoi pensieri nojosi, perciocchè subito la città di Trieste, mandò Domenico Giuliani, e Nicolò Pica suoi ambasciatori a supplichevolmente pregare, che essendo salite le cose a maggior reputazione per la nuova vittoria, si dovesse in tal modo appresso gli altri Prencipi operare, che Trieste fusse libero da gravi pesi, ai quali per la pace a tempo del precessor fatta col Dominio Veneto era soggetto; Ma perchè ogni giorno si esulcerava maggiormente la piaga nel mezzo del paese, nè nel travaglio ne domestici nato si poteva negoziar coi forastieri, poichè con accorte ragioni si diede

certa

certa speranza; che finita la contesa si avrebbe trovato opportuno rimedio. Il cardinale si ridusse a Soffumbergo, ove in luogo eminente ricevendo quasi nuovi spiriti della purità di quel aere, congregò nel mese di settembre il Parlamento de' suoi, nel quel si fecero Deputati sopra le provvisioni della Patria, Giorgio Decano di Aquileja, Brogna di Sbrogliavacca, Nicolò di Zoppola, Ostalea di Strassoldo, e Filippo de' Portis, e si pose nuova gravezza per ritrovar dinari, acciochè dovendosi con ostinatissimo disparere dare principio infelice alla propria rovina, non mancassero i nervi della guerra, la qual cosa era tanto più necessaria, quando più manifestamente, che in altro tempo l'unione aveva con danno universale sprezza l'Imperio del Pontefice, e del Re d'Ungheria, che con lettere soavissime l'avevano confortata un' altra volta a depor l'ostinazione, ed in una causa giustissima per la felicità de' suoi ad acquietarsi alla volontà di S. Chiesa, posciachè così illustremente col effetto costantissimo dell' onore si erano dimostrati invitti contro l'oppressione de' Prencipi, a requisizion loro, era stato reso al Patriarcato il giusto titolo. Per questa ostinazione il Patriarca, non per vendicarsi, ma con maturo consiglio indebolir nell' aver quelli che con esortazione alcuna, non si potevano abbassar negli animi, fece arrestar in molti luoghi le robe dei collegati, ed in ispecie di Nicolò, e Lapo della Torre scoprendo loro con egual volontà oltremodo infesto, del che alcuni si rallegravano sommamente, parendo loro, che in questo modo si conservasse la maestà del grado, e le ragioni della Chiesa d'Aquileja. Alcuni de' quali era il numero maggiore

maggiori; oltre ogni misura si dolevano sopra queste opinioni fondate, che non mai nelle Signorie dubbiose l'ostinazione prevalse all'ostinazione, ma ben la piacevolezza le ruppe il duro ostacolo, come spesso l'un contrario con meraviglioso effetto abbatte l'altro contrario. Fra questi erano la città del Friuli, e Gemona, che con sollecite maniere intercedendo non furo bastanti di ottenere, che il Principe procedesse più dolcemente non deponendo la gravità di Principe di altissimo grado, perciocchè così o da molti istigati, oppur per natura inesorabile ogni dì veniva più fiero, e più terribile, avendo per allora ordinate le guardie sulle torri delle ville, acciocchè d'ogni intorno con una diligenza infallibile si spiasse, se la Lega conduceva gente, o se pur usciva a campo aperto, chiamava in segreto ogni giorno ora l'uno ora l'altro, e si consigliava del modo più spediente a rovinar la parte contraria; ne' si curava de' suoi fedeli, che con manifesto segno di ciò senza fine si rammaricavano, volendo, che le cose pubbliche ne consigli pubblici fossero trattate, perchè spesso il consiglio d'un solo rovina tutti, ed al parere di tutti nasce la sicurezza universale. Per la qual cosa perchè eglino appoggiati sopra la franchezza comune avevano posto formidabil pena a chi con inconsiderata arroganza si avesse attribuito la ragion del pubblico, quel Signore si risolse in tanto sospetto, che nella fede sincera de' suoi diffidandosi li indusse a giurargli fedeltà in iscritto secondo l'obbligo di que' tempi; non per questo non pur leggermente si idegnò alcuno, anzi per far chiaro, che l'animo fedele, e nella guerra può molto e nella pace non si avvilisce punto, fu comprato gran numero di balestre

Di

di Genova, che allora nella guerra comunemente vi usavano, non essendo ancora in uso sì frequente la bombarda, che poco innanzi ritrovata da un mostruoso e diabolico ingegno, quasi folgore di guerra spesso rompe talmente il vero valore che non può goder delle fatiche meritate, nemmeno assicurarsi della vita, e dal tradimento, e tutto ad un tratto la città del Friuli e Gemona come principali fra le comunità cominciarono con studio sì ardente a trattar la pace, che Nicolò Gerdini, Pietro Bilinascio, e Giacomo Afridi ambasciatori di Udine all'una e l'altra comunità diedero speranza quasi certa d'accordo, se nell'ardore della diligenza, e del disparere non si fossero raffreddati; perchè fra questo mezzo avendo il Pontefice mandato in Patria i suoi Nunzj per la medesima cagione, queste Comunità si levarono dall'impresa, e con infelice successo lasciarono, che questi in poca gloria spendessero, e l'autorità del nome e l'accomodato modo del procedere si affaticassero invano; perciocchè i collegati proponevano capitoli oltremodo ingordi, a' quali il Patriarca volse a nessun modo assentire, per la qual cosa non potendosi a viva forza estirpar le piante della discordia, nella città si condussero i contadini, a' quali fatta la rassegna con ordine militare appresso i cittadini, si assegnò la guardia de' muri, e per questo si cominciò a viver con tal sospetto, che molti de' Castellani si ritirarono ne' luoghi murati sottomettendosi alle leggi della vicinanza fra quali Carlo Ab. di Rossazzo se ne venne nella città del Friuli, ove fin all'estremo di questi primi motivi, menò

vita

vita sicura e devota fra suoi cittadini, a questo modo assicurandosi di quella infamia, che ancora agli innocenti ne' tumulti dubbiosi, e nella poca fede con amaro rimordimento dell'altrui coscienza sforzatamente soprastava: si ribellarono dal Patriarca i montanari dell'abbazia di Mozzo. Giace questo loco nell'Alpi verso tramontana non molto lungi da Venzone sopra la strada, che con reciproco utile dà sicura entrata a' mercanti italiani e Germani, per supplir con le merci al mancamento dell'una e l'altra nazione, dal qual luogo per non molte miglia si arriva alla Chiusa picciola, ma pur nobil fortezza, e per l'addietro detta Beltranda da Beltrando Patriarca di sempre celebre ricordo, che sopra un monte difficile, dall'acqua alle radici bagnato nelle maggiori angustie la fabbricò per chiuder l'adito a' barbari nemici; di questa infedeltà con sentimento universale fu incolpato l'abbate; ma egli gagliardamente si scolpò, avendo con indizj chiarissimi fatto conoscer che la perfidia di un certo Odorlico della Chiusa, uomo fra quei contadini di gran credito, era stato special cagione con l'ajuto e favore di quelli di Strampergo. Questi a grandezza e fomento della Lega, e con gli artificj occulti, e con la forza aperta s'affaticavano di tirar alla loro divozione quanti più potevano assalendo a campo spiegato qualunque o per valore, o per onore loro fosse stato contrario; eppur allora con una prestezza non più veduta, che sentita in tanta ambiguità degli animi, avevano con le minaccie del ferro e del fuoco, sforzata la Gastaldia d'Artegna, a dividersi

di Gemona

di Gemona, alla quale si doveva per obbligo prestar il giuramento di fedeltà; con la medesima rabbia correndo a danni di quella communità; e d'ogni intorno lasciando perpetui segni di crudeltà e nella vita degli uomini, e nella rovina dell'avere, a talche la misera da tanti incomodi trafitta si piegò a dimandar ajuto al Prencipe, ed a suoi aderenti; da'quali (così scherza mortalmente la contraria fortuna nelle contrarietà nostre) non impetrò se non parole; perchè siccome quando un corpo è in gran parte infettato, non si può sì tosto à mali sopravenenti nella parte sana resistere, ma tutta l'opra s'impiega nel male più invecchiato; così nel travaglio delle cose divine, ed umane non si lasciarono i nemici già gran tempo da sè infermi per ajutare gli amici nuovamente per l'altrui audacia infermati.

Poco innanzi la milizia della Chiesa di Aquileja, che così chiamerò io la parte del Patriarca, con la fortezza e con la prudenza di Nicolò Musatino di Villalta, stringea Tricesimo Castello antichissimo, ch'era tenuto e presidiato dalla Lega, e nel medesimo tempo l'aveva sforzato a rendersi; onde per mantener l'acquistato con l'armi si mancava al suddito per volontà, perchè si temeva che i collegati altrimenti rinforzandosi non avessero purgata questa macchia nel sangue de' suoi contrari, e tanto più che Durazzo di Arimini, in questa scambievole fortuna, avendo estramamente offeso nella roba e nella vita tutti i contadini e di Federico Savorgnano, e de'principali della Lega; Ermano di Percoto Nunzio di Udine, dalle Communità affidato con volto costante e con parole acerbe, aveva fatto sopra ciò una lunga querela ed un lungo protesto; ma da un non

conosciuto

conosciuto l'onore nascevano allora i tumulti ancora ap-
presso quei popoli che reputati barbari erano usi più
tosto al servire alla pace, che a travagliarsi della guerra;
imperciochè li schiavi di Tolmino, reliquie ancora degli
antichi Unni oltra ogni opinione, perchè col paese pia-
cevole s'era mutata la natura feroce, infestavano con
molte repressaglie, e nella vita e nella robba quelli della
Travisa, ed i sudditi del Contado di Gorizia loro vicini;
dall'altra parte alcuni sudditi di Ermano Co: d'Ortemburgo
con egual insolenza rendevano a danneggiatori una egual
pena. Si lamentavano dunque i Tarvisij, ed Enrico Purga
vio Capno di Giovanni Meinardo Co: di Gorizia estremamen-
te della Città del Friuli, perchè con freno troppo libero
e con manifesta vergogna permetteva, che i suoi sudditi
ingiustamente danneggiassero i vicini confidenti, e la Città
ricoprendosi sotto l'altrui scudo si doleva oltre ogni ter-
mine di quelli di Ortemburgo, che nella medesima causa
con pari crudeltà contro i suoi sudditi facessero il me-
desimo. Abitano questi uomini per la maggior parte
le montagne del Friuli opposte al Settentrione, per il
mezo delle quali con corso ineguale, nascendo da luochi
vicini passano il Natisone, il Lisonzo, la picciola Sava
(?) il Vitinzza, e la Tulmina, fiumi di gran stima appresso
quei popoli per la copia de Pesci nobili, che in quelli
e ogni tempo si trovano. Sono di semplice e religiosa
vita, obediscono volontieri a suoi superiori, s'astengono
dalle liti, così gelosamente deffendono l'onore, che per
leggerissima infamia non si possono aquietar, se non
con la legitima purgazione, tenacemente mantengono le
franchiggie loro, e piuttosto patirebbono ogni sforzato avi-
dende, che dar per volontà quello che spesso nei tratti
giudizij ed vien tolto, vestono sempre il medesimo abito, ne
loro

aggrada, facendo ogni giorno con nuove metamorfosi appa-
rer ora Spagnuoli, ora Francesi, ora Tedeschi, come vana-
mente fa tutta l'Italia: reparano communemente gl' inco-
modi della vita e con gl' animali tolti tenendone gran copia
per li pascoli de monti, oppure cogl' animali, e con la
terra. I richi per lo più si mostrano d' una estraordi-
naria avarizia vivendo e in casa e fuori parcamente, per
all' occasioni secondo il paese non mancano alle spese.
Maritano le figliole con dotti d' alquanti animali minuti,
e per lo più d' uno de grossi, facendo assai maggior stima
de doni, che alle nozze da parenti convitati si danno, per-
chè dopo l' aver grassamente mangiato, come s' accostuma
in queste occasioni sopra la tavola si porta un pane vaga-
mente composto in forma piana, ma sferica, sopra del quale
con una contesa fra rustici veramente nobile s' allarga
la mano con quella maggior summa di denari, che a
ciascuno pare particolarmente convenirsi overo al esser suo,
overo alla gloria che si appresenta; e colui che più largo,
e cortese si mostra con un onore inarrivabile, ed un grido lie-
tissimo de circostanti porta il pane a casa come segno e-
spresso d' aver trionfato degl' altri con un atto glorioso di
cortesia, e carità; credono oltramodo agl' effetti abominevoli
della Magia dannata; onde la sposa in compagnia d' altre
donne da una parte, e lo sposo medesimamente accompagna-
to da suoi più cari amici rusticamente gridando, e con
le spade nude e tagliando gl' alberi vicini dall' altra
parte a corso pieno vengono alla casa maritale non per
la strada ordinaria, ma per campi e luoghi insoliti,
acciochè non sapendosi la via loro si levi la facoltà a
malvaggi d' asconder sotto terra qualche laccio magico,
che inavedutamente calcato con forza oculta cagionasse
al Matrimonio un non aspettato incomodo: cantano le

innefabili

ineffabile lodi di Cristo, e de' Beati; e parimente di Mattia Re incomparabile di Ungheria, e d'altri uomini fra quella nazione celebri in diverse maniere di versi nella lingua loro, del che si argomenta che la poesia è sempre stata sì dolce, sì cara e naturale, che ancora nelle lingue barbare ha scoperto l'eccellenza sua per non defraudar la bontà, ed il valore del suo merito.

Turbandosi adunque così le cose d'ogni intorno Odorico di Sacile, Antonio di Visnovico, Giovanni Longo, Leopoldo Puppi, Egidio Egidj de Conti, Ermacoro Formentini, allora Deputati nella città d'Austria sopra la guerra, vedendo che i tumulti venivano dai monti, destramente operarono, che Nicolò e il figliuolo di Ridolfo di Portis, munissero con prestezza il Castello di Gorimbergo, già molto tempo innanzi tenuto, è da creder, solo per ostar a' barbari fabbricato da quella nobil famiglia, nella punta di un monte che non essendo molto lungi dalla strada comune della Taorcia si estende alle rive del Natisone; dove l'Alcida e l'Albaro torrenti di quelle contrade prendendo il nome, con un abbondevole tributo gl'ercscono mirabilmente il corso, a tal che a questo modo si frenò l'orgoglio di quelli, che essendo non molto discosti, e per nazione e per luogo da tumultuanti, con l'esempio altrui avrebbono potuto mostrar la medesima intenzione. Ma non sì tosto si diede fine a questo sospetto, che subito in così grave commozione un altro di non minor peso inopinatamente nacque; imperciocchè in Tricesimo nel principio d'ogni sua gloria era morto il Villalta avendolo lasciato poco fornito con pericolo di leggermente perdersi; per la qual cosa tra la speranza e il terrore, senza tardar punto Ottaccio Musatino

successore

successore al padre con credenza ch'egli dovesse esser erede, e della gloria, e della fortuna paterna; essendogli dalla comunità nostra assegnato il numero di tanti ballestrieri, questi si pensava esser bastanti a sostener l'impeto de' collegati, i quali p allora assoldavano gente per acquistarlo, benchè sospesi nell'aspettazione di nuovi effetti dalla parte contraria, non facessero altro, perchè pubblicamente si ragionava che la volontà de' suoi aderenti al Cardinale pareva così incerta ed oscura, che nella fede col giuramento confermata, e nella luce per l'opere manifesta elli dubitava esser tradito in tal modo, che la città del Friuli per disingannarlo aveva mandato Egidio Egidj, Nicolò di Castelletto, Giovanni di Antonio di Sabris, e Ottobon Ottoboni a conoscer chiaramente di che animo fosse ciascuno, quando la guerra a disfida aperta si facesse; ma fra questo mezzo erano da Ungheria arrivati in Patria l'Auditore del Papa, l'Arcidiacono di Strigonia, Nunzio del Re di Ungheria, Andreussio Cavaliero, e Nicolussio di Carraria. Questi due come ambasciatori l'uno del Cardinale, l'altro della città del Friuli non molti giorni innanzi, si erano reverentemente presentati a piedi di quel Re per raccomandargli la causa commune della Patria; onde subito si congregò in Gemona un Parlamento, nel quale oltre la opinione universale vennero ancora alcuni de' collegati, se non manifesti, almeno sospetti ovvero per dissimular la cattiva intenzione, ovvero per manifestar l'audace licenza di quel tempo, che con poco timore del Prencipe nel certissimo pericolo della vita, e dell'onore, temerariamente era comparso non solamente alla presenza, ma nei secreti de' suoi contrarij, la qual cosa fu speciál causa che nel Parlamento

al

cospetto di tutti, ma nel Consiglio del Parlamento fra pochi si trattò dell'infelicità del Patriarcato: era questo consiglio una immagine di una Repubblica ben ordinata degli Ottimati, perchè da tutto il corpo nobile, de' Prelati, Castellani e Comunità, trasi buoni un certo numero de' migliori e più riguardevoli per età, per gloria, per discorso, li quali con ~~equalità~~ autorità eguale dividevano l'intricatissimo legame de negozj più importanti, al giudizio de' quali tutti li altri si acquietavano. Fra questi adunque essendo primieramente uditi gli ambasciatori, li quali in un medesimo tratto con vivacissime parole, mostravano e l'affezione del Pontefice, e del Regno d'Ungheria, verso il Friuli, considerato lo Stato presente, furono fatti questi Decreti: acciochè non si accresca riputazione agli inobbedienti dando segno con una contro lega di tenere segnalato contro dell'inobbedienza loro non si faccia tra gli obbedienti nè lega nè unione, si prometta al Patriarca servir con la taglia ordinaria, se la necessità conducesse la guerra in campo. si presti la fedeltà col giuramento al Principe col modo usato, non violando la libertà antica. Il Patriarca frattanto mandi alla sacrosanta Censura del Pontefice i Processi aggravatorj contra la Lega, e si tenti con le parole quello che durando la ostinazione ingiusta si aprirà da poi coll'armi giuste. In questo modo dunque licenziato il Parlamento si cominciavano a poner in effetto le cose con salda prudenza deliberate, quando Leopoldo Duca d'Austria non deponendo la natural inquietudine al fine delle tregue un'altra volta infestava i mercanti della strada di Germania, e con nuove fierezze minacciava nuove ruine; del qual incomodo quantunque Gemona e Venzone

come

come luoghi di passo, e però più interessati delli altri privatamente si dolsero nulladimeno a beneficio pubblico dal Consiglio del Parlamento con una prestezza singolare fu mandato Bertoldo di Spilimbergo in Ungheria, dove col favore di quel Re ottenne dal Duca la proroga delle tregue così deliberando i sudditi in parte dalla paura de' stranieri come per una infelice sorte, e da stranieri e da domestici erano quasi d'ogni intorno travagliati perchè i nemici vicini a monti rinforzandosi gagliardamente continuavano le rappresaglie, e si potevano promettere più felici successi, se Nedone, e Tommaso Fisico de' Fomentini come principali della compagnia di Tolmino col Consiglio della Città, e di Enrico di Nassinguerra Savorgnano Capitano del Castello di sopra, non raddoppiavano ivi le guardie, mentre che nel piano Giacomino di Straffoldo Capitano di Monfalcone con liberissime parole apertamente scemava l'autorità del Patriarca, e tirando molti alla sua devozione si vestiva con la forza del avere altrui sotto velame di una licenziosa nemicizia col Cardinale e suoi aderenti. Per queste cause la città del Friuli con una sollecitudine non più mai usata, cominciò a riparar li muri già per la molta antichità caduti, con nuovo presidio de' soldati un'altra volta assicurò Tricesimo sotto la guardia fedele di Giovanni Castellutto successor al Mussatino, mostrando conformità e costanza d'intenzione già per molti secoli si collegò in saldissima fede Niccolò e gli altri di Spilimbergo. Fra questo mezzo il Cardinale tollerava, che a strada aperta ogni giorno il Marescalco suo con una banda di alquanti soldati collettizj, e d'altri licenziosi corresse a danni della lega, e lasciando d'ogni

parte

parte compassionevoli segni di una troppo inconsiderata
vendetta, per la quale ben spesso l'innocente portava la
pena del colpevole, si accrescesse maggiormente odio ap=
presso i nemici, e cagionasse compassione sopra gli afflitti
appresso gli amici; perchè le comunità come quelle, che
con lento passo volevano camminar alla guerra sociale,
e dissimulando nell'incipio, mostrar segno di
amicizia, comandarono con pene gravissime a' suoi
cittadini, che non cavalcassero col Marescalco, e pre=
garono caldamente il Prencipe, che con più temperato
furore si procedesse; ma si davano parole di clemenza,
e si pubblicavano fatti d'crudeltà, per la qual cosa
ancora la Lega condiscese a termini più empj, che
se prima solamente aveva violentate l'avere, ora co=
minciò a ingiuriar le persone, tra le quali fu Nicolò di
Castellutto della Torre che in Porpeto duramente impri=
gionato da Doimo di Castello, nè con l'intercessione d'
Udine, nè di Gemona nè d'altri Nobb. di molto rispetto
giammai puotè ottener la sua liberazione, se prima
la Città del Friuli oltramodo solecita della salute di
questo suo Nobile con le patenti pubbliche non pro=
metteva a Doimo, che di questa ingiuria non si sarebbe
giammai vendetta; ma qual afflizione non fu allora e
veduta, e miseramente sentita, sendosi con la guerra
degli uomini congionto insperatamente la guerra d'
Iddio; imperciochè nel fine dell'anno 1381. così lagri=
mevolmente cominciò incrudelire una peste rabbiosa, che
e per la morte e per la fuga di molti si evacuarono
in gran parte de suoi abitatori e le Città, e le Ville;
e per questo il Patriarca lasciò Soffumbergo e per
salvar la vita quanto prima si ridusse a Portogruaro

dove

dove allontanato alquanto dal compassionevole spettacolo di tanti morti, non potendo provedere a' corpi, si dimostrò ottimo medico dell'anime, avendo a consolazione degl' infelici ottenuto un tesoro dal Pontefice inestimabile della grazia celeste, per la quale era conferita la remissione di colpa e di pena a quelli, che in questa guerra inevitabile morendo al mondo, resuscitavano a Dio, il quale con questo mezzo provò che si pacificasse col popolo suo, sendosi dopo si devota contrizione in tal modo rallentata la peste, che i Cittadini fuggiti tornarono nella Città, e nell'ingresso dell'anno 1382. durando ancora il sospetto si caricarono di nuovi soldati, perchè allora i Collegati colla sola forza s'avevano ingiustamente usurpati gl' affitti, e le ragioni di Tricesimo. un certo Giovannino vomo infame, che dopo con meritato castigo fu sopra tre legni sospeso, aveva falsamente accusato Leonardo di Manzano Nob. del sincero valore, che egli scelleratamente avesse voluto tradir Rosazzo alla Lega: la Contrada di Cadore era per allontanarsi dalla Chiesa d'Aquileggia; per queste cause dunque il Patriarca con suoi fedeli da Portogruaro ritornò alla Città del Friuli, dove con pesato consiglio ordinando i disordini, commise Soffumbergo alla fede di Giovannino Longo, mandò Francesco Rabanelli a confirmar Cadore con molti soldati in devozione, soccorse con danari a Tricesimo, e revogliendo nell'animo maggior cose delle forze, venne in una valorosa speranza di liberar Trieste dall' obligo dell' Eccelsa Republica di Venezia, e dalla podestà de' quali sendo stato già nell'astringimento di Chiogia animosamente tolto da Genovesi, e restituito al Patriarcato, ora con diminuzion considerabile della Dizion Patriarcale, ma con legitimo titolo era ancora ad una certa pensione a-

stretto

stretto, perche dopo l'accordo tra principali, il Patriarca si sottoposero alle medesime condizioni, nelle quali era dinnanzi la guerra; ma come ora si poteva disagravar una Città contra nemici stranieri per forza e per consiglio gagliardi, se non si ritrovava modo ancora di sottometter i domestici deboli? Pur per esser l'intentione degna di magnanimo Prencipe, Alvise Canussio, Egidio Egidij, Giacomo Bibiano, ed Alussio Pellizzotti Deputati della Città con il consiglio, danari, e soldati s'apparecchiavano a questa impresa; quando inopinatamente sefevali altri affari il dissegno restò vano, perche Gemona, e Venzone erano aggravati d'un dispareri di grave, che se gl' amici non s'interponevano, l'una et l'altra parte con danno, e pentimento si sarebbe aquietata solamente nel sangue, e nella morte sconsolata de' suoi; l'Abbate di Rosazzo era grandemente alterato, perche nella peste passata, sendosi ritirato nell'Abbazia sua per salvarsi, aveva presentito, che dopo la giustissima causa di Leonardo di Manzano un certo Frabunello, e Donino della Città, i quali nella milizia inconsiderata di quei tempi, estinta l'antica disciplina dei Romani, facendosi capo de scelerati con vergogna indubitata adopravano ignobilmente il nobilissimo mestier dell'armi con molti altri avevano tentato d'impadronirsi di Rosazzo di notte: per il che, questo uomo naturalmente timido diffidandosi ancora degl' amici non volse ritornar nella Città senza una fidatoria, se prima questi licenziosi non furon licenziati. Girolamo Longo allargando le timbrie della licenza più del dovere aveva troppo inhumanamente offeso i sudditi di Cucanea suoi vicini, i quali assimenen della vendetta allora si placavano, allora con

egual

equal dolore fu loro restituito quello, che con equal allegrezza era stato tolto, ed il Longo profondamente ferito da così strepitoso volte successo a comandamento della sua città si piegò in quel miglior modo che potè; La milizia della Comunità non ritenuta con giusti termini affliggeva con quotidiane estorsioni l'innocenza de' sudditi e del contado di Gorizia e de' Duchi d'Austria, non ostante che Federigo Sfeinsero Capitano di Gorizia minacciasse e simil vendetta e maggior confusione sopra gli offenditori; Rizardo di Camino aggiungendo mortal veleno all'odio de' suoi antichi, nel quale egli era con ingiusto titolo successo, si gagliardamente assediava il Castello di Lorenzaglia posto quasi nel fine del Friuli verso il Trivigiano, che a gran pena si potè salvar con l'industria sollecita e col consiglio considerato di Giovanni d'Enrico, e di Tulberto e Filippo di Lorenzaglia, e con soccorso di alquanti ballestrieri dalla Città mandati.

La Liga . . . . nuovi soldati, ed insieme persuadendosi una fortuna troppo felice, con solennissime ambasciate tentava ma indarno, dopo tante volte la comunità a disunirsi. Gemona così da' suoi aderenti pregata raddoppiava le guardie, la città sprezzando i mercenarj esterni, eleggeva i capi della milizia Francesco e Giovanni di Nassinguerra Savorgnano, ed Ulrico Canussio nobili suoi. Dal Capitolo de' suoi canonici il Castello di Santa Maria di Monte, da Guarnerio Manzano, da Ridolfo de Portis, Frammbergo un'altra volta si forniva di ballestre, e d'altri instrumenti militari. Si rompevano a l'una e l'altra parte i passi de' fiumi: non si potea sottrarre la volontà di Marano Terra di non poco riguardo per causa del porto marittimo, che con accorta simulazione mostrandosi a tutti indistintamente amica, sebbene nel principio . . . si collegò

collegò cogli Udinesi, teneva sospesi gli animi altrui, secondo che tra la speranza, e la paura pareva che Marano pie: gasse più alla destra che alla sinistra; i cittadini di Aquileja come principali tra le comunità nel Parlamento in concor: so di molti altri aspettavano presso il Patriarca il più onorato luogo, volendo che non il merito, ma la Patria fosse bastevole ad alzarli a primi gradi. Mentre che in così vari accidenti era sanguinosamente afflitto tutto il Friuli, nell'anno 1383 - ovvero poco dapoi Lodovico Re d'Unghe: ria protettore della Chiesa d'Aquileja con dolore infinito di molti passò alla gloriosa vita; allora nel colmo di tante infelicità sopravvennero nuovi inconvenienti; per: chè siccome in vita questo buon Re per esser parente del Cardinale aveva destramente rallentato e con lettere e con ambasciatori il furore irragionevole degli ostinati, così in morte allargò la strada a nuovi pensieri, essendo tolto dagli occhi il maggiore e più riverito rispetto di quell'età; imperocchè fin ora l'odio rabbioso tra Furlani era stato parte manifesto, e parte si coperto che ben spesso alcuni a suoi nemici per riverenza e timore del Re si mostravano amici, e con mille artifizj occulti impediti nella guerra simu: lavano la pace. Ma adesso a fronte scoperta si confermò, e si conobbe l'intenzione di ciascuno, perchè per lettere del Sommo Pontefice, il Vescovo di Concordia, Polcenico, Spilimbergo, Valvasone, Cucagna, la città del Friuli, Gemo: na, Sacile, Caneva, Meduno, Aviano, Tolmezzo, Cadore, S. Daniele, e Cordovato avevano con tutti i voti accettato il Patriarca, e finora in tutte le occasioni umilmente difeso; Udine solo, il Savorgnano, Maniaco, ed alcuni altri erano stati di contrario parere; ma ora morto il Re; mutati d'opinione si partiron dall'obbedienza

dei

Patriarca, Sacile, Caneva, Aviano, Spilimbergo, Cordovato e Valvasone, e si congiunsero con la Lega, avendo ancora Trieste, mosso dall'altrui esempio negli stessi giorni fatto il medesimo con dolore inestimabile del Patriarca, che sopra questa città ogni giorno faceva nuovi disegni; così dunque aggrandita questa parte di fresche forze e reputazione per mantener ancora più saldamente con l'ajuto delli altri quello che non così facilmente col ajuto solo de' suoi si avrebbe mantenuto, fece nobilissima lega solennemente confirmata in Grado col Dominio Veneto, dal quale fu largamente accettata in fede contra il Cardinale come Prencipe di legittimo titolo, e qualunque altro suo fautore. Di questa sì memorabil Lega fu special causa Federigo Savorgnano, l'autorità del quale era conosciuta e vivacemente riverita non solo da' suoi, ma ancora da stranieri. Allora i Veneziani eseguendo con effetto l'obbligo delle parole mandarono in Udine Tomaso Giorgio suo nobile, il quale insieme col Savorgnano, Giovanni di Colloreto, Dorino di Castello, Biaggio Lisoni, Deitalmo Andriotta, Nicolò Manini, Ellia Gubertini, Francesco Valentino, Nicolò Gregori, Ottobon Bellon, Nicolò Gerbini, Ermano Russitti, Carlevario Ucelli, Francesco Miuletta, Nicolussio Tomasini, Nicolò e Giovanni di Gabriele, Leonardo Breda, Giovanni di Montegnacco, e molt'altri fra tutti i Collegati di più conosciuta e più affinata prudenza reggesse l'occorrenze del tempo, e diligentemente investigasse i sospettosi progressi de' nemici; perchè sotto il medesimo tempo Francesco di Carrara Prencipe di Padova commosso, ovvero dall'odio naturale alla grandezza Veneziana portato, ovvero da nuovo desiderio di gloria a conservazione dell'antica amicizia col Patriarcato, col mezzo di Gabriele Turchetto

suo

suo Ambasciatore si lasciò palesemente intendere, che egli con una poderosa esercito era per domar gl' inobbedienti, se il Patriarca gli concedeva la libertà d' entrarvi, ed uscire nei Borghi di Sacile, si vedeva che quanto prima si sarebbe condiscendere al valore del Carrara; imperciochè per allora i Nobb. di Prampergo, e Federico di Colloretto, a quali faceva no fianco molti altri della Lega con una mano inordinata, e crudele de suoi servitori, e Sudditi davano insopportabili danni alla parte del Patriarca, avendo l' istesso Federico imprigionato Odorico d' Arcano Nob. per sangue, per valore, e per fedeltà, e stranamente trattato e nella persona, e nell' avere, ma la loro credenza restò di granlunga ingannata; perchè essendo risposto il Carrara da Patriarcali col dire sola mente che la S. Chiesa d' Aquileggia di quella sua così sviscerata, e così amorevole intenzione era per tenir sempiterno registro, in luoco di guerra, si fece moto di pace; imperciochè si ritrovava allora in Friuli fra i suoi Pileo di Prata, Cardinale di Ravena, gloria, e raro ornamento de Forlani, nato veramente a giovamento del Mondo per accender ed in quel secolo, e nel futuro fiamme inestinguibili di gradi illustri: costui per aver felicemente congionto con la nobiltà del principal sangue della Patria la nobiltà delle lettere, e ne maneggi più gravi un portamento accomodatissimo, era stato Legato Appostolico nel Regno di Boemia, e nelle Provincie d' Aquileggia, Magonza, Cologna, Treveri, Madeburgo, Praga, ed altri luoghi, aveva ben spesso con la sola prudenza, levato l' armi di mano alle distemperate Città della Toscana, le quali per la lontananza de Sommi Pontefici, quasi senza capo nell' ambizione suprema, e nella ruinosa vendetta de suoi Partegiani, col ferro, col foco, colla forza, e colla morte terminavano bestialmente le gare loro; attalchè con questo mezzo si aveva

acquistato

aquistato reputazione grandissima appresso tutti. Ora Silio
parendogli ben giusto il giovar a domestici, poiche tante
volte aveva giovato agli esterni, con una destrezza inna-
narabile d'interpuore si gentilmente, che nell'ira degl'uo-
mini frescamente esulcerati per le recyproche offese, per
alquanti mesi concluse una tregua giurata in Portogruaro
fra i colligati da una parte e dall'altra il Patriarca,
il Vescovo di Concordia, Nicolò di Spilembergo, Vinttero
di Prodolone, Nicolò Franceschine, e Luighi per Gemona,
Zechino Monini per Portogruaro, Giacomo Ribistro,
Ulvino di Canussio, Egidio Eguy, Dordo de Guberti, Ulrus
sio Pelizzetta, Nicolò Colossi Odorico Monastelo, e
Nicolussio di Carrara per la Città del Friuli, e tutto a
un tempo operò, che le differenze si dovessero a un tem-
po finire civilmente per via compromissoria, quantunque
la lega estermenatamente dubitandosi dell'incostanza
del Patriarca con importuna difficoltà si lasciasse indur
a questo passo, perchè sendo quasi certa, che se il
compromesso seguiva le tante turbolenze sarebbono spari-
te con consolazione universale, acciochè la dependenza,
e la speranza dell'altrui agiuto non impedisse dissе-
gno così utile, ad espressa requisizione de colligati
Giacomo Ribistro, Corrado Boiano, Antonio Gallio,
Gio: Antonio Gabrielo, Giovanni de Gulielmo, ed Anto-
nio di Vienovico Nobb. ed allora più reputati Cittadi-
ni della Città del Friuli, dell'opera de quali quella
parte si prevaleva in tutte le occasioni in pubblica
forma, con le leggi d'onore s'obbligarono ad esser subito
contrari, ed accostarsi subito alla lega ogni volta che il Cardi-
nale di Ravena, e Domino di Castello per i collegati, And.
Veniero, serenissimo Doge di Venezia, per la sua Repubblica,

Nicolò

Nicolò di Spilimbergo per il Patriarca come Giudici arbitrarj fossero contenti di giustamente definire sopra questi dispareri, ed il Patriarca non volesse assentire, il quale però con lettere scritte a Pietro, Nanuzzo, Alvisi, ed Anastaggio della Frattina, e palesamente per beneficio pubblico non si rendeva punto difficile in questo; si aspettava dunque con un desiderio esterminato il fine delle comuni miserie, e gl' interessati con commissioni grandissime designavano i suoi nuncj per Venezia, dove secondo l'ordine dato dovevano concordevolmente far il legame della quiete futura, prendendo ottimo augurio dalla pacifica fortuna di quella augustissima, e veramente Dia città, nella quale come in albergo naturale di pace i discordi dopo innumerabili offese con reciproca soddisfazione si erano molte volte acquietati; per la qual cosa da' Patriarcali desiderosi di comunicar agli amici l'allegrezza loro si mandarono Antonio Venuti, e Tommaso Formentini a palesar al Conte di Gorizia questi fortunati principj, e come se ogni dispiacere fosse finito si licenziarono i soldati; ma dall' altra parte alcuni de' collegati troppo altamente invaghiti nel viver licenzioso, non altrimenti che se fossero stati disgiunti dell' obbligo della fede, si fornivano di gente, e castellani più che mai ingiuriavano i contrarj loro a talche più che mai cadè la speranza di pace, e con incomodo e biasmo sempiterno di quel tempo si rilevò il furor di guerra; si disordinò ogni buona disposizione, e si condiscese a tanto che l'uno incolpava l'altro di poca fede.

di poca

e di poca costanza, anzi si risolse in tanta incertezza l'intenzion de' Furlani, che molti de' collegati dopo la morte del re, e molti de' liberi ancora nella smania invincibile, e nella sfacciata confidenza di tanti umori, oggi mandavano unitamente i suoi commessi al Patriarca come a suo Prencipe, ed oggi superbamente opprimevano i fedeli al Patriarca, ed in tal maniera, che l'amicizia ed inimicizia in un istesso tempo lenivano, ed esulceravano le piaghe, per la qual cosa ha necessaria difesa i Patriarcali ordinavano altri soldati, per mantenimento de' quali essendosi il poco residuo dell'erario pubblico per l'eccessive spese esausto fin al fondo, il Patriarca concesse a tempo a Tommaso Formentini l'entrata e giurisdizione d'Aviano per buona somma di denari dopo la qual cosa per esser debole di forze attendendo piuttosto alla difesa, che alla offesa, come Prencipe poco guerriero, si elesse quasi volontario esiglio in Soffumbergo, e nella città, dove i consorti de' Attimis e Guarnerio Manzano gli giurarono fedeltà, avendo nel medesimo tempo con la sua città fatto il medesimo ufficio di Giacobo, Pulisuttti, come novamente posto nel consorzio di Tulmino in luogo di Bortolomeo Iotti.

Mentre che fra questo mezzo Federico Savorgnano, Giovanni Mattiusso, Enrico e Varnerio de Zucco, Tolmezzo e Monfalcone tormentassero diverse persone col fuoco, col ferro, con i ceppi, non riguardando all'età, al sesso al grado, ed il Vescovo delle cinque chiese d'Ungheria risospinto da maligna natura a gratificazione della Lega con artifizi calunniosi e disonesti ponesse in così ignobil opinione il Patriarcato, che all'Alemanio fu ~~necessario~~ necessario

con

con vensi argomenti purgarsi appresso il Pontefice, e nel medesimo movimento discoprire ch'egli come Prencipe di valore fra le armi conosceva i negozj civili e parimenti maneggiava le armi; imperocchè solamente con lettere secrete nell'istesso anno 1383. poco dinnanzi il mese di luglio mosse Elisabetta Regina d'Ungheria, che con lode immortale delle donne saggia e valorosamente allora governava quel Regno, a mandar in Patria una mano di Ungheri, acciochè gl'innobbedienti con le sforze esterne s'inducessero, se non all'obbedienza, almeno ad una minor estimazione delle forze loro; a questi coraggiosamente si oppose Guglielmo di Prata nipote del Cardinal di Ravenna con una banda de' suoi più stimati per ardir militare non lungi del fiume Meduna, dove gli Ungheri aprendo la forza con la forza lo ruppero in tal modo che nella morte de' suoi a gran pena potè servarsi la vita, e non restringendo l'odio e l'alterezza di sì fortunato avvenimento nata con insegne vincitrici campeggiarono tutto il contado, e già s'apparecchiavano a danni più miserabili, se la città del Friuli a contemplazione del Cardinale che affettuosamente commemorando le lodevoli fatiche da lui poco dinnanzi impiegate al beneficio universale, pregava per la conservazione del nipote, e dell'Ill.ma casa sua, non li rivocava da questa impresa, e pregando e scongiurando, e finalmente dando loro ricetto nelle proprie case. A questo così largo principio, si prometteva il Patriarca che il

resto

dovesse rispondere, se con aggiunta di nuove forze, se sosteneva, essendo ancora i collegati molto più potenti; onde con questa speranza, fu occultamente mandato a Padova il Vescovo di Concordia a domandar al Carrara con prestezza quello che poco innanzi gli era stato volontariamente offerto; ma questo Principe, che nel concetto designava in breve altre imprese più gloriose ed utili non si mosse punto, volendo ritoglier le armi, per lo proprio interesse al Dominio della Marca Trivigiana. Ingannato adunque dalla credenza sua, non potendo con indurata pazienza vincer le ingiurie, le quali dal desiderio inesorabile di vendetta facevano infelicissima la condizion di quel tempo, accompagnato da' suoi più intimi si partì per l'Ungaria il dì 21. Ottobre persuadendosi ottener per pura grandezza di animo congiunta con non piccol obbligo dagli Ungheri quello che per magnanimità, per obbligo e per ragione non se gli doveva negare dagli Italiani. E come Principe avveduto per non lasciar le cose sue senza capo fece suo luogotenente il Vescovo di Concordia, e suoi Marascalchi Nicolò di Spilimbergo, ed Enrico di Fagagna uomini di illustre fede, di consiglio ed ardire, allora quantunque il Vescovo, e la città con lettere, e con ambasciarie più volte avessero mostrati i legami indissolubili della fede, ed il merito eccessivo della costanza, Portogruaro e la Meduna piegando dalle promesse acconsentirono agli Udinesi, ed aggiungendo nuovi spiriti cagionarono nuovi accidenti; imperocchè subito seguirono alcune scaramuccie

di non

di non poco momento in diversi luoghi; ma in specie in Nimis, ove dopo la morte violenta di molti restarono prigioni degl' Ungari Brunetto di Partistagno, ed Odorlico di Savorgnano, e de' Collegati Gerardo di Polcenico, e Nicolussio di Carrara con molti altri di grave riputazione, i quali con una scambievole permutazione adoperandosi gagliardamente Giovanni di Zucco affidato da' Patriarcali, per questo effetto furono poco dapoi riscossi; e nel principio dell' anno 1384 avidamente finirano l' aspettazione di qualche ordine dopo tanti disordini; perchè dall' Ungheria arrivarono in Patria Georgio Conte di Corbonia, e Giacobo di Zara, Dottore Commissario della Real maestà di quel Regno. questi in luogo di guerra dando gusto di pace, perchè ad Elisabetta regina d'altissimo giudizio, udite le querele del Patriarca era piaciuto, che per onor ed utile del grado ecclesiastico non col ferro, ma con termini legali e civili si decidesse ogni differenza, conferendosi prima a collegati, come a parte inferma e bisognosa di opportuno rimedio, e di destra disposizione, e dapoi a Patriarcali confirmarono tregua, la quale dal dì 11 Gennaro alla resoluzione di nostro Signore con sicurezza delle parti si dovessero inconcussamente servare; nè s'intendessero punto rotte; avvegnachè fra questo mezzo nella leggerezza di molti fosse seguito qualche inconveniente; e perchè le tregue presupponevano la guerra, la qual cosa com' eglino pensavano rendeva poco nobile la fatica loro promettendosi appresso un principio dannevole, un fine desideratissimo, con grati e saggi trattenimenti tentarono che convenevolmente si dovessero rimetter tutte le differenze all' onoratissimo giudizio della Reina; ma il tentativo come che utile nel concorso

delle

delle vane opinioni restò vana, perchè quantunque molti inclinassero alla pace, e già si designassero ambasciatori per l'Ungaria, nulladimeno mai si potè congregar il Parlamento in S. Daniele per terminar sopra questo Negozio, essendo il parer della maggior parte, che si avrebbe commesso un error gravissimo ogni volta che a requisizione del conte senza autorità del Patriarca, 13 principali membri della Patria avessero deferito sopra i ponderosi avvenimenti del tempo, a questo modo dunque nell'infruttuosa dissomiglianza di tanti voleri si godeva solo il religioso beneficio delle tregue. Quando sotto il medesimo tempo Francesco di Carrara avendo nel mese di Gennaro dopo un faticoso assedio con una sempre memorabil vittoria ottenuto Trevigi, ed ampliato il Dominio suo, e di gente e di più chiara reputazione, per addempier cogli effetti le promesse di parole, mandò in Patria una compagnia di soldati, la quale dal opere cattive si chiamava distruggitrice: perchè dunque si avvicinava senza legge di clemenza, senza ordine di milizia legittima, barbaramente lasciava infiniti ricordi di distruzione. Questa adunque nella prima apparenza del Friuli per non aver avuto ostacolo eguale così esterminatamente danneggiò Sacile, ed il suo contado, che durando ancora le tregue fu sforzato tutto dolente domandar ajuto ancora da Patriarcali suoi nemici, avendo Angelo suo ambasciatore per mover la commiserazione pubblicato sopra ciò una lunga querela, ma indarno, perchè questo danno paragonato con dritto giudizio a quello che di giorno in giorno si aspettava, riusciva nullo, e

di bassa considerazione; imperocchè comunemente si diceva che il Carrara senza intervallo di tempo in così onorato accrescimento delle sue fortune era per raddoppiar le genti a favor del Patriarca: oltra di ciò Giovanni Balbiano di Romagna nello spavento de' pacifici aveva destinato a' Patriarchi due suoi Luogotenenti, i quali accompagnando la lingua con i concetti militari del core intrepidamente palesavano, come egli volendo o non volendo i Furlani era per condur un giusto numero di gente a' danni de' collegati, e senza piegar l'occhio alla misericordia per por alla discrezione ingorda de' soldati, e parimente ad arbitrio suo taglieggiar le terre de' collegati, se la fortezza ed il consiglio de' suoi, e l'esperienza propria con la rotta de' contrarii gli avesse aperta la potestà di quelle: era costui fratello e per sangue e per qualità eroica di quel sempre glorioso, di quel sempre invitto Alberigo Balbiano, il quale solo con un privileggio delle più fedeli e più favorevoli stelle, e con un favore peculiare degli uomini Italiani, potè scacciati i barbari, restituire all'Italia sua l'onor dell'antica milizia, già da valorosi Romani con tanti trionfi introdotta, ed allora coll'Imperio caduta.

Mentrechè adunque sulla nojosa aspettazione, ed il dubbioso timore di questi nessuno si poteva assicurare di un quieto passaggio di vita, i Patriarchi, gli Ungheri, e la compagnia del Carrara attaccarono una ostinata scaramuccia col nemico non molto lungi dalla città nella villa di Rorgnano [era in tanta viltà caduto il

Patriarcato

Patriarcato, che gli molestavano con temeraria presunzione d'una felicità immutabile s'appresentavano quasi a' piedi de' suoi difensori per maggior dispreggio) nella quale perchè i contrarii come più timorosi di se medesimi col discorso avveduto di Stefano Unghero lor Capitano marchiavano meglio ordinati, e più ristretti, la lega con perdita de' molti, e d'un instrumento bellico, che dall'eccellenza, e dalla bellezza artificiosa a quei tempi si chiamava la gran bombarda, restò rotta, e in diverse parti fugata, del qual instrumento io non averei fatta così affettata menzione, parendomi cosa d'ignobil relevatezza, se allora per esser l'invenzione nuova, ed altramodo spaventevole a' popoli, ogni Terra del Friuli in un solo di questi non avesse posto l'ultima speranza di tutta la guerra. Or di sì prospera vittoria solevati i Patriarcali per non mancar alla fortuna, mandarono la notte seguente nella comune sicurezza e rimoto a brugiar alcuni molini intorno Udine e fra 'l mezzo de' pochi giorni i suoi soldati di Borazzo, e di Manzano non distinguendo il nemico dal vicino imperiosamente scorsi fin oltre il Lisonzo con atti rapaci, e violenti spogliarono molti Mercanti e Contadini del Co. di Gorizia delle sue più care cose, avendo ancora la lega risospinta, più dalla vergogna del successo, che dal fondamento certo de' forze maggiori, quasi in giusta vindetta della vicinanza, dopo tante volte andata, pigliato un certo forte di terra, e di tavole nella villa di Budrio, dove con ignobil crudeltà fu amazzato un gran numero di villani sudditi della Città, che con pazza misura della speranza loro resistendo avevano aspettato l'ultimo supplicio; nè in così imperiosa rabbia fu perdonato a Brazzano vagamente posto sotto i Monti alla riva del Iudrio

fiumicello

fiumicello di perpetuo corso, ma non abbondante se non ne tempi piovosi d'acqua, dove già sopra un bellissimo Colle fu un antico Castello, dal quale la villa prese il nome. Questo insieme con Buia, Tagagna, Gruagno, ed Udine fu donato a Rodaldo Patriarca dai Ottoni Imperatore, nel qual luoco da poi per lo spazio di molti anni ebbe il primo grado la Nob. Famiglia Sovarna, che nella morte di Bertramo di Sovarno, Sovanio giuoco da poi l'anno 1292. con segnalato dolore da suoi fu estinta. Per questo adunque scambievole ingiurie scambievolmente si dolevano gli offesi: ma il Co: più caldamente risentendosi allargava con parole fallose sopra i Patriarcali una vendetta ignominiosa; se con debita misura rese le cose indebitamente tolte, e licenziate i soldati, a quali altri dall'Istria successero condotti col disposto maneggio di Steffano Struglio di Cormons per il Co: ed Egidio Egidij, Alvino Canussio, e Corrado Boiano per la Città quanto prima non si confirmavano nuovi patti di fede, di amicizia, e d'inviolabil vicinanza, concorrendo ancora a così celebre fatica la Comunità di Gemona per l'interesse pubblico e particolare; perochè così riconciliato il Co: come si conveniva a Nobilissimo, e Christiano Signore, cominciò a favorir il Patriarcato con tanto ardore, che con auttorità sua dal Vescovo di Bergamo, Legato della Sede Appostolica da lui in Gorizia con magnificenza quasi Reale raccolto si pubblicarono i processi fulminatorj contro gli inobbedienti, ed insieme per saldare la fede si fecero freschi patti di cittadinanza fra l'Abbate di Rosazzo, e la Città, col voler dei quali dopo per quasi sempre la plebe

è

è immitatrice dei principali, per non levar ogni commercio a poveri popoli, i quali bisognosi d'una scambievole ajuto per la sterilità de paesi con la guerra erano ridotti a una insopportabile necessità, s'abbracciarono in amicizia, ed in una innocenza lontana d'ogni inganno, la Contrada di Mezzo, il Tulmino, ed il Canale della Chiusa, Resia, e Resiuta; e per non mancar a meritevole larga mente si donarono molti danari a Pasqualino Soldato intrepido, ed a compagni in premio delle fatiche sopportate con animo intrepido, e franco nella diffesa del forte di Torreda; dopo le quali operazioni il Co: di Corbania, che fin allora era stato senza frutto nel paese, per conservar i provinciali Patriarcali, e tenir in termine inviolabile le tregue, consumava in tutte le fatiche e del corpo, e d'ingegno, affinchè se non seguiva la pace almeno si rinnovassero le tregue; ma risolto publicamente da Patriarcali, che non intendevano, nè meno potevano senza pregiudizio dell'onor con giusta ragione condescender a gratificarlo, se il ritorno, la presenza, l'assenso del Patriarca non avesse loro dato regola, e vita a questa azione, si partì infelicemente dalla impresa; avendo così i colligati senza termine di pietà, e senza distinzion di grado offeso Romanzaco, e destrutto col fuoco il forte di Orsaria, come i Patriarcali non puotendo ancor essi rinuovarsi nel esercito avendo di tante offese in Rosazzo mattinarono molti de Colligati, ed in Segnaco sotto Tarcento brugiarono ne' campi le biave, levando ancora gli animali a miseri contadini. Ma trattanto per scuoter a volontarj accidenti, ne' quali fin allora neppur il folgore di tanti processi aveva potuto rompere i gravissimi apparecchi di guerra, ed avendo

der

piccole fuochi di pace: Urbano Patriarca di Grado Nunzio del Som. Pontefice venne in Udine, e con una imperiosa e parziale asprezza cominciò a comandar al Patriarcato ed in specie alla Città, che s'allontanassero dall'ingiurie, mentre che la Lega con atti inumani, e sanguinosi non mancasse nè all'odio, nè alle occasioni: questi nella prima faccia con artifizj ben intesi nè negavano, nè volevano ubbidire, vedendo che nella libertà offensiva del nemico solo erano costretti spettatori della loro lagrimevole tragedia; per tal qual cosa il Gradense, ovvero perchè aveva forse il sangue più caldo e più inclinato a Collegati, ovvero perchè con imprudente, e quasi infuriato giudizio misurava l'autorità sua, fulminò processi scomunicatorj d'inobbedienza contra questa parte, la qual però col beneficio dell'appellazione, appresso la Sede Romana in una causa così giusta da Nico-lussio di Carrara facilmente si purgò poco d'innanzi che nel mese di Maggio ritornasse d'Ungaria il Patriarca; nel qual tempo Francesco di Carrara volendo aggiunger alla gloria militare le lodi della pace, avenga che già molti giorni Valeriano suo Ambasciatore in Patria, ajutato da Pagano, e da Egidio Egidj con ben raccolte disposizioni senza effetto avesse tentato le tregue, mandò un'altra mano d'Ambasciatori i quali con più felice riuscita, ma con una difficoltà incomprensibile nell'ardore e nella memoria delli ingiurie ancora recenti, contro l'opinione del Mondo rinnovarono le tregue di 8. di 7bre fin a Natale con questa condizione, che senza impedimento si goda de beni suoi, e seppur all'abito invecchiato d'una licenza quasi incorriggibile resuscitasse qualche scandalo d'importanza riguardevole, solo il Carrara sia giudice, e tutto a un tempo addu-

cendo

sendo ragione infrangibile dell'utile, e consolazione della pace, persuasero a' Furlani ragionevolmente allettati dalla bontà, e prudenza di questo Prencipe, il quale con tanta moderanza e soddisfazione ancora del nemico governava l'uno, e l'altro tempo a commetter al giudizio, ed arbitrio suo tutte l'ingiurie e difficoltà loro; nella qual cosa s'affaticarono ancora nobilmente il Vescovo di Concordia, i Decani delle Chiese delle Città, e Udine, e Ricardo di Valvasone, Simone di Colloreto cavaliere, Tommaso di Plasantero di Salvarola, Satiro della Frattina, e Fanto Ercolonzano, allora essendo mandati ambasciatori in Padova, e con vario affetto aspettandosi l'espedizione di sì lunghi travagli; la Lega inchinandosi alquanto alla maestà del suo Prencipe ben con parole rapresentative della prima superbia e reputazione, domandò al Cardinale ch'elli volesse negli occhi e nel core de' suoi Furlani viver amato da' buoni ardentemente e gloriosamente morir desiderato da tutti, comandasse che i giudizj spirituali e temporali si osservassero secondo i riti antichi, renovasse a perpetua conservazione della sua Chiesa la Lega d'Ungheria e di Gorizia, confirmasse parimente la Lega degli Udinesi e de' Collegati, perchè l'unione de' sudditi cede a grandezza e commodo del suo Prencipe, confirmasse pienamente tutti i contratti con i suoi precessori, commettesse per maggior sicurezza solamente alla fedeltà incorruttibile de' suoi i Castelli e Fortalizj del Patriarcato, costringesse i fuorusciti alle dure pene dell'esiglio a quel modo, ch'erano ritrovano innanzi alla venuta sua; rammettesse con un animo cristiano tutte le ingiurie, ed offese passate, ~~s'obbligasse~~ ad un inviolabile osservanza de' Statuti antichi, reducesse i Giudizj in Udine, e la stampa della moneta d'Aquileja: A queste dimande con esaminato consiglio si rispose, che il

Cardinale

Cardinale farebbe se non quello che onoratamente s'aspettava dal grado, dall'utile pubblico, e dal tempo; ma scoprendo in parte l'intenzione sua, si maravigliava infinitamente che ora di desiderasse la continua residenza di quei Principi, che con l'armi indirette e pertinaci, avevano cercato scacciare. ne poteva senza macchia della candidezza sua todar una lega fatta in pregiudizio della sua Chiesa, imperocchè non può il Principe legittimo passar con pazienza le cospirazioni illegittime del suddito. nemmen era per ricordarsi delle ingiurie, purchè gli ingiusti si fussero piegati a domandargli perdono, ma poco offendevano queste alterazioni di parole, e poco giovano col giuramento d'un immagine di pace gli obblighi nelle carte, che le violenze nel sangue, e nell'avere più che mai senza religione si continuavano, perchè non a costume d'una milizia giusta, nella quale e la difesa e l'offesa tendono alla conservazione pubblica; ma come se nell'armi fusse un mercantar fruttuoso e infedele senza eccezione alcuna, con tanta avidità si rapiva; che molti commossi, ed alla pietà cristiana, ed al utile proprio con minaccie indicative d'animo pessimo ne' pubblici consigli rinunciarono alla cittadinanza; poichè a gravissimo danno dell'Universale per tanti danni le terre erano incolte ed abbandonate, ma tra gli altri Bernardo il vecchio e Pietro di Strassoldo, e Corrado Cavalliero capitano di Belgrado separatamente con una compagnia de' villani indiscreti rapirono, brucciarono, e con infiniti strazi afflissero la sostanza, e persone de' contadini della città, fendo stata poco innanzi usata sopra i suoi la medesima

violenza

violenza da soldati de' Nicolò de Spilimbergo, ed Enrico de Fagagna, Marescalchi del Patriarca, e qualsiasi luogo di assicurare le strade le riempivano di pericoli, terrore, e rapine ragguardevolissime, per la qual cosa il Gradense avendo imperiosamente, ma indarno tentato di congregar un Parlamento in Tricesimo, acciochè le tregue si ritrovassero nelle tregue, e la fede nella fede, mandò Martino Tommasini di Udine suo ambasciatore al Patriarca, il quale nel Palazzo Patriarcale della Città, nella Camera del Parlamento alla presenza del Vescovo di Concordia, Pagano e Paolo di Strata Canonici, Nicolò di Spilimbergo, Egidio, e Giovanni Egidij, Utussio Polizzatti, Nicolò di Castelletto della Torre, Giovanni e Nicolò Tommasij di Udine, e Nicolò Percoti con un volto superbo ed una costanza imperturbata commise al Cardinale, che quanto prima il Capitolo e la città alla devozione ed obbedienza del Gradenze, a fine che subito si facesse altre tregue, e senza esenzione si eseguissero i mandati Apostolici; a questa ambasciata si diede speranza di risponder posatamente con un ambasciatore affinchè frattanto nell'ira precipitata del Nunzio non seguissero altri contrarj alle cose seguite, e con questa ombra di disconfidenza si facesse torto all'integrità del Carrara; ma il Gradense per questo non si acquietò; perchè senza altre tregue cominciò a maneggiar l'imperio ecclesiastico con un rumore orrendo di parole e di lettere, che per la Riverenza della Sede Romana, a' soldati si abbassò l'alterezza, ed a' buoni s'alzò un'inaspirata certezza di riposo; onde nel medesimo tempo Giovanni Ab. di S. Salvatore in Millestat Diocesi del Salzburgense

venne

venne nella città, e nobilmente alloggiato da Giovanni de Nicoletto, alla presenza de' molti nobili confermò ad Duscazio di Durigo di Attimis tutti i feudi, che dalla sua Chiesa già da lungo tempo riconosceva la casa di Attimis nob. allora non solo per l'antichità del sangue, ma per le qualità singolari di Federico di Nicolussio de Attimis Ab. di Sesto. Fra questo mezzo il Carrara sollecitato dalli ambasciatori, e specialmente da Nicolò Venutti, ed Egidio Egidj, veduta con profonda considerazione le pretensioni alterne, nel mese di Agosto giudicò, che i Collegati in termine di sei giorni dovessero unitamente sottoporsi all'obbedienza del Patriarca, e come ingiusti occupatori deposte le armi ed abbassate le bandiere rilasciassero tutti i Fortelizj della Chiesa, e pagassero 40,000 ducati alla mensa Patriarcale, ch'eglino fin allora nella milizia in gran parte avevano profusamente speso, imponendo pena di 10,000, quando quanto prima non eseguissero le cose giudicate. Pensano alcuni, e non so se con ragione, che così severa sentenza nascesse, perchè si diceva, che al Carrara sotto l'obbligo dell'onore e della Fede erano stati segretamente promessi Sacile, Portogruaro, Montefalcone, Chiusa, ed altri luoghi lungi alla Marina con questo disegno, che egli come natural nemico de' Veneti offendesse i nemici comuni, a quali però poco dopoi, così le signorie ed i pensieri umani dalla mutazione necessaria sono precipitosamente tirati al suo fine, e Padova ed il Friuli era per inchinarsi: ma sia come

essa

esser si voglia, cossi di rallegrazione il Patriarcato, avendo bandite giostre pubbliche, proposti premj al corso e degli uomini, e de Cavalli, ed accese le cataste altissime de legne sopra i più alti monti, come i Collegati nella prima fronte stettero sospesi, ed irresoluti: onde il Carrara mandò in Patria un gran numero di genti raccolta sotto la guida d'Egidio Egidj, Alaimo Canussio, Antonio da Vigonzo, e Corrado Bojano, affinchè dall'armi, dalla forza, e dal terrore la sentenza prendesse l'anima, e le granate esecuzione; per questa causa le Comunità non tralasciarono le guardie notturne, acciochè nella dubbiosa sicurezza non seguisse qualche certo inganno finchè li 10. d'Agosto i Collegati dopo molte consultazioni finalmente si risolsero all'obbedienza, per chè avendo eloquentemente dimostrato ed il Decano di Udine, e Fantussio della Fratina, che sarebbe non ingenuo desiderio il conservar il Patriarcato, non pietà verso la Patria, e i posteri, non affezione alle franchiggie antiche, ma un ostinato e disleale proposito di distrugger le divine e umane cose, quando al giudizio del Papa, del Regno d'Ungaria, de più eccellenti Dottori, ed infine del Carrara arbitro comune non avessero acconsentito, meno alli Luchino, ed Odorico di Maniaco, Giovannino d'Arcano e Nicolò di Pers..., Francesco di Stro gliavacca, Giacobo di Giramorando di Flagaria, Simeone di Zucco, Dietalmo degli Andrioti, Nicolò delle Donne, e Cambio di Tulmezo, s'acquietarono alla sentenza, ed insieme giurarono fedeltà; del che ne nacque una allegrezza tale, che in ogni parte non si udivano se non lietissimi gridi, non si vedevano se non amorevolissimi abbracciamenti, non si godevano se non desideratissime

sembre

reintegrazioni delle vicinanze già longo tempo interrotte; per il che Enrico Civitatense fra molti Nobb. ma rozzi Poeti di quel tempo con cento e più versi leonini, i quali in quella barbara corruzione, ed oscurità delle lettere gustarono assai più che le giudiziose composizioni de' più celebri Poeti, lodò mirabilmente la costanza, e la fortezza indefessa della sua Città, che con tante incomodità aveva così lungamente diffeso il Patriarcato, la paragonò ad un Leone robustissimo, che nell'imminenza de' pericoli sopporta piuttosto morire, che vilmente mancar alla nobiltà di natura; mostrò che i Collegati come agnelli mansueti erano convertiti alla voce del Pastore, e con un patto sempiterno legati alle comuni diffese, ed all'obbedienza antica; avendo però con quella onorata virtù, che in Principato sacro non ammette altra spiega che l'antica, e già usata, così assolutamente pagato il debito alla Patria, che tutti i secoli erano per celebrarli come Padri della libertà, e conservatori della gloria Forlana: vagamente dipinse il Carrara come Principe Eroico, Magnifico, risguardevole, amico della ragione, che al Friuli deffformato aveva restituito gli onori, e riparato l'esser; chiamò l'Alenconio Principe Pio eletto da Dio, consigliero Reale: ma tralasciamo Enrico, e il suo Poema. Serrata la pace, poichè il Patriarca fu magnificamente raccolto in Udine da tutti gli ordini, salito al grado elesse suoi Vicarj l'uno nel Pontificale, l'altro nel Temporale Francesco Vescovo Citernse, e Guielmo Curtarodolo Padovano Dottore; ed insieme a tempo concesse i proventi, e dignità Patriarcali a Donno di Castello nel Marchesato d'Istria; a Ludovico Bisaffeo di Cividale nella Gastaldia

sua

Città, a Filippo Preposito di St Pietro in Cargna nella Campagna d'Udine, a Nicolò di Castelluto nella Potestaria di Marano, a Morando di Porzia nel Capitaneato di Sacile, poscia manifestando, che l'oblivione dell'ingiurie deve esser naturalmente del Principe, quando con queste si stabiliscono ancora i Principati deboli, tornò in grazia Nicolò di Strasoldo, che avendo furiosamente ucciso un Servitore del Patriarca nella presenza del Patriarca, nel Palazzo del Patriarca nella Città era meritamente reo dell'offesa Maestà. Dopo le quali cose siccome alcuni avezzi all'impietà del tempo avevano dinnanzi passato con falso pensiero le maledizioni del Papa; così ora pentiti dalla vera pietà con sincera devozione cercarono la benedizione; Ma fra questi gelosi dell'anima molti altri amatori del corpo come ingiustamente spogliati domandavano giustamente la restituzione dell'aver loro; perchè dinnanzi non si appresentava sì tosto alla Lega una indivisibil ombra di sospetto dall'accusa sforzata di qualche soldato prigioniero, ovvero da altra persona, che nell'amaritudine de' tormenti offendeva così l'innocente come il colpevole, che subito l'accusato si vedeva privo de' beni suoi: tale era stata la sciagura di Giacobo Giorosij de Caballi d'Udine nuovo Cittadino della Città; perchè essendo Bertonio di Capo d'Istria imprigionato dagli Udinesi per le insuperabili angustie, per le quali com'egli diceva averebbe rinegato Christo, s'aveva contro ogni verità reso reo della Patria: sicchè ora egli, e molti altri appassionatamente domandavano, che nella concordia loro restituissero quello, che nella discordia gli Udinesi avevano loro depredato; ma in questo principio di riposo, le dimande di travaglio non sortivano effetto alcuno; imperocchè Fedrico

Savorgnano, e gl' altri Colligati, i quali con l'animo grande preponevano l'onore alla pace, appresso il Patriarcà mostrarono, che per ragion di guerra la causa era giustissima, ed assolutoria, dovendo le passate azioni esser esenti della legge presente, che non la pace ma la forza, non la legge ma la guerra, non reciproco consenso, ma la discordanza avevano primamente soddisfatto a tutti; ed ora non a nemici passati, ma agli amici presenti si doveva soddisfare, sendo Udene a Ulanco di Boitemberge, ed altri Nobili, e la Città a Roberto Cavalliero d'Ungaria obbligati in una somma eccessiva di denaro; al pagamento de quali era da concorrer e col pubblico, e col privato. Pareva cosa quasi fatale, e sforzata, che deposto quasi il ferro, la cupidiggia irresolubile dell' oro con una nebbia mortale subito perturbasse il puoro sereno della Patria, anzi quasi essera gravida con un parto desiderosa d'aver il suo perdesse se medesima; imperocchè da una parte della Città non nemica già, non riconciliata, ma immortal conservatrice della Chiesa per isgravarsi alquanto intendeva conseguir dal Patriarca 1500. contanti con li quali s'aveva soddisfatto alla fede, ed al valore degl' Ungari. Egli dall' altra parte, come se i meriti, e le ingiuste pretensioni si potessero saldar l'uno con l'altro di fatto superbamente comandava, che ella restituisse Salmino al Patriarcato, dalche da queste ultime dimande si conduceva piangiano inavveduttamente la primiera fortuna, e nell' ordine si vedevano mille disordini, quantunque il Patriarca nel principio dell' anno seguente 1385 quasi presago delle sciagure sue volesse per l'amore, ove era già fisso

l'odio

l'odio, deposta la natural terribilità, oltre ogni aspettazione fece opere degne di ottimo Principe; perchè gli Udinesi dieder molte prerogative ed uffizj. a Durazio D'Attimis fece cortesi donativi, e per obbligarselo più strettamente in fede, e perchè con l'autorità sua egli nel disparer passato aveva tenuto in fede Asquino è Armanno, Francesco ed Ermanno de' Nicolò, Corrado e Pietro de' Nicolò Guarnerio, e Pietro de' Filippi; Nicolò di Andrea, Asquino di Brancilisio, Giacomo e Bartolomeo di Francesco di Attimis suoi consorti: ed Arturo Morando, e Quirito Conti di Frata, promise duemille [2000] in pagamento delle azioni onoratamente di Federico di Porzia poco innanzi passato a miglior vita, che illustramente aveva retto il Vice-dominato. a Francesco di Maingnerra di Savorgnano investì la giurisdizione di Villanova appresso Braziano, poichè era mancata la linea mascolina della stirpe Sinossia obbligandolo alla sua Chiesa col servizio perpetuo d'Elmo, e d'un balistiero in evento di guerra, e come a giurisdicenti della Gastaldia di Nebula dandoli la prerogativa nobilitare, di portar la spada al fianco ancora alla presenza del Prencipe nell'una o l'altro tempo; ma da questa beneficienza non resultava beneficio alcuno, non potendo obbligar se non i beneficiati, anzi dalla dolcezza del beneficio nell'odio eterno, come in corpo mal disposto nasce in un amarissimo veleno di maleficio; perchè altre cagioni di gravità oltre la restituzione pretesa delle cose rapite, oltre l'ambizione de' disonorati, oltre il viver licenzioso già mutato in natura riscaldavano occultamente i semi enziali della futura discordia. Aveva eletto l'Alenconio contro il comun desiderio la maggior parte

di sua corte solamente de' Padovani, parendogli ufficio di gratissimo Prencipe il communicar parte del Principato a quelli, i quali al Principato lo avevano restituito. Aveva, il che era molto pregiudiziale alla Chiesa, cesso al Carrara qualunque sua ragione nella Motta, la quale con questa occasione essendo resa a Gerardo da Camino uomo fumoso nella guerra, ed inquieto nella pace, era di spavento a vicini, e di poca confidenza a lontani, avendo in quei giorni duramente imprigionato Filippo di Lorenzaglia ancora fanciullo, ed i suoi poderi senza rispetto dell'età innocente applicato al fisco del Carrara, i quali però dopo molte fatiche erano stati restituiti a Giovanni di Corrado di Cergneu tuttore del fanciullo. Aveva con poco decoro permesso che il Carrara quasi sciendo la tiara facesse Marascalco Michiele Rabatto uomo avveduto, ma non molto trattabile, ed insieme avevano dato in Udine molti de' suoi famigliari, i quali erano veduti cogli occhi invidiosi, e pregni di odio occulto; imperocchè se il domestico negli onori non può fugir la invidia; con qual mezzo si salverà il forastiero, posciachè quello ovvero per la sua persona, ovvero per i meriti degli antenati pare degno, questo è sempre tassato come nuovo abitatore indegno di maneggi? Tutti questi incomminciamenti penetravano talmente nell'animo, che al dispiacere non mancava se non la occasione, la quale come nemica della quiete, è violentata da non so che sorte infelice, poco di poi in questo modo scoppiò.

Dovendosi far Parlamento a Udine per comprobar alcune concessioni dell'Illeuconio, ragionavano insieme

della comune condizione del tempo Federico Savorgnano, Vincislao, Preogna e Bernabò di Spilimbergo, Donne e Nicolò di Castello, Simone e Federico di Colloreto, Biaggio Leisoni, Candido Tommasini, Giovanni degli Andriotti, ed Antonio Grimaldi di Udine, e Simon Squarano, ed Andrea Limon di Venzone, Parino e Salone di Marano, Angelo di Nicolò, e Nicolò di Federigo del Bene di Sacile, a quali Vincislao tutto ardente, e desideroso di manifestar l'intenzione interiore così disse: E perchè patiremo noi, che Padovani senza titolo, e senza ragione governino questa Patria, se finora non abbiamo patito, che un Francese senza titolo, e ragione se non vera almeno apparente ci governi per non introdur nuovo governo, e perchè in luogo di un Principe, se però egli è Principe, ne sopporteremo due, l'uno dei quali per pura viltà del solo nome si contenta; quantunq. noi piegati al giudizio de' molti abbiamo fedelmente giurato nelle parole sue; l'altro senza l'assenso nostro secondo l'amor suo c'impone le leggi, dispensa gli onori, stringe in mano la pace e la guerra. Io ho compassione alle miserie nostre, vedendo, che tutti come ciechi erriamo con un cieco; perchè se il Francese nelle tenebre dell'ignoranza, oppure malignità così poco conosce se medesimo, e fa così poco conto de' suoi, che avendo l'imperio patisce l'imperio altrui, e converse l'eredità nostra in utile de' stranieri, vorremo noi così lungamente chiuder gli occhi! vorremo noi esser così stupidi ed insensibili, che denudati c'immaginiamo esser vestiti! Vorremo noi forsi imitarlo, ed insieme sottomettendosi a due perder l'autorità nostra, ed esser figliuoli indegni di questa Patria, la quale sempre ha stimato meno la vita che la conservazione dell'esser antico! non vuole egli esser Signore, e noi leviamogli la Signoria; c'impone un giogo insolito, e noi scuotiamolo dal collo; sicchè fratelli, moviamoci omai, seguiamo l'esempio di quelli, i quali non solamente non sop-

portano

portarono, ma subito deposero dall'Imperio gl'Imperatori inetti; torniamo nello stato primiero, che forse Iddio alla sua Chiesa mostrerà più rilevata fortuna: abbiamo già realmente provata la possanza contraria, la quale se ben tre anni passati ci ha molestati in parte, la molestia è stata comune, attalchè se non si abbiamo doluti, ella ancora non ha sentita consolazione; siamo certi, che i nostri confederati in questo interesse dell'onore a bandiere allargate ci seguiranno; e s'ebbene c'incontrasse qualche inopinato accidente, la qual cosa divertisca Iddio, ditemi di grazia, che io vi prego per la gloria comune, non sarà glorioso il patire per la libertà, per la quale non è pericolo così grave, che non devengli leggiero, non è cibo così amaro, che non s'addolcisca, non è cosa così oscura, e mortale, che non si faccia illustre, ed immortale. Abbiamo le arme apparecchiate, gli animi pronti, i corpi abituati, e la causa giustissima: conosciamo, che chi non sa esser Signore, nella pace, molto meno si governerà nella guerra; perchè quella con la sola prudenza, questa con la prudenza, con la costanza, con la pazienza, con la magnanimità, con la fortezza, e con molt'altre virtù valorosamente si regge; ne temiamo il Carrara degli altri per l'impotenza loro non parlo, perchè il colmo della sua grandezza sarà il principio della sua rovina: si ha concitato contro il Domin: Veneto, nemico troppo potente, troppo saggio, troppo avveduto, che con la pace sa acquistar i Regni, e con la guerra mantenere ed ampliare l'acquistato, che può più colla natural inclinazione, che gli portano i popoli anco stranieri, che il Carrara con tutte le sue forze domestiche; onde gli sarà necessario diffender piuttosto il proprio, che travagliar l'altrui. Nè mi si dica, noi abbiamo giurato fedeltà, ci va il pericolo dell'anima, non è macchia maggiore, che il disobbedire al Principe, perchè noi ora siamo sciolti dal giuramento, non avendo più quel Principe, al quale noi avevamo giurato, nè offendiamo l'anima, perchè in

questo

questo caso ove cessa il giuramento, ivi non può esser peccato, nè con la diobbedienza macchiamo la nobiltà nostra, non essendo bassezza più sciagurata, e più vile, che l'essere fedele ad un Principe infedele, il quale contro il giuramento ci dà in preda a Tiranni, che l'obbedir ad uno che non sa, nè vuole usar l'obbedienza giusta, che il farsi soggetto volontario a chi non violentato si fa soggetto ad altri: io v'ho detto ardentemente il parer mio, ed arditamente vi ridico, che quantunque e voi, ed i consorti miei non mi ascoltassero, nulladimeno voglio piuttosto morire solo gloriosamente, che con molti lasciarmi una perpetua infamia appresso i posteri: e credo, che voi ancora come amorevoli della Chiesa vostra, della Patria, de figliuoli, farete il medesimo, se l'opere passate, se l'ardor presente, se l'amor della primiera libertà, se l'ardore di queste parole infiammano gli animi già innanzi infiammati si conosca infallibilmente da questo, che non molto dapoi Castello, Spilimbergo, Colloretto, Maniaco, Udine, Venzone, Sacile e Marano un'altra volta si colligarono col Dominio Veneto, e con Antonio Prencipe di Verona.

Della qual cosa per i mirabili artifizj e per le pratiche occulte il Patriarca se non allora tutto dolente si accorse, quando scacciati i Padovani, vilipesi i suoi Tribunali, bandita la sua moneta, levatagli l'obbedienza, assoldata gente a danni suoi, volendo pur ancora mostrar la prima autorità rabbiosamente pubblicò questi resistenti come infami pubblici spergiuri, allontanati dagli altri fedeli della Patria, nemici della Real Maestà di Ungheria, e della Chiesa di Aquileja, senza il cui assenso non si poteva far lega alcuna con stranieri; ma l'ingiuria della lingua offesa non retardava punto l'audacia della mano degli offenditori, imperocchè i colligati dinnanzi che l'inimico ancora debole prendesse partito, conosciuta prima l'intenzione di tutti con l'ardire di Francesco Zani Nob. Veneto, il qual a nome della sua Repub.ca era capo della Lega, senza disfida alcuna prese Castel Pagano, e per dar principio

alla

alla rovina del Rabatta Marescalco, la cui grandezza era loro insopportabile, e spaventevole, scacciarono Maria Bella Donna valorosa moglie del Marescalco Signora del Castello, e Pittardo e Jantino suoi consorti, lo avere de' quali fu dato in preda all'ingordiggia de' soldati, acciocchè fossero allettati fortemente dal ricco bottino (e che cosa non può, non tenta; non consegue la speranza inordinata del acquistar in tempi di guerra) con animo più pronto seguissero imprese maggiori, imperocchè a questo principio volendo congiunger una perpetua catena di vittorie, scorsi più oltra assaltero valorosamente Gemona, e bruggiate le case, e troncate le viti, come se le cose insensate, ed immobili molto c'incomodassero, la condussero a tanta estremità, che fu violentata a rendersi, e giurar con la Lega, quantunque Tommaso, Giorgio, e Beltrando Franceschini, e Franceschino di Nicolò della Villa, Jantone Pini, Cristoforo Roberti, Domenico della Villa, Francesco Abbati, Cristoforo Orseti, Francesco di Nonta, Furmentino e Stefano Luchini di Sibilluti onorati cittadini di quel luogo, come fedeli della Chiesa, e pertinaci difenditori dell'onore non avessero punto mancato alla comune difesa; ma poco giova il discorso e l'ardire quando una forza maggiore con la sorte contraria ci opprime; perchè non sol Gemona, ma ancora la Chiusa, fortezza in quei tempi inespugnabile fu non molto dapoi da medesimi con la medesima felicità vinta, saccheggiata, e spogliata del suo capitano, avendo ancora Tolmezzo passata l'istessa fortuna negli stessi giorni; imperocchè accostato il campo cominciava a lasciar i soliti segni di una barbara crudeltà; se subito i Tolmezzini rispinti più da una antica inclinazione verso gli Udinesi, che dal terrore, con consiglieti da Giacuzzio di Gio. Brugni, Antto. Pietro, Nicolò e Leonardo Missettini, Nicolò Picolo de Frisaco, Enrico di Giovanni, Daniele, Rotimbergo Pietro, e Nicolò Gamiri, principali allora di quella Terra, aperte le porte non si congiungevano con la Lega sotto l'istessa legge insieme con il resto della Cargna, paese già conosciuto per i

molti

molti Castelli de' suoi nobili, ma poco ameno e fruttuoso per le rovine de' torrenti, e fiumi altissimi, e per la naturale asprezza de' monti, feriti dall'aere settentrionale. Sono in quelle parti Cadore e Bottistagno Castelli di gran conto, per esser cinti di altri monti quasi inaccessibili, onde fortificati e dalla natura del sito inespugnabile, e dalla fede indissolubile, non volendo così facilmente abbassarsi alla forza, furono finalmente sforzati cedere all'astuzia. Fu poco innanzi fatto prigione Nicolò di Spilimbergo, il quale, così è mutabile ed ingannevole l'intelletto umano, era stato inviolabile, ed onoratissimo difensore del Patriarca. Costui non ancora libero prevalendosi della lingua disarmata, dove la destra armata non poteva in conto alcuno con le lettere occulte consigliò che la Lega accrescesse quivi e la gloria, e le forze a questo modo. Fu mandato, per non dar ombra di novità una mano de' soldati di certa esperienza ne' fatti militari in più volte esperti i quali ne' luoghi vicini si ascosero. Era quivi capitato Filippone della Torre, nobile di chiaro valore; costui uscito fuori per diporto fu subito preso, e con meraviglia, e con appassionato risentimento de' suoi fu condotto in Udine a dì 25 ~~Luglio~~ Giugno, per la cattura insperata del quale i Castelli non potendosi governare senza capo, mal volentieri seguirono l'esempio de' suoi vicini, avendo accettato di commissione delli vincitori il medesimo Nicolò di Spilimbergo, il quale liberato dal giuramento del vassallaggio ritornando a' Collegati, in premio del consiglio, e della costanza sua ottenne questo Magistrato; nè minor grandezza dell'audacia riportò Giacomino di Porzia, il quale avendo dopo la pace infelicemente domandato Sacile, confidato nel tempo, e nelle armi, fra le quali nessun rispetto aveva luogo, con alquanti de' suoi armati prese il castello, e scacciato Morando di Porzia non nemico della Lega, come assoluto Signore, cominciò a godere il frutto delle sue fatiche ambiziose. Ove in questi modi essendo un'altra volta il disparere in campo da ogni parte girando mortali accidenti. Biondo Abate di Mozzo, Giovanni Perotto Decano della Città; Ottobone di Ceneda

Decano

Decano di Udine, Pattiro della Frattina, Giovanni del Zucco, e Lancilotto di Strassoldo, oltre modo dolenti della presente e futura distruzione, saggiam.te e destram.te si affaticavano per accordar gl'inimici, acciò questo, principio de' mali ancora rimediabili non traesse seco un fine di morte irreparabile, massime perchè il Patriarca desideroso della sola pace si piegava ad ogni verso, e con animo altissimo rimetteva tutte le offese, ed ogni altra sua pretensione; ma la Lega a guisa di quelle, che governate le domestiche usano alle magre le erbe straniere, superbamente si risolse, che in nissuno modo voleva accordo col mezzo di quelli della Patria, ma che il Cardinale si congiungesse, e giungesse con lei, che poi il Dom. Ven.° ed il Principe di Verona con termini giusti avrebbero tolto di mezzo ogni confusione, perchè questi acciochè non si opponesse dubbio alcuno con tutte le cauzioni dal decoro di Principe, e dall'importanza del negozio ricercate, prontamente si offerivano ad assicurar gl'interessati, che sempre la Lega, perchè egli no avessimo giudicato, si obbligarebbe all'obbedienza. Non fu se non in parte grata al Patriarca questa resoluzione, al quale pareva, che il suddito a questo modo comandasse al Principe; pur acciochè il mondo non dicesse giammai, che da un Signore Ecclesiastico col dovuto rigore di vendetta oppur di una tarda penitenza di clementi, intentamente contro la pietà cristiana si procurasse lo esterminio de' suoi, primieramente con una mano doppia d'ambasciatori a Venezia, furono mandati il Vescovo, e Decano di Concordia, e Ricardo di Valvasone, e poi a bocca con Francesco Zane palesando la sua intenzione sottopose alla fede de' Principi, dal nemico nominati, con il quale ancora era per collegarsi, con modi però alla sua persona convenevoli; ma la Lega allora come correttrice dell'altrui volontà, mandò a Venezia Giovanni Padovano di Colloretto, e Biaggio Lisoni, i quali nel consiglio di più di cento di quella non mai bastevolmente lodata Repub.ca fecero passar parte, che la remissione non si accettasse, se il Patriarca non si obbligava espressamente per due anni continui allontanarsi dalla Patria, e dar in questo mezzo le Terre, e Castelli del Patriarcato solamente al governo d'uomini grati alla Repubb.ca. Si pensa, che questi ostacoli si opponessero non per divertire la pace, ma per separar il Patriarca dal Carrara, contro il quale come troppo ambizioso

e

e Veneziani; ed il Vormese vi erano giunti ma il disegno fu vano; imperocchè l'Alemanio eccel-lentemente rispondendo all'obbligo domandato, rispose non convenirsi alla sua casa Regale, e alla dignità di Cardinale e Patriarca sotto specie di riacquistar il Principato, spogliarsi di ogni autorità, e far cosa indegna de' suoi Precessori, quali ed in vita altamente operando, e dopo la morte delle operazioni utili esempi lasciando, non si elessero giammai volontario esiglio per aver vituperosamente pace co' sudditi. Con questa risposta si risolse ogni pratica di riposo, e si passò a nuove deliberazioni di travaglio, perchè il Patriarca da una parte nel mese di Agosto di notte accompagnato da Nicolò Arcelli, Dordo Ruberti, Bernardo Egidj, Enrico Polcherini, e molti altri della sua corte con animo di provveder a casi suoi partissi per Trevigi, avendo lasciato suo luogotenente il Decano della città, e la lega dall'altra rapacemente occupò i proventi Patriarcali di molti capitaneati, e castaldie quantunque il capitolo di Aquileja non avesse consentito, nè restringendosi solamente nel pubblico allargò ancora ancora nel particolare, avendo carcerati molti contadini come più deboli ed impotenti in Trussio, ed altrove, i quali poichè le ambasciate pubbliche accompagnate con minaccie eguali di Bernardo Egidj, Giovanni, Guielmo, e Ruadino non giovarono, Guarnerio Manzano, il quale impaziente senza rispetti pagava l'ingiuria con l'ingiuria, acquistando una lode mortale, di pietà e di cortesia fece libere, dando per questo libertà a contadini del nemico suoi prigionieri; nè fu maraviglia, che in una licenza così mostruosa la pace si convertisse in guerra, la clemenza in crudeltà, e la Religione disarmandosi dell'orazione divote di Dio si vestisse dell'armi irreligiose del Secolo. Era successo Giacobo di Nesesa a Carlo Abb. di Rosazzo passato, della qual successione insopportabilmente esacerbato con gran numero de' suoi armati, i quali con la liberalità e col splendore d'una vita religiosa si avea in ogni caso congiunti, spogliò il Monastero delle più care cose, ritenne violentemente gli affitti, diede al fuoco le ville, e le case de' renitenti; ma Giacobo in così enormi angustie reclamando alla Sede Rom. sforzò Carlo far la penitenza del

peccato

peccato, e delle rapine; e perchè falsamente si persuase, che l'ingiuria fusse nata dal Consiglio, e favore della Città, alla per molti meriti Carlo era carissima, non solamente ricusò rinovar come gl'altri Abbati la vicinanza, ma senza ciò la causa ritirato in Udene con una lunga irresoluzione tormentò gl'animi molto desiderosi, che gl'antichi patti si conservassero, finchè sforzato dall'innocenza degl'incolpati, e dal proceder dolce del Decano Nicolussio di Carrara, e Odorlico di Monasteto celebrò nuove leggi di Cittadinanza alla presenza di Antonio Ves. di Trieste. A costui, il quale per consolare gl'afflitti s'aveva eletto comodo albergo nella casa già da lui comprata nella Città di Giacobo Ribisino, riverentemente s'appresentò Ugo Sig.r di Duino, ed accettò la commissione del Papa, fu assolto dalla scomunica, nella quale già assai tempo era incorso, quando sendo Capitano in Trevigi, profanando irreligiosamente se medesimo aveva stesa la mano sanguinosa sopra Simon Arcidiacono di Capo d'Istria, la qual assoluzione s'ottenne appunto, quando Marano come uno de principali inobedienti scacciato a furor implacabile di popolo Lazaro d'Arcano Locotenente del Castelletto, cogl'utili Ecclesiastici si fortificò di molti soldati. Guarnerio Marzano, che con un' amplitudine d'animo indefesso, e con un grido celebre d'una fede tenacissima aveva portato sopra le spalle la difesa, e la reputazione del suo Prencipe della sua Città e del suo Castello, partito dall'obbedienza, non si sa la causa, sprezzate le preghiere (a) d'Antonio Gallo, Bernardo Egidij, e Franceschino Marzano pubblici Ambasciatori si confederò cogl'Udinesi. Simone di Meinardo di Castelnuovo Nob. di Cormone cesse la sua Giurisdizione nella Castaldia di Nebula a Massinguerra di Enrico, Francesco, Giovanni, e Bortolomio di Savorgnano, e Venzone imprigionò

Gui-

Guecelmo de Vuzzgi, e molti altri. Dopo le quali cose l'Almonio, e la Città, per la quale con i mandati pubblici si ritrovavano in Padova Corrado Boiano, Giovan. de Portis, Antonio de Visnovico, e Giovani Antonio s'aggiunsero al Carrara con onestissime condizioni, al quale, poiché la gloria si premia con la gloria fu dato il titolo riguardevole di perpetuo deffendatore, e Padre della S. Chiesa d'Aquilegia onore Ereditario già del Re d'Ungaria; e subito Giovani Attio Capitano avvisato nel consiglio, risoluto nel partito ed ardito di mano condusse nella Motta tanta gente, quanta da esperti soldati, avuta considerazione alla possanza contraria, e natura del paese, si pensava esser bastevole, così ordinatamente, che non prima fu sentito, che veduto: ma trattanto Francesco Zane, e Doimo da Castello oltremodo dubbiosi, che Rizzardo di Valvasone Capitano di Portogruaro poco dinanzi successo ad Albertino di Spilimbergo, sendo stato fin allora neutrale dopo la pace, non piegasse al nemico, e mortalmente gli incomodasse, cavalcati sin domandarono, che egli con tutta sua volesse dar il Castello a quelli, i quali risospinti non d'ambizione, ma dal desiderio di conservar l'onor comune, con tanto incomodo, ma con l'aquisto d'onor immortale, appresso stranieri maneggiavano l'arme; a costoro Rizzardo uscito fuori lietamente rispose, che erano ben venuti, a quali per la buona amicizia, e lodato proponimento desideravano ogni bene, ma che sin la mano aspettassero, che allora averebbero avuto indubitata risoluzione. Ritornati dunque dentro, avendo prima fatto palese comodamente ogni suo desiderio a Giovan. Tazzotti di Francesco Cavaliero, Ermacora e Ridolfo di Pregonia di Sbrugliavacca, Federico di Corrado de Panigaly, Aluiggi, ed Anastasio della Frattina, Alberico Squarra,

Domini[illegible]

Dominigrifio di Sirazio, Steffano di Nicolò Sibellini, Giaco=
bo Donati ed Albertuzzo, i quali allora erano i maggiori
del luogo, quasi volando venne nella Motta, dove avendo
ingenuamente detto, che egli come Nob, e fedele non voleva
se non fedelmente restituir le cose commesse alla sua fede,
subito e il Cardinale ed Attio, e tutto il campo ben ordinato
si partirono, ed alli 11 di Settembre s'impadronirono del
Castello così tacitamente, che i nemici ingannati dall'aspet-
tazione, e da maggior providenza, caduta ogni speranza, a
gran pena ebbero tempo di fuggire, e così si spaventarono da
una vergogna secreta come i contrarj s'inanimarono a mag-
giori, e più manifeste fatiche; imperocchè non molto dappoi
con tutto l'apparecchio avvedutamente marchiando s'accampa-
rono a S. Vito nob. Castello; allora oltra l'esercito numero-
so si videro bombarde, ed altre machine di guerra di molto
maggior grandezza, ed artifizio del solito; allora si cognob-
be, che ordine differente da prima per l'invenzione d'altri
instrumenti simili al tuono spaventevole del Cielo s'usa
vano da Capitani non volgari.

Hor quivi molto dinnanzi per prevenir alla fretta
del nemico appresso i Terrieri erano stati posti 50. Lanze
raccomandate alla fede e valore di Castellino Malarca,
Rizzardo di Gusdotto, Proto, Colossio, Mattia d'Ultusco, e
Nicolò di Beltrando, i quali per sangue, e per prudenza
antecedevano i suoi Cittadini, sendosi dunque inegualmente
per un giorno continuo combattuto, mentre che questi alla
fede, quelli alla gloria non mancavano, perchè Patriarcali
erano molto più numerosi, fu con molta fatica vinto il
Castello, nel quale il Vincitore non contento d'una sola
vittoria s'aggiunse una lode sempiterna di clemenza, e

di

di una doppia vittoria; imperciocchè vincendo sè medesimo perdonò a tutti, e senza offesa rimandò le lanze a Udine, quantunque per la morte de suoi avesse potuto senza biasimo incrudelire; ma non defraudando la sua fortuna del beneficio d'una fortuna prospera, lasciati in S. Vito i presidenti, e soldati, per mostrar che il Prencipe saggio non solamente sa aquistar, ma ancora mantenir l'aquistato s'incaminò verso Spilimbergo. Questo Castello come principale tra gli colligati era stato munito di 50. Lanze di molti pedoni, e di molta vettovaglia, ma sopra tutto si reputava, se non inespugnabile almeno atto ad un lungo assedio per l'ardire di Nicolò di Spilimbergo, che, in quei giorni lasciato Cadore a comandamento della Lega, era venuto a diffender i suoi: non era però ancora giunto il nemico, che Nicolò ed i suoi spaventati col consiglio di Nicolò d'Andrea di Zana, non aspettato pur un minimo tiro di sasso, tosto deposte l'armi, ed aperte le porte, si diedero vinti. Della qual cosa sentirono un ramarico così penetrativo i Colligati, che dappoi sendo Nicolò poco ricordevole della offesa passata, andato in Udine, fu dal popolo furiosamente ucciso, ed ucciso, per tutto un giorno esposto agl'occhi di tutti, accioche colui, che col desiderio d'una lunga si pensava d'aver offeso tutti con una morte breve, agl'occhi di tutti porgesse grato spettacolo; perchè pareva a loro, che tutte le sciagure oltre il Tagliamento fussero nate da costui; imperciocchè era opinione, che dall'esempio suo mossi Nicolò d'Andrea di Zana, Bartolomeo, Antonio, e Giovan di Federico di Toppo, Tulberto di Lorenzaglia, Giovan. Nicolò di Odorico di Medune, Nicolò di Zoppola, Giacobo Ugolino per S. Steno, Giovanni Leone, e Vermilino per

la

Meduna, ed in fine Caneva, e S. Paulo prestata obbedienza avessero indebolito alquanto la bravura de' Collegati; mentre che altrove nel Friuli nascessero molti affanni, che pur allora Egidio Egidy Capitano di Monfalcone era ridotto a miserabili termini da Ugo di Duino Capitano di Trieste, dal quale col fuoco acceso in parte, e colla rapina in parte denudato dell'avere il borgo del Castello, e le Ville circonvicine, non si puote ottener riposo finchè Monfalcone con danno grave, e perdita della pubblica autorità non s'indusse a reintegrar Bertoldo de Prello di Fagedo ed altri inobbedienti, i de' cui beni erano stati ascritti al fisco, e Giovannino Longo Capitano in Spilimbergo con molti spogli trattava nimichevolmente ancora gli amici suoi; per la qual cosa rimosso dal Capitaneato diede loco a Odaino Canussio, che con più destra mano conservò gli amici non offendendoli e spaventò i nemici non cedendo loro; poichè adunque oltra il Tagliamento la maggior parte de' luochi più stimati, deposta la contumacia erano tornati all'obbedienza, sendo doppo una lunga consultazione, tra principali concluso, che nella fedeltà degl'obbedienti non si doveva giudicare, nè meno nella debolezza de' pochi inobedienti temere, ma che l'offesa era di rivolgersi al Capo. Passato il fiume si guidò l'esercito allo Savorgnano, nell'acquisto del quale non fu necessario affaticarsi molto, perchè per la negligenza della liga non erano ivi se non genti rusticane, e servili, le quali subito che apparve il nimico invilite dalla paura naturale tosto si diedero all'altrui potestà, ma dalla negligenza così trascuratamente usata, quando si poteva reparare emersero cure di tanta diligenza, quando fu levata ogni facoltà di reparare, il

che

che ben presso i negligenti nella diffesa comune biasmando se medesimi sentirono acerbis-
sime punture; imperochè l'Attio fortificato ivi come in loco atto ad offender il nemi-
co per non esser molto lungi, e con la vicinità comodo ad esser soccorso dall'amico,
diede il guasto a Udine, ed a luoghi circonvicini; anzi da questa occasione condotto,
e dalla presunzione di più larga felicità alettato, assediò Udine per molti giorni, così
infelicemente però che tutti i suoi disegni nel incontro nobile d'altri contrarj passa-
rono senza effetto, per il che vedendo che il numero, la qualità, e l'artificio del nemico
oltre la grandezza della città, la quale non poteva esser vinta se non da un per-
tinace assedio, e da un esercito più numeroso del suo, lo spingevano ad imprese più
facili per salute de' suoi, partito senza gloria si fermò sotto S. Daniele: allora
il Patriarca ritornò nella città, lasciando in luogo suo Morando di Brugnera,
ed il Rabatta, dove splendidamente appresentati Nicolò di Francesco di
Dorimbergo, Ricardo di Volvino della Torre, Enrico di Francesco d'Orzone, ed Enrico
di Simone Burgraffio di Gorizia ambasciatori di Giovan Vescovo Gurcense,
che in quei giorni era stato con richissime magnificenze dal Co. si dolsero con lui
delle sue avversità promettendogli tutto quello che dal Gurcense si poteva.
Da questa promissione, alla quale dopo le debite grazie con pari promissioni
si soddisfece, invitata la città si fece debitrice del Vescovo di gran somma
di denari, avendo dinanzi fatto il medesimo con Febo di Giovan Furlano
della Torre di Castilliato, e Mattia di Gorizia, solamente per sostener le spese
eccessive della guerra, la quale per tante spese pubbliche era mantenuta da
denari del particolare accomodati al pubblico, e più che mai faceva progresso; imperochè
era battuto e con corrispondente valore era diffeso S. Daniele, nè si dava se non
in caso di necessità intervallo alcuno, e ben spesso l'artificio ritornava a danni
dell'artefice, perchè gli assediati avendo gettato fuochi artificiati sopra il nemico,
accesero una gran parte delle case loro, e certo Vanerio di Corrado, Tommaso e Nico-
lussio di Lissio, Bortolo di Giannotto, Giorgio di Francesco, Andrea di Pitiano, ed altri per
minor male avrebbono obbedito, se il tempo e la fame non soccorreva loro; perchè nel
mese di Ott.bre cadderono pioggie di tanta abbondanza, che i fiumi, e specialmente il Ta-
gliamento, oltre la memoria di tutti i secoli crescendo, usciti dagli alvei, col corso impetuoso

inondarono

inondarono tutte le campagne; onde impedito il campo dall'acque, in tanta penuria del viver, che un pane si avrebbe venduto uno scudo, molti per la dieta sforzata sarebbono stati infelicemente consumati dall'interna digestione del sangue, se le rape che ancora ne' campi verdeggiavano non avessero sostenuto in parte quella debolezza mortale: mentre che in questo mezzo Giovan Zancano, Federusio di Prampergo, Odorico, e Giacobo Zani di Colloretto con una buona parte de' suoi, e parte de' soldati della lega avessero così in questo offeso i Patriarcali, come Candido di Mintio, Ant.° e Guglielmo di Ragogna si scoprirono in ogni parte favorevoli, perchè questi alla scoperta somministravano vettovaglia, consiglio e favore; quantunque Nicolussio di Giovannino di Ragogna peculiare diffenditore della lega veritieramente riprendendo, e perchè la riprensione non valeva direttamente piangendo, facesse così manifesta resistenza, che l'Attio sdegnato fu per imprigionarlo, ed imprigionato mandarlo a Padova, se le calde intercessioni di Morando, e del Rabatta non gli rompevano così dura intenzione. Or poichè le acque scemando, scoperte le campagne, aprirono le strade chiuse, il campo come incomodato ivi e dagli uomini, e da Dio per provar sorte più facile, dove pareva, che le vittorie gli fussero fatali, passato il fiume, dove però molti rapiti dall'onde vorticose miserabilmente si affogarono, si fermò per molti giorni, parte in Zoppola, parte in Zaurago e parte in Castillione ville non ignobili mentre che frattanto quei di Torre, di Spilimbergo, e Valvasone uniti insieme danneggiavano in strane maniere con perdita eguale quei di Maniaco, i quali convertita la necessità in valore vinsero molte volte gran moltitudine, e con la fede, fortezza, e prudenza di Luchino, ed Odorico di Michiello, ed altri suoi Nobili si manifestarono invincibili: imperochè vennero un giorno dall'esercito 200 cavalli, de' quali 60 corsi nella cittadella, altrettanti nella piazza, ed il restante nella piazza di Maniaco, furono così animosamente rigettati da pochi con la morte di alquanti cavalli, che aggiunta la offesa all'odio, ed all'ingratitudine, vendicandosi con le cose morte delle ingiurie ricevute da vivi, nel ritorno posero al fuoco Maniaco libero, e la notte seguente per il rivo della Colvera, e per strade insolite del Colle Ganiolo, nel far del giorno venuti fin sotto al Castello, gettati fuochi artefiziati in tanto numero, che l'aere pareva tutto infiammato, e col ferro travagliati i diffenditori de' muri, non spaventarono quei di dentro, i quali avvisati da alcune donne di Baraldella con gran apparecchio, e furia, considerata la grandezza dell'animo, si diffesero sì gagliardamente, che

de'

de' suoi fu morto solamente Candido Bassini, e degli assalitori molti percossi, e mortalmente feriti. In vendetta delle quali cose accese le fiamme nella villa, offesero vilmente collo spettacolo dell'incendio quelli, alli quali valorosamente con le armi non avevano potuto non solo nuocere, ma neppure impor semplici termini di diffesa: imperocchè dapoi questi quasi a modo di serpenti novi goriti dal caldo, travagliarono così caldamente Meduno castello, che con la medesima sorte bruciate le ville, e di Meduno, e di Arba, gettate a terra le torri, e le campane delle Chiese, imprigionati nelle tenebre molti, e consumato lo avere, fu più che violentato a giurare, e sottoporsi all'altrui volere, quantunque e Torre e Fana avessero bene spesso con modi dissimulati impedito quest'impresa. Oltrachè Giovan grande di Francesco, e Giovanni piccolo suo nipote preponendo la fede a tutti i comodi non volessero giammai assentire, finchè scacciati dal castello dalla furia di Giacobuzio, di Nicolussio, e Tommaso di Filippo suoi consorti, e da villani giudici imprudenti dell'onore segnarono e sue di perpetua infamia, d'infedeltà,
1386 ed i nemici d'immortal lode, e valore; e coll'ingresso dell'anno seguente 1386. videro gli animosi impauriti, gl'impauriti animosi, gli assaliti assalitori; imperocchè la lega, che piuttosto era stata diffenditrice chiusa della sua gloria, che offenditrice aperta dell'opposizion contraria.

Nel mese di Febbraro rinovata la milizia in maggior numero, ed accresciuta la munizione di guerra era comparsa alla campagna, e col disprezzo del tempo si faceva e gloriosa, ed insieme formidabile, onde la città d'Austria come vicina al pericolo con memorabile sollecitudine cavava sassi profondi nelle fosse, fortificava le parti più deboli delli muri, assicurava Cronumbergo, Rosazzo e Monfalcone, e con soldati, e con la munizione mandati dal Carrarese a preghi di Francesco di Valvinguerra di Savorgnano suo ambasciatore, ed insieme dava ozio al Patriarca di goder almeno in carte quella dignità, che nell'armi gli era stata tolta, avendogli Odorico di Andrea suo secretario uomo di esquisita diligenza, leggiadramente descritto l'ampiezza della Signoria Patriarcale chiusa nel Ducato del Friuli, Cargna, Cadore, Marchesato d'Istria, e negli Arcidiaconati di Carintia, Scienia, Carniola, e Marchia, ed insieme mostrato, che nella Nobiltà Furlana alcuni erano feudatarj, Conti, e liberi, altri ministeriali, alcuni abitatori, e che l'ufficio del Patriarca era di conservar il Patrimonio

della

della sua Chiesa, e le diverse donazioni di Cesare: ma così eccellenti pensieri nel medesimo mese furono vinte dalla Lega perchè presto poco prima abbruciato Remanzacco villa assai nominata per aver già dato al mondo Gregorio Patriarca di santissima vita, passato il Natisone appresso Firmano, non offesa dalle molte punte di ferro gettate nel passo, eletti gli alloggiamenti dalla parte di Borgo di Ponte, ove pareva, che i muri fossero più vicini alla rovina, oppugnò la città con tanti ballestrieri, oltra gli altri soldati, che essendo partita con poca felicità, per non aver fatto cosa alcuna in un numero eguale, si raccolsero, e dentro, e fuori più di 5000 saette; ma col medesimo spavento si spinse nell'angustie de monti, che bagnati dal torrente Grazio si estendono con ascese, e discese difficili sopra Zucca per impadronirsi del canale di Bergogna; ed impadronita infestar ed altro prorompendo per le valli del Natisone, ed i sudditi di Tolmino scorrendo più oltra. A questa Nicolò Puppi, Giovan Antonio, Giovan di Trieste Capitano, ed i sudditi pratici de quelle ruppe fu chiuso talmente il passo, che non potendo scorrer più innanzi, punto e dalla vergogna, e dalla penitenza con estremo pericolo ritornò indietro, e fece proposito di vendicar nel piano aperto le ingiurie ricevute nella strettezza de' monti essendosi la seconda volta accampata sotto la città dalla parte di Borgo di S. Pietro, ove nel dispreggio della vita, e nell'inordinato appetito di vendetta seguirono molte scaramuccie e pericolose e mortali, finchè levato il campo si fermò sotto Savorgnano per la innanzi munito. Allora il Patriarca e perchè non si assicurava troppo della vita, e perchè alla supplicazione fatta al Papa in Genova dalli ambasciatori furlani, si aspettava giorno in giorno un Commissario Apostolico, salutato i suoi, quasi presago, che egli non era più per ritornar nel Patriarcato, partito si elesse non sforzato esiglio a Monselice illustre Castello del Padovano, erentario della sua Chiesa con intenzione di starvi finchè Iddio inspirandogli negli animi l'obbedienza e la ricognizione della pace lo ritornasse in stato, ben prima costrinse la città di Austria alla presenza de' suoi Nobili, che così aveva fatto egli ancora partendosi l'anno passato, al solenne giuramento di non acconsentir giammai alla lega de' Veneziani. Poiachè adunque fu partito lo Alenconio, il campo di subito assediò Rosazzo, e dopo molti assalti, e la morte di molti aspettava l'ultimo partito dell'assedio, se Pietro di Lupignana Contestabile della milizia della città guidato con la sua compagnia de' rustici per i gioghi insoliti de' monti, e per le selve più folte di notte non soccorreva gli assediati, ed altrove non apparivano segni di futura pace,

per

per li quali subito si disfece il campo, e si restrinse l'ira dentro i muri, perchè allora nel mese di marzo per placar gli animi commossi arrivò in Aquileja Ferdinando Patriarca di Gerusalemme con titolo di Nunzio, Vicario generale, Rettore, Diffenditore, e governatore Apostolico in tutto il Friuli: costui per dar quinto ed autorità alle sue azioni con l'autorità di quel Principe, che maggiore di tutti i Principi terreni rappresenta il Principe celeste, subito publicò a tutti il breve del Papa, nel quale con parole fulminatorie si riprendevano i dispareri, e si palesava la potestà del Nunzio; perchè quantunque tutti i Furlani, tale era il senso del breve, fossero di un medesimo sangue, tutti riconoscessero una medesima madre, essendo tutti figliuoli della Chiesa di Aquileja, facessero tutti ingenua professione di combatter per la libertà; nulladimeno divisi in parti sanguinose, micidiali di se medesimi, furiosi nell'odio, fervidi nella guerra imprudentemente scorrevano alla morte, ed a maggior rovina, da quelli, che loro prestavano il presidio, attendevano l'ultimo esterminio della libertà, e delle sostanze; dal che ne seguiva, che dall'estremo sforzo di conservarsi liberi e commodi, passavano volontariamente ad una miserabile servitù, e tirannia, e povertà; ed in questo mezzo l'Alenconio Patriarca contra il debito, e l'onore non ritrovando luogo sicuro, quasi bandito andava vagando per paesi stranieri. onde affettuosamente si commetteva al Gerosolimitano, che con ogni destrezza gli obbedienti, e col folgore dell'Interdetto gl'innobedienti quanto prima riducesse alla pace, rimettesse i giuramenti delle Leghe, annullasse le sentenze del Patriarca pronunciate, restituisse alla potestà della Chiesa Romana ed Aquilejense i luoghi occupati, e da Veneziani, e dal Carrarese; così dunque palesata l'intenzion del Pontefice per non commetter errore più reprensibile del primiero, e come inobbedienti; Nicolò di Strassoldo, ed Ant.o di Ronsone ambasciatori della Lega, s'inchinarono al Nunzio in quei medesimi giorni, nè quali Giovan Antonio, Nicolò Ancelli de' Torri, Odorlico di Monasteto e Bernardo Egidi per nome della città d'Austria, come obbedienti gli avevano offerto se medesimi, e l'aver loro. Del che a' suoi confidenti fu subito data piena notizia, perchè a questo effetto furono mandati a Monselice ed a Padova Corrado Bojano, e Paulo Gauberti. Frattanto il Nunzio, ed in Udine, e nella città onoratamente raccolto dagli ordini sacri e secolari, secretamente trattò coll'ambasciatore del Regno d'Ungheria

del

del modo più spediente a risanar gli animi ammalati per le intestine discordie. Questi quantunque in questo principio di una obbedienza volontaria si giudicassero dedotti a termine di sanità; nulladimeno nel fine si ritrovavano impegnati di qualche ostinata difficoltà; imperocchè l'obbedienza era manifesta, ma l'odio occulto, questa non resisteva a' mandati Apostolici nel generale, quello impediva ogni operazione conservativa e del generale, e del particolare; onde avendo i collegati prontamente giurata fedeltà, i Patriarcali ricusarono giurare, scusandosi, che la loro continua fedeltà alla Chiesa, e le azioni col giuramento seguite a conservazione, ed onore della Chiesa non pativano nuovo giuramento, presupponendo la novità sempre sospetta di un proceder contrario alla professione de' Nobili e fedeli. Per questa così resoluta scusa il Nunzio come Signore perspicace, e giudizioso si accorse, che deformate le cose passate, le presenti con maggior felicità avrebbono presa nuova riforma.

Alli 8 di Aprile nel Castello di Udine coll'assistenza dell'Ab. di Mozzo, e dell'Ab. di Rosazzo, e di Federico Savorgnano, Francesco Zanes, Bernardo il giovane di Strassoldo, Enrico di Tolmezzo, e Francesco Tomasis di Sasso ferrato, in un solenne instromento fondato sopra l'autorità Apostolica assolse tutti gli escomunicati nel mese di Agosto, restituì al primo possesso tutti i Feudatarj, annullò la sentenza arbitraria del Carrara, liberò la Lega, confirmando ancora tutti gli atti giudiziarj, tutte le dignità distribuite, e tutte le altre sue azioni di ogni pretensione per la quale poteva esser astretta a soddisfar gli utili della mensa Patriarcale: con questo mezzo si credeva, che l'azion giuratoria subito dovesse sortir il suo fine, essendo tolta a' renitenti ogni scusa; poichè l'arbitrio del Carrara era annullato, sopra del quale tacitamente si fondava l'indurata religione del giuramento; ma questi con severo giudizio levando dal fondo ogni minimo scrupolo, non prima giurarono, che avessero certa risoluzione dal Patriarca, dal Carrara, e dal Consiglio Padovano, che qualunque il giuramento fusse insolito, perchè ne' feudi passati non era venuto giammai

commissario

commissario Apostolico con quella autorità; nulladimeno potevano giurar senza rimorso di coscienza, senza macchia di onore, senza offesa degli amici, imperocchè essendo il giuramento domandato giuramento di fedeltà, col quale il fedele è obbligato al suo signore, non potevano ragionevolmente ricusarlo, poichè come obbedienti e fedeli giuravano al Papa, ed alla Chiesa di Aquileja; e per questo non contravvenivano alla Lega seguita in onore del Papa, e della Chiesa di Aquileja, anzi raddoppiato il giuramento, si raddoppiava la forza, e la religione di quella. Seguito questo legame, il quale nel primo aspetto prometteva una indubitata ubbidienza; adì 9 Maggio, si fece Parlamento in Fagagna, nel quale con valore indifferente si ritrovavano i Commessi di tutte due le fazioni, fu cosa mirabile a vedere allora, ma più mirabile a sentire negli animi venturi, che una nazione divisa in due parti per l'odio scambievole, bagnata nel sangue per le ferite scambievoli, infamata per le spoglie scambievoli, arrabbiata nella morte scambievole de' suoi, subito deposto l'affetto per una reverenza della Sede Romana insieme congregata trattasse unitamente il modo di rimediar a' disordini, essendo ivi conchiuso, che il Legato dovesse eseguire le sue commissioni, che i Furlani con l'obbedienza avrebbono sempre soddisfatto al desiderio del Pontefice, al comune riposo, ed alla pubblica volontà; così felicemente con così certa speranza licenziato il Parlamento, il dì 29. Maggio col mezzo dei Decani delle Chiese della città d'Austria, e di Udine dopo molte ambascierie, fu conchiusa la pace, ed il dì 1 Giugno si offerirono a Dio divotissime supplicazioni, acciò nel ricordo di un tanto benefizio si degnasse sua Divina Maestà infondere negli animi la continuazione di così santo, di così profittevole proposito; e tutto a un tempo si proclamò, che si cessasse dalle novità; e certo si sarebbe cessato, se questa pace come partorita senza ordine, e innanzi il tempo non fosse stata piuttosto mostruosa, ed infetta, che naturale, e giovevole; imperocchè i sudditi per la semplice pace congiunti, erano per le leghe giurate disgiunti, e pendevano ancora dall'altrui volontà; onde nel medesimo tempo non ostante le cose seguite, Veneziani giunsero Pietro Morosini cavaliero, ed il Carrara Ber-

nardo

nardo, Soldati Fiorentini con molte lancie; questi per saldar in amicizia gli amici, ed ajutar le occorrenze avvenire, quello per mantener la reputazione e fede della sua lega: così l'unione era in apparenza, la disunione in effetto, la quale allora più manifesta si conobbe, quando il Nunzio a nessun modo potè ottenere che i Patriarcali, così indotti dalle lettere occulte de' confederati, i quali per offender l'inimico attesero solamente la fortuna presente, licenziassero la milizia, e la città si consegnasse Rosazzo contro il volere di Giacobo Ab. suo antico avversario, nemmeno si astenesse dalla facoltà de' Signori di Manzano come de' suoi nemici; perchè allora li escomunicò come inobbedienti; ma eglino, come obbedienti si purgarono appresso il Papa con queste ragioni, che nel sospetto di parzialità tra gli armati non potevano, nè dovevano disarmarsi senza pericolo. La qual cosa tantopiù facilmente s'impetrò, quanto più veracemente Lodovico di Montricolo Cavaliero di Parma, amicissimo del Patriarca aveva informato il Papa di tutte le operazioni del Nunzio, e dell'onore de' Furlani. Nel fine di queste cose sopraggiunto con fresca milizia Gerardo di Vars Capitano del Carrarese in S. Vito, fu raccolto nella città di Austria con un giubilo incredibile, al quale il pubblico fece magnifici doni per obbligarselo appresso il debito militare con la cortesia ne' suoi bisogni quotidiani, perchè pur allora essendo con la disubbidienza rotta la pace, i collegati audacemente comparsi fin quasi appresso i muri avevano dato il guasto alle biade mentrechè i Patriarcali, fermati sotto il Castello di Porpetto dall'altra parte tentavano finir quell'impresa, dalla quale per la natura del luogo paludoso e corruzione dell'aere sforzatamente si partirono poco contenti; e tornati parte in Torre, parte in Valvasone afflissero con molti tentativi Maniaco, mentrechè con altri artificj Nicolò di Pania facesse il medesimo. Costui fingendo di esser lontano dall'offesa, e dalle parti, munito ancora più il Castello di Mizza, forse per la natura del sito offendeva tacitamente Maniaco; ma scoperta la doppiezza vide spesso i suoi trattati infelicemente nell'impazienza di quel secolo, che avezzo alle opere cattive in tanta licenza

offendeva

offendeva non solo i nemici, ma ancora i parenti; imperocchè nel medesimo mese
i consorti di Cucagna, a' quali doveva mitigar ogni furore, non i castelli, ma il san-
gue commune nelle varie parti, erano giunti a tanta strettezza di nemicizia, che
l'uno minacciava l'ultima distruzione all'altro, se la città di Austria con le tre-
gue dopo molte, e molte ambascierie non ritardava l'ira, ed appar di Federico Savor-
gnano, e Bernardo di Strasoldo si acquistava una lode sempiterna; perchè questi
ancora avevano tolte le armi di mano ad Odorico e Giacobo Zani di Frizoio di
Colloreto, ed a' sudditi loro, avendo a ciascheduno assegnata la parte de' Castelli
di Melso e Colloreto, e delle Masnate. Frattanto il Nunzio fermato in Udine
ordinò Domenico di Piccolomini Sanese suo Mareschalco, ed Alvaro Gandilao
suo Tesoriero, ed accomodandosi al tempo passava con tanta sodisfazione de'
suoi ubbidienti in questo principio, che l'inclinazione gli offerse subito spe-
ranza di maggiore, e più nobil grado; laonde di consenso commune Venceslao
di Spilimbergo, Ant.o di Ronzone, ed Andrea de Monticoli inclinati al
Papa supplicarono, che il Patriarcato, deposto l'Alenconio odioso al popolo,
fusse conferito al Gerosolomitano amato dall'universale; ma essendo
sparse voci informazione, per le quali si sapeva che questi con la bugia erano am-
basciatori del Friuli, e con la verità solamente di alcuni del Friuli, avuta rispo-
sta dal Papa, che la collazione dell'Alenconio approvata dal Signore, non pativa
successione desiderata da una parte de' sudditi; la supplica come ingiusta arrecò
a' supplicanti solamente disonore, e malinconia; non per questo lasciarono
in quiete l'Abb. di Rosazzo avendolo accusato di omicidio, e certo l'accu-
sa era pericolosa, se la Città d'Austria scrivendo a' Cardinali, ed al Duca
di Genova, e l'istesso Ab. Ugo Orsini, e Tiso di S. Angelo secretarj, questo
del Patriarca, quello del Carrara non la scoprivano in tal modo, che conosciuta
la verità l'accusato con l'assoluzione tornò all'Abbazia sua poco di poi il dì
19 Luglio, quando il Carrara con lettere nate dal beneficio d'una voltata di fortuna,
salito a più fronte reputazione sosteneva la paura degli amici, e abbatteva l'orgoglio de'
nemici; imperocchè egli altamente denunziava, come in dubbiosa battaglia vinto
lo esercito del Veronese, nel quale erano ben 2000 lance, e 3000 pedoni per uso,

per

per ordine, e per ardire spaventevoli; Giovan Ubaldini suo Capitano estraordinariamente avveduto nel vincere, e non imprudente nel usar la vittoria, abbruciati Leonico e Cologna, debellati i due forti delle valli di Arrignano, e Brossano si era impadronito delle Torri di Novaglia, e con una memorabile, e nuova vittoria aveva tolta la facoltà al nemico di compier a suo beneplacito i danni del Padovano, e parimente divertirgli il Bacchiglione, che sotto le Torri piegava il corso a' comodi necessarj di Padova, per la qual cosa si prometteva in breve l'acquisto di Vicenza, e un fresco esercito in Friuli. ma tra le promesse dipendenti della fortuna l'ardire fondato in se medesimo un'altra volta aveva unito Spilimbergo con la Lega, la cui bandiera dopo molte scaramuccie era stata parimente alzata nel Castello di sopra d'Attimis da Pietro di Benedetto poco innanzi venuto in sospetto, e meritamente d'incostanza a Giovan Enrico, Ermano, ed altri consorti, perchè era andato a ragionar col Capitano de' Veneti nel campo, dove la Lega con una mano di soldati fabbricava un forte sopra l'alveo manofatto della Torre, e con un'altra mano imprigionava Giov. d'Egidio, che in luogo del Padre moderava in parte l'audacia de' collegati, ebbe successore Tramontano, nobile nostro, Soldani; costui non maggiore, ma più felice del precessore in difese in molti assalti da Guarnerio così intrepido, che il nemico fu sforzato a partirsi con un giusto trionfo della fatica spesa infruttuosamente, ed egli allora rassegnato il Castello al Capitolo di Aquileja, al quale spettava il governo del Patriarcato, e de suoi fortalizj essendo lontano il Patriarca, ebbe parte con i suoi delle spoglie rapite a' miseri contadini della Lega poco in-
1387 nanzi l'ingresso dell'anno 1387.

Or dopo questa rassegnazione gli abitanti di Monfalcone, e li stipendiarj di Muggia per goder gli emolumenti sforzati della fazione litigiosa con alquante scaramuccie, dalla Rocca scacciate le guardie capitolari, che con la neutralità loro commessa tra le parti non avevano ancora presa parte alcuna, si accinsero a' danni de' Patriarcali, e tutto a un tempo

abbruciati

abbruciati i molini di Ulvino Canussio, e le case di molti altri, ed ammazzati molti innocenti, insieme cogli altri macchiarono l'anno di una perpetua abbominazione nella crudeltà senza fine, nelle prigionie senza numero, ne rapimenti senza termine: onde il Friuli un'altra volta deformato solamente ne' luoghi murati, fra pochi spirava l'ira inordinata, e nelle campagne, nella nudezza d'abitatori dipingeva un miserabile deserto. Della qual infelicità il Carrara mosso a compassione a persuasione dell'Alemanno, che con intenzione contraria nell'inimicizia faceva ufficio d'amico cristiano, ed offeso procurava la salute propria, e dell'offenditore, mandò a cercar la pace Francesco Dotti cavalliere, Giacomo Turchetti, Guglielmo Curtarodullo, e Tesone di S. Angelo: questi e raggionevolmente persuadendo, e dolcemente pregando nel comune fastidio di sì lunga guerra, impressero tal concetto di quiete, che Lonardo Dandolo cavaliere, Giovan Gradonico, Michiel Steno, Daimo di Castello, Giovan di Colloreto, Nicolò Candido, Ettore Miuleta, e Leonardo Andreotta per la Lega, e Giovan Sorotta, Egidio Egidj, Ulussio Polizanti per i Patriarcali piegavano se non ad una pace perpetua, almeno alle triegue, che avessero immagine di pace: ma come il concetto fu presto, così con prestezza fece aborto, imperocchè nella conclusione alcuni affettavano la semplice pace, alcuni in maggior numero, e la pace, e la restituzione de beni: da questa adunque irresoluzione de' sudditi subito emerse da principali una risoluzione sì certa di terminar la cosa col ferro, che subito il Carrara, Giacobo suo naturale, Giacobo Pij, Andrea Trotti, Lancilotto Trepolini, Facin Cane, Bartolino Giamboni, ed Ant.° Camisaro da una parte, e per Veneziani Francesco Zeno, e Giacomo Gradonico dall'altra irruppero furiosamente in Patria, e con le forze accresciute indussero confusione terribile. I Veneziani per conservar il capo, aspettando però occasione si chiusero in Udine; ma de' Carraresi una parte, alla quale erano soprastanti il Cane, Trappolini, e Trotto, occupata, e scorsa la strada alta opera già di Romani, abbruciò vilmente i villaggi vicini, l'altra nella quale all'impero di Giacobo Carrara, e degli altri militavano ben 2000 persone, il dì 5 9bre fece campo sotto Sacile, si riputava l'impresa difficile, e lunga, sì perchè soprastava al governo Giovan. di Colloreto successore

del

Del Porzia, il quale nella fede, e nella intrepidezza del cuore, e nella pertinacia dell'odio, era per sostenere tutti gl'incomodi; ma sì tosto congiunta l'una, e l'altra riva del fiume Livenza con i ponti; acciocchè l'assedio, e l'offesa eguale chiudesse affatto la speranza di alcun soccorso, il nemico col tiro di alcune artiglierie di poco momento si fece sentire, che gli assediati impauriti contro il voler del capitano, al quale a gran pena fu lecito partirsi salvo con la sua famiglia, apriron le porte, e tornarono sudditi alla chiesa; su quel giorno fu alli 11, nel quale Caneva come ubbidiente, ed Aviano come come disunito dagli inobbedienti fecero il medesimo, e quasi avvertarono i Patriarcali di un più felice progresso, se la sorte non avesse voluto il contrario, imperocchè assicurato l'acquistato con l'ordine, il campo accresciuto con gente raccolta da luoghi vicini, il dì 18. 7bre venne in faccia a Maniaco, dove posto ordinatamente l'assedio, il Carrara e Ricardo Valvasone, seguita primieramente tra le parti una reciproca affida, mossero l'obbedienza a nome dell'Alensonio da Bortolomeo, Galvano, Clurdino, e Luchino da Maniaco, ma fu loro superbamente risposto, che nella fede inviolabile, nella costanza giurata, nel desiderio sodo di una sentata gloria, non da quelli di Maniaco, ma da Ollegati, coll'esempio de' quali erano per sottoporsi ad ogni condizione, si doveva domandar l'obbedienza, a questo modo disciolta l'affida, cedendo le parole al ferro, i soldati per il rivo tra il castello, ed il colle Susolo avvicinandosi a muri, accomodate alcune artiglierie con le aste lunghe, e fiamme artificiali coraggiosamente offendevano le guardie, le quali però con spirito dalli suoi Nobili, così sostenute dalla grandezza naturale di animo, e dall'istruzione avuta da Giovan. Contestabile degli Udinesi, con acque calde, sassi, ed altre armi fecero una così pertinace resistenza, che de' nemici 40 de' più notabili, e più conosciuti restarono percossi a morte, e morti oltra 80, per questo leggiero sinistro negli animi s'impresse un terrore sì vile, che subito inclinata l'audacia, e mancata ogni felice persuasione lasciando l'impresa assediarono Spilimbergo. Quivi pareva che in alquanti

assalti

assalti avessero rinfrancata la primiera virtù; onde gli assediati temendo di peggio volevano con poca stabilità piegar all'obbedienza; ma ritenuti dall'autorità, e costanza singolare di Vinceslao di Spilimbergo Cavaliere, e dall'indomita prontezza di alquante lancie de' collegati, fuggirono il biasmo dell'incostanza: mentrechè altrove i nemici facessero empiamente guerra ed agli uomini, ed a Dio. I soldati occupatori della strad'alta al numero di 1000. cavalli, e molti pedoni, con i quali erano ancora quelli della città d'Austria, avevano con saggio compartimento da ogni parte chiuso i passi per i quali gli Udinesi avessero potuto mandar soccorso a Spilimbergo; or da questi la banda del Cane rinospinta dall'avarizia invaghita nel sangue occupata nell'empietà occupò Aquileja; rapì il particolare, accese le cose del particolare e del pubblico ammazzò gli innocenti, violò le santissime Chiese; ma nell'interminabile giustizia de Dio, ed onnipotenza non passarono queste scelleratezze senza castigo, nè si oscurarono senza chiarissimi miracoli; imperocchè un soldato bestiale volendo saziar la libidine in una vergine, che dimandando mercè era fugita presso un altare, perduti primieramente i lumi, si seccò in tutto il corpo, e la statua di Maria Vergine Madre intemerata di Dio, inchinata miracolosamente la testa diede segno d'abborir atto così abbominevole: uno schiavo di Tolmino perchè irriverentemente ebbe stesa la mano scomunicata sopra le reliquie, ed ossa reverende dei Santi, i quali per Christo avendo vinto valorosamente il mondo, con Cristo gloriosamente trionfano in cielo, ... tutta la notte, e la mano quando pensava esser vicino alla casa sua, si ritrovò dinanzi la Chiesa S. d'Aquileja; onde veduto, che non è consiglio, non è forza contro il Signore, umilmente inchinato restituì alla Chiesa i suoi tesori Celesti, e fece voto di miglior vita. Un contestabile avendo portato alquanti giorni una croce ivi rapita, come segno manifesto di così maledetta vittoria, infuriato dalla rabbia mangiò se medesimo, e finalmente tutti questi empj nell'ira inevitabile di Dio in Trevigi, in Padova, e Friuli, infelicemente morirono. Or perchè l'empietà fu fin nelle viscere saziata, e le imprese oltre

Del

del Tagliamento nell'ardire de' contrarj, e nella fortuna poco favorevole
pian piano declinavano, il Cane si congiunse col resto de' suoi. Questi tenen=
do alla sinistra verso i monti non molto lungi da Udine, venuti alle ville vici=
ne alla Torre, ed ivi accampati senza ordine, senza guardie, senza intendi=
mento, senza pensiero, attendevano che le acque cresciute per molte piog=
ge scemassero, essendo subito passato il fiume per unirsi con quelli di
Savorgnano: ma la Lega avvisata dagli esploratori vigilanti nel sonno
altrui, instrutta ed animata dal Co: Corrado Germano Corrado Tovarano
Capitano di certa esperienza, e di un maneggio accorto, attaccata una
brava, e sanguinosa battaglia vinse questi sprovveduti, e spensierati, de'
quali 100 sul ferro lasciarono la vita, molti restarono prigioni, molti
violentati affogarono nell'acqua, e molti passate le acque col Trotto
si salvarono a Savorgnano. Questa fu la più memorabile, e la più
gloriosa impresa di tutte le altre del Patriarcato e Alenconio, sì perchè
de' vincitori nel gran numero de' vinti per lo solo disordine morti, ne
morirono pochi, sì perchè con questa fu finito quasi tutto il Separe=
re, non essendo successo dapoi fatto eguale a questo, del quale la
Lega si gloriò così superbamente, che nel ritorno in Udine quasi
rinovando la memoria d'un picciol trionfo vi spinse innanzi a' prigio=
nieri, e mostrò le spoglie nemiche nel giubilo di tutto il popolo;
e con le voci esaltatrici della vittoria rinfacciò nobilmente al Carra=
ra la perdita non pensata; essendosi fra le spoglie alcune sue lette=
re scoperse a' suoi condottieri, nelle quali con bestiale crudeltà si com=
metteva la morte di tutti i Collegati senza riguardo d'età, o di sesso,
ma pareva, che la fortuna con la mano commutabile, ed incerta
avesse spogliato il Carrara in parte per rivestirlo poi in tutto
con una vittoria importante, avendo egli ne' medesimi giorni vin=
ta Verona Città nobilissima; della qual vittoria per confirmar
in fede i suoi confederati scrisse a' Trivigiani queste lettere:
Perchè agli amici apporta incredibil giocondità la partecipazione
delle

delle cose prospere, ed agli nemici un' interna tristezza; a vostra consolazione, come ricerca il debito dell' amicizia nostra ci è parso avvisarvi, come Venerdì prossimamente passato le genti dell' Illustre ed Eccelso mio fratello il Sig.r Co. delle virtù con bellissimo ordine sono entrate nella Città di Verona per la porta di S. Massimo, e il Signor Antonio della Scala già Signore di Verona impotente nelle forze, e nell' ingegno la notte seguente è fugito dal Castello di Verona con la moglie accompagnata da alcune gentildonne verso Venezia, dove, così si dice, è fermato; a questo modo il Co. tiene libera potestà e della città, e del Castello Veronese. Dopo le quali cose acciochè la prestezza, e la felicità finissero l' imprese nostre, come noi abbiamo voluto, ha mandato due valorosi cavalieri Ottolino di Mandello, ed Ugalotto Biancardo a prender il possesso di Vicenza, e del Castello; e questi ancora con felicissima fortuna subito hanno ottenuto senza contrasto il dì 21. di questo mese. Dal successo dunque di tante cose così chiaramente comprendete, che unione è per aver l' unione gonfiata degli Udinesi, e de' suoi Collegati, tenendo voi per certo, che noi giammai siamo per abbandonar gli amici nostri confederati; anzi per diffenderli con maggior ardore, ed a più felice, e più certa condizione promoverli: per la qual cosa vi esortiamo a mantener l'ottima intenzion vostra, ed a promettervi la vittoria degli emuli con le forze unite, e con la solerzia veramente comendabile; perchè in breve, come noi speriamo, voi vedrete la potenza nostra, e l'ajuto opportuno. Da Padova il dì 22. 8bre. Or queste lettere ben potevano manimar gli abbattuti, ma la paura ristretta dall' avversità prevaleva alle prommesse così larghe: imperochè i soldati, che ancora assediavano Spilimbergo con speranza quasi certa di dar fine onorato all' assedio in breve, udita la rotta, impauriti subito, lasciati gl' instrumenti bellici scamparono rapidamente a Sacile: ma il Trotto a modo di Capitano giudizioso prevedendo, che i vincitori occupati nella dolcezza del trionfo, e scordati del benefizio della vittoria non avreb-

baro.

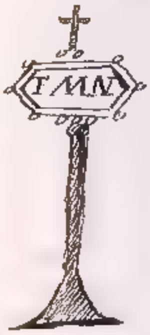
loro atteso a chiudergli il passo, tirò tacitamente le misere reliquie oltre il Tagliamento, e non molto dapoi da Casarsa marchiando verso i monti, abbruciate le ville di Sequals, e Solimbergo che sole in quel contorno tra tanti incendj erano rimase, si fermò nella villa di Maniaco; quivi dopo alcune sanguinose, ed ineguali scaramuccie fu sforzato tutto dolente, ed incerto di se medesimo a disciogliere il campo, ed al meglio che potè con giusta divisione alloggiarlo in Canipa, Torre, Monteregale, Valvasone, S. Vito, Porto=gruaro, avendo poco innanzi, così una calamità tira seco una lunga catena di calamità, con grave danno combattuto Cordovato, dal qual loco, e da Ridolfo, e da suoi consorti ben cinque volte a battaglia stretta fu vilmente rigettato. Per queste tante sciagure adunque Carraresi partiti dalla campagna, essendosi assicurati dentro de' muri, la Lega dopo il giubilo risentito, che nella paura del ne=mico si doveva por mano all'ardire, e specialmente, quando all'ardire si accompagna la fortuna; uscì fuori con credito di tanta possanza, che fra pochi giorni Fagagna, Triano, Moruzio, Caporiaco e Melso la seguirono per l'aggiunta de' quali accresciuta ancora da soldati de Bianco della Riva Capitano de' Veneti nuovamente condotti e dagli Ausiliarj di Ermano Co. d'Ortinburgo a viva forza ruppe la costanza, e fedeltà di Villalta, e Spillingallo, che dopo la pace con danno gravissimo avevano indefessamente tenuto la parte Alemanna; e posero i suoi contrarj in tanta disperazione che allora il Cardinale, ed il Carrara revocarono le poche reliquie, e lasciarono gli ubbidienti così sospesi, e confusi, che nè ubbidivano non avendo capo, nè recusavano ubbidire se lo avessero avuto: ed il Cardinale istesso in così disperato partito cedendo al tempo, ed alla dispera=ta ostinazione de' nemici abbandonò il Patriarcato, e si partì per Roma, ove avendo vivuto dopo molti anni, e giovato ancora

a

a' suoi nemici, morendo in grazia del Signore e de' buoni fu regalmente sepolto in S. Maria Transtevere. Tale adunque fu la fortuna dell'Alençonio infelice certo; posciachè essendo Patriarca col consenso di molti, mai potè conseguir il Patriarcato nel disparere de' pochi; ma felice, e pienamente beato; e perchè nei pericoli fu ardito, nelle miserie paziente, nell'amicizia costante, nei benefizj grato; e perchè ancora giovane gustò la dolcissima pratica del dottissimo Petrarca; e nell'età quasi matura vide vider il gran Paolo Veneto, ornamento immortale della Patria, e gloria singolare dell'Ordine Eremitano. Costui nato dalla famiglia de' Nicoletti in Udine, e poi fanciullo consacrato a Dio, ed altamente ammaestrato nelle scienze nel Monastero di S. Stefano in Venezia, dalla quale egli prese il cognome illustre di Veneto, fu il primo che con istupore del mondo, dopo Porfirio insegnò la Logica fin allora non conosciuta. Diluciò le tenebre Peripatetiche co' suoi reconditissimi Comentarj nei Predicabili di Porfirio, nei Predicamenti, Posteriori; Fisica, Metafisica, e nei libri della generazione e corruzione di Aristotile: ridusse in somma tutta la Filosofia, confuse con la verità della Scrittura le ostinate opinioni degli Ebrei, e con le prediche accese le fiamme di una vivace carità, e d'amor di Dio nel Cristianesimo. dopo le quali opere riguardevole e per gloria, e per Santità in Padova passò al Signore; alla sepoltura del quale furono intagliati versi latini di questa sentenza:

L'ossa d'un uom divin Padova raccoglie
Che Udine diede al mondo, il qual fanciullo
Dalla Regina d'Adria il cognom' ebbe,
Onde Paolo Veneto fu detto.
Almo Dottor, che solo fra noi sciolse
I dubbiosi sensi di Aristotile,
E dove ei può riposa Egidio altero.

Ultrascripta



Ultrascripta omnia, et singula in presenti liberculo descripta, et contenta pariter ex alio consimili liberculo carta hedina cooperto incipiente: La guerra Civile fra Furlani dell'anno 1381 fino all'anno 1387. di Marc'Antonio Nicoletti, et in principio hujus legere est, existente penes M^{cum} D. Petrum Nicolettum illius heredem conscriptum manu propria eiusdem q. Nob. D. Marci Antonij de Nicolettis requisitus manu propria exemplavit Franciscus Mercatoribus civis Civitatis Fori Julij, et Pub. V. A. Notarius, seque in fidem solito suo tabellionatus signo apposito subscripsit.

Delle cose avvenute ne' Patriarcati di Bertoldo e di Gregorio Montelongo scritte da Marc'Antonio Nicoletti di Cividale.

Il Ducato del Friuli, oppure Patriarcato di Aquileja a tempi passati tenuto tra le più illustri potenze d'Italia, dall'oriente guarda l'Istria e la Giapidia; da settentrione e occidente, le Alpi Noriche, e da mezzogiorno il mare Adriatico, e allargandosi più oltre con titolo onoratissimo possedeva il Marchesato dell'Istria, con molte signorie temporali e spirituali nella Carniola e Carintia; paesi non ignobili della Germania. Ora questo Stato sotto Bertoldo Principe di Merania, accomodato a tutti i tempi, quasi fabbricandosi nuovi gradi, s'innalzò a più possente considerazione, e a più riguardevole chiarezza. Questo fu figlio del Duca di Merania, e dalla grandezza umana crescendo alla gloria dello spirito, fu prima creato Ves.° di Colocza, e dopo infiniti segni di religiosa intenzione, sostenuto da più celebre fortuna, ascese al Patriarcato di Aquileja l'anno 1215. Vogliono alcuni scrittori di gran credito, tra quali Wolfango Lazio, Istorico chiarissimo di Ferdinando I Imperatore, che Bertoldo nascesse da Bertoldo degli Avvocati di Ratisbona, o fuor di Ritebur=go, o Fultzaburgo di Baviera, e da Agnesa Marchesana di Misnia, ovvero Edwige figlia di Popone Duca di

Carintia

Carinthia, Conte Gubargese. Ma sia come essere si voglia, perchè Bertoldo con gloriosa solennità del Pontce e degli altri ordini, fu confermato nel governo, e per grandezza di animo, e per onor pubo continuò quella guerra, che Wolchero Patca suo precessore con ruinosa consolazione aveva cominciato con la città di Trevigi. Questa, come segnalata tra le principali della Marca Trivigiana, per istinto naturale ambiziosa, e per elezione ingiusta, avea ingiustamente occupato al Patrca una parte del Paese vicino, e appoggiandosi alla possanza della Casa di Camino, che per molti castelli, per richezze e parentadi amplissimi era formidabile ancora ai Principi, cercava di estendersi più oltre, e certo nel nuovo Principato avrebbe ottenuto il desiderato fine, se Bertoldo irritato l'animo suo impaziente, rotti i nemici presso Sacile, si mostrò felice ricuperatore del suo patrimonio, e giusto vendicatore degli ingiusti; avendo anche nell'anno seguente 1219. raffrenata l'audacia, e incostanza di Wilgelmo, e suoi consorti conti di Prata, e Porzia. Costoro quasi soli allora nel Friuli portavano l'altre titolo di Conti liberi, e mostrandosi lontani dalla divozione della Chiesa di Aquileja aveano dato fomento ai Trivigiani, ma Bertoldo avendo dato un guasto miserabile ai poderi loro, costrinseli a prestargli il dovuto vassallaggio. Dopo questa impresa andò nelle cose mortali concatenando l'un travaglio con l'altro; assai più orribilmente che prima, L'anno 1220. si vide il paese abbattuto, e stracciato da Trivigiani, spinti dalla rabbia per la vergogna passata, essendosi primieramente congiuntisi in lega con la Repubca de' Signori Veneziani, con mirabile accrescimento di forze assalirono la Patria, e poichè l'ira, e nel sangue degli uccisi, e nelle fiamme degli averi, fur alquanto saziate, si fermò il

Campo

campo sotto Sacile; come luogo posto alle frontiere del Paese, alla riva della Livenza fiume di chiaro nome, ma indarno tentò rompere il valore de' diffensitori; avendo chiaramente provato, che a campagna aperta si combatteva solamente la vita, e la confusione degli uomini; ma negli assedj si contendeva e della vita, e dell'imperio, e dell'ordine, onde bene spesso insuperabili vengono le azioni umane. Fra questo mezzo il Patriarca dopo varj pareri de' suoi si collegò con Padovani, primi e più potenti di tutti gli altri della Marca, per il che, fatto loro cittadino, si sottopose alle gravezze comuni, comprò bellissimi poderi in Casal di Padovana, fabbricò un palazzo nella contrada di S. Pietro, che poi si nominò il Prato vecchio, e ad ogni principio di Podesteria mandò solenni ambasciatori a giurar fedeltà in mano degli Anziani. La qual cosa, cedendo in esempio giovevole, indusse i Vescovi di Feltre, e di Cividale di Belluno a fare il medes.° per sicurezza degli stati loro, avendo provato dalla unione predetta i pacifici, e conservativi effetti. Imperocchè Padovani corrispondendo coll'effetto all'obbligo, mandarono contro i nemici le sue genti a Castelfranco, per paura delle quali Trivigiani subito rivocarono il campo da Sacile, e totalmente ritirati diedero occasione al Patriarca di mostrare con più giocondo travaglio la sua grandezza fuori de' confini. Federigo II. Imperatore, nel mese di Decembre passò in Italia con una superbissima Corte, e coronato dal Pontefice in Roma, ebbe compagno di tutto il viaggio il detto Patriarca, che per numero de' Feudatarj e cavallieri nobili riccamente vestiti, e per splendore, vita, e Principato si mostrò più riguardevole, e possente che non era la comune opinione, il che fece così grato, e così intimo Bertoldo a Cesare, ch'egli dappoi dall'Imp.° ottenne beneficj non ordinarj, stabilimento nella Signoria e diffesa contro nemici; onde ritornato

ai suoi

ai suoi reuo della grazia di Cesare, con molta riputazione ap-
presso i vicini godè buona pace. Fece nuovo registro de' Feudi
nobili, e ignobili, accrebbe le Terre di abitatori, ordinò mol-
te leggi spettanti al grado Ecclest.co e Civile, nè avrebbe sen-
tito per molti anni sinistro successo, se nel 1221. nel comu-
ne risentimento della carne non li giungeva la nuova del
passaggio al Signore di S. Elisabetta Langravia seco in strettis-
simo legame di sangue congiunta. Nacque questa Donna
in altissimo grado da una sorella di Bertoldo, che era Regi-
na di Ungheria, ed essendo regalmente maritata a Lodovico
Landgravio Conte d'Assia, sprezzata la superbia terrena,
con una vita austera ad esempio delle donne del tempo
Apostolico si acquistò il regno Celeste; e per molti miracoli
meritò di essere annoverata nel Catalogo delle Anime Beate.
Alla cui sacrosanta memoria il Patriarca fece celebrare
divotissime esequie; avendo ancora con una larga, e religiosa
cortesia obbligato il Capitolo della Città del Friuli a rinovar
in tutti i secoli il giorno della sua Dormizione nel Signore;
acciocchè ancora il ricordo pubblico pagasse con un'officio cri-
stiano il ricordo particolare, già di quell'anima benedetta
tenuto da quel Collegio, avendo inteso per fama la nobiltà,
e assiduità di quella nelle orazioni, overndo gli mandò un
Salmista scritto come si crede, di sua mano, e secondo quel
tempo con bellissime figure adornato. Questo sacro libro è stato,
ed è ancora di tanta venerazione, che ha potuto tirare molti
Vescovi, Arcivescovi, e altri Principi della Germania a venire
non solo a vederlo, ma ancora, come memoria eterna di
quella Donna felicissima in Dio, per basciarlo e riverirlo. Po-
sciachè dunque a questo modo fu soddisfatto all'ultimo ob-
bligo del sangue, e il Patriarca, e la maggior parte della

nobiltà

nobiltà passandosi per Germania, lasciarono il paese miserabilm.te involto, e nella morte, e nelle imagini de' morti per quella peste; che mostrandosi invincibile a tutti i rimedi umani avvelenò quasi tutta l'Italia, e nel numero de' morti infinito evacuò molte città di abitatori. Si crede che gli uomini, così percossi orribilm.te da Dio in ispecie nella Patria cessarono dalle opere cattive fin nell'anno 1225. nel qual tempo Ezzelino da Romano orribile flagello della Marca Trivigiana, diede principio alla sua sagace, detestabile, e sanguinosa tirannide; anzi macello umano, del quale io ragionerò in altro luogo più lungamente. Costui unito con Trivigiani, amici e parenti de' Conti di Prata e Porcia, i quali superbi di natura, e per grandezza di richezze, nè per lunghezza di tempo, nè per giuramento di fede si avevano potuto levare dall'animo loro le cose passate, onde a loro suggestione il Tiranno contro ogni opinione tumultuosamente correndo in ogni parte del Friuli, privo di diffensori, lasciò profonde ferite di differenti crudeltà e odio. Perlochè il Patriarca l'anno 1229. in vendetta di queste ingiustizie spinse fuori un grosso numero di gente, e legato con Padovani suoi confederati riscosse prima le pene dell'incostanza dei Conti, rovinando un'altra volta i territorj, e a loro imponendo strettissimo esilio; da indi uscito dai confini ajutò a spogliar i nemici del possesso di molti Castelli, e Giurisdizioni, e ricco di gloria ritornò in Aquileja; dove Corrado Vesc.o di Trieste, dopo un lungo contrasto civile, cesse al Patriarca il dominio de' molti luoghi di gran conto. Questa cessione uscita da giustizia non simulata predisse, che la Chiesa, trattandosi di pretensioni assai più importanti, avrebbe avuto la medesima sorte. Nel 1230. il Duca di Merania con ingiuste, ma colorate ragioni dimandava il Marchesato d'Istria come dominio, ch'era già stato della Casa di

Merania

Merania, la qual cosa interamente contristò l'animo di tutti due questi Principi; perchè la reciproca ostinazione minacciava di condurre la vita de' sudditi all'armi, e al sangue, se il Duca pregato da Cesare, e da altri personaggi non avesse volontariamente ceduto ad ogni sua pretensione; mostrando al mondo, che non si poteva, se non ingiustamente violar quel dono, che era stato con santa intenzione offerto al Patriarcato dai Principi di Merania. Oltrechè nel 1208. Lodovico Duca di Baviera, occupatore di questo Dominio, era stato condannato a lasciarlo da sentenza di Ottone Imperatore, che lo confermò a Wolfkero Patriarca, e principe di qualità singolari. Nel medesimo tempo Federico, con segnalata affezione verso Dio, e verso l'amico, confermò alla Chiesa di Aquileja l'illustre Donazione de' Castelli di Treven, e Tiven, e di tutti gli altri luoghi del lago Osiato in Carintia, che già altre volte a Vorlico Patriarca Vuolfrado, e Inica suoi genitori per pura donazione le avevano donato; e insieme fece patto eterno di lasciarle la Marca del Cragno, che per avanti era empiamente occupata dal medesimo Lodovico; e udite le ragioni della Chiesa, le era stata restituita, avendo così giudicato Ottone medesimo. Mentre che dunque Bertoldo s'impiegava con parole ringraziatorie alle grazie di Cesare, Giacomo d'Arcano, e Conzio di Siurido di Satilano con effetto inchinandosi a' piedi suoi ottennero la successione de' Feudi; questi nel vecchio Castello di Ragagna, quegli ne' due Castelli di Arcano. Sono queste due famiglie conosciute nel Friuli e per antichità, e per opere. Si crede che quella d'Arcano sia stata avanti Popone Patriarca, e che avendo in tutti i tempi giovato alla Chiesa di Aquileja, abbia ottenuto il grado glorioso di Confaloniere ereditario del Patriarcato. Oltrecchè Principallo,

Leonardo

Leonardo e Ridolfo d'Arcano, che vissero in questi tempi furono cavallieri di ardire militare, e di consiglio civile; dai quali non degenerando Giulio di Arcano Dottore a' nostri giorni, si mostra un oracolo della verità e sincerità legale. Ma il sangue di Manzano; questa è opinione passata per bocca de' nostri secoli; è venuto dalla Baviera; e certo credo, che il suo principio sia stato da' Palatini di Vitelspach, antichi progenitori de' Duchi di Baviera, o pure; il che è più credibile; dagli Isbinghi Conti di Moatingen e Canedon, chiari per molte Chiese fondate, e da loro con larghi proventi dotate; perchè tutte tre queste famiglie portano una medesima arme, overo insegna particolare della Casa; resta però la cosa, come sepolta nel seno di una vecchia e incognita verità, nell'arbitrio dell'opinione; che questo poco importa; avendo sempre Manzano conservata la sua nobiltà; ed appunto allora Butrio d.º Marro, Facio, Ridolfo, Peregrino, Federico, e Francesco, erano di molta autorità appresso Bertoldo, et oltre dodici Castelli possedevano la superiorità di Villanova, e di Bracciano; e fermandosi nelle vestigie cristiane degli antenati, s'intitolavano Avvocati e Difensori dell'antichissimo Monastero Maggiore di S. Benedetto della Città di Cividale. Da costoro discese Suarzuto di Manzano, che per gli ottimi costumi, e prudenza fu prima Abate di Rosazzo, e poi della Beligna di Aquileja. Dal 1231. Giustinopoli, Città principale dell'Istria rabbiosamente, non si sa la causa; corse a' danni di quei di Pirano, rotto ogni legamento di antica vicinanza, avea segnato col sangue la sua cattiva intenzione. Giace Giustinopoli sopra una piccola Isola, nel mezzo della quale è un antica Rocca da quattro Torri diffesa, e dall'acque marine attorniata: fu primieramente da Colchi, che seguitavano gli Argonauti nominata

Egida

Egida, per essere luogo molto agiato a nudrir capre, detta in Greco: Hege = e dai Latini Insula Capraria - Ma poi ne' tempi di Giustino Imp.re Nipote di Giustiniano fu alzata dagl' Istriani per loro sicurezza; acciochè mettendola in luogo di un ostacolo invitto spaventasse li Schiavi, che confusamente scorrendo depredavano tutta l'Istria, e la chiamarono Giustinopoli per memoria di Giustino. Ma Pirano posto appresso un golfo di mare fu edificato dopo le ruine fatte da Attila, nemico di Dio, e del mondo. Or dal risentimento di questi due luoghi del suo Marchesato interamente risentito Bertoldo, mandò subito Dottori a seminar la pace; i quali perchè nell'ira ancor recente inabili non fecero alcun frutto; perocchè egli med.mo accompagnato da' suoi Feudatarj andò nell' Istria; dove avendo pian piano placato la caldezza di quel primo furore, indusse le parti a compromettersi nel suo giudizio, e così felicemente terminò ogni sua differenza; che in questo non riportò minor laude di Volrico Patriarca, che ne' tumulti sanguinosi dell' Istria, seguiti tra Paesani, portandosi con una moderazione incredibile pose pace tra i discordi, ed egli restò Principe del Paese e Pastore degli animi. Dopo queste cose Federigo Imperatore, spaventevole per naturale crudeltà d'animo verso la Chiesa di Dio, favorito da suoi, e da Saraceni, venne in Friuli; e non meno regalmente incontrato, che con spesa regale accolto, si fermò per alquanti giorni in Aquileja, le cui rotture sepolte in se med.me spiravano ancora odore della passata gloria. Quivi poichè egli ebbe dilettato gli occhi, e l'animo mirando, e rimirando le iscrizioni gloriose de' principi, e de' soldati Romani, che

imprese

impresse né marmi, fin allora erano state invitte contra il tempo, mortal nemico delle memorie onorate, confermò a Bertoldo tutte le grazie, e donazioni amplissime, che a grandezza di Dio, e de' Patriarchi Carlo M. Re di Francia aveva fatto a Paolino, Lotario e Massenzio, Lodovico a Rodoaldo, Enrico il Santo, e S. Cunegonda sua Consorte a Giovanni, Corrado, ed Enrico II a Popoldo, Enrico III. a Sigualdo, Enrico IV. a Woldarico suo parente, Enrico V. Ottone IV. e Federigo II. a Volfkero, e altri Patriarchi. Si riputarono questi Principi a gran merito presso Dio, l'avere oltre gli Elogj profani una perpetua benedizione nelle memorie sacre, e in specie in quella Chiesa, che per lunghezza di tempo, e per nobiltà di opere cristiane, dopo la Romana era la prima di tutte le chiese d'Italia: e questa è quella Chiesa, la quale nel principio della nascente Fede fu fondata, ed eternamente a Dio consacrata da S. Marco Evangelista per comandamento di S. Pietro Principe degli Apostoli, nel luogo medesimo, dove si adorava Apolline, oppure il Sole, che gli antichi Furlani chiamavano Beleno. E ciò non successe senza mistero di Dio, acciochè apparendo Cristo, Sole reale della nostra salute, fosse scacciato il Sole finto dell'inganno, della perdizione, e dell'Idolatria, quivi preparati gli eserciti dell'amor di Cristo invincibili contro i Tiranni, e persecutori del nome cristiano, per i meriti incredibili de' suoi santi Martiri quasi innumerabili, si dedicò immortalmente a Cristo, e col consenso universale quasi sola si acquistò il titolo reverendo di chiesa santa. A questa il suo fondatore lasciò per memoria eterna di Cristo il Libro de' suoi Evangelj, scritto di propria sua mano in un luogo in Aquileja, che ancora oggidì si mostra, e si onora, come Albergo veramente venerabile e sacrosanto di un tanto amico di Dio. È opinione di alcuni, che Sigismondo Cesare portasse in Ungheria alcune carte di quel libro,

che

che poi così tronco e imperfetto, essendo per volontà di Dio, e quiete de' popoli venuto il Patriarcato sotto l'ombra de' Veneziani, fu dal Piovano di S. Barnaba per commandamento di Tommaso Mocenigo Doge trasportato a Venezia, e alla presenza di tutti gli ordini sacri, Senato, e plebe con ardentissima riverenza riposto appresso il Corpo dell' Autore. Ben si vide nel levarlo un miracolo segnalato, non perchè quell'anima gloriosa, così è da credere, non isdegnasse, che le parole celesti fossero appresso l'ossa sue benedette, dovendo massimamente sotto la sua protezione allar l'imperio per mare, e per terra, la più santa e la più giusta Repubblica, che fosse giammai; ma perchè l'indegnità, e la presunzione de' Ministeri non concessi alla Fede nostra muovano meritamente l'ira di Dio. Imperocchè mentre che il Piovano nel Monastero di S. Benedetto fuori di Aquileja aspettava, che i canonici gli consegnassero questo sacro Libro, e nessuno con devoto rispetto ardiva avvicinar la mano, Dardano solo con temeraria arroganza lo prese, e lo presentò al Pievano, e allora subito la destra li divenne arida e secca. Ma io ritrovo, che tra gli annali pubblici sono ancora le lettere Ducali della Dimanda alla Città di Cividale, e della ricevuta di questo Libro; sia però come essere si voglia; fu principalmente questa Chiesa intitolata a S. Pietro, e a S. Marco; e nelle miserabili incursioni de' barbari gravemente indebolita, anzi quasi caduta, ed ebbe per sollevatori quasi tutti i Re d'Italia, e Imp.ri; ma per questo non potè innalzarsi a quella grandezza, alla quale fu portata da Poppone Patriarca. A costui Corrado Cesare non solamente confermò il Ducato del Friuli, e il Marchesato d'Istria, ma gli aggiunse altri stati, e nuovi poderi, dai quali ogni anno si cavava un utile eguale al grado di Principe; sichè Poppone, illustram.te spendendo la cortesia di

Cesare

Cesare, subito restaurò le mura spianate di Aquileja, e fabbricò in onore della B. Vergine quel Tempio, che oggidì ancora mantiene in vita quella città; la cui Dedicazione, benchè fosse altamente onorata, e dalla pazienza del medesimo Corrado, di due Cardinali Legati del Papa; di 20. Vescovi, Duchi, Conti, e Baroni in gran numero, nulladimeno si mostrò e più illustre, e più risplendevole per l'ossa sacrosante di S. Marco Ponte e di S. Giuvinno, che mandate dalla Santa Sede; furono un sigillo perpetuo d'un' opera così santa, e memorabile. Si crede, che allora Cesare si eleggesse il suo seggio tra i Canonici di Aquileja, dove ancora oggidì risiede, e di tempo in tempo va risiedendo un Vicario Imperiale. Inestimabili per certo furono questi ornamenti, ai quali poi gli altri Pontefici Cesari, e Patriarchi aggiunsero varie immagini di onori: ma all'età degli Avi nostri, Domenico, Marino e Giovanni Grimani, lasciando addietro quasi tutti gli altri, hanno inalzato questo grado a tanta sublimità, che per religiosa superbia di certi, e per regolati costumi de' sudditi ha potuto, e può star a fronte con qual altro si voglia governo spirituale. In ispecie questi Principi hanno con una miracolosa providenza sempre tagliato il viaggio alle eresie, che ne' paesi vicini, alla Germania sottoposti, e al Patriarcato, con una fretta mortale cercavano entrare, e insieme corrompere gli ordini Apostolici della Chiesa Rom; tra quali Gio. è stato di tanta prudenza e liberalità di animo, che con una maravigliosa fabbrica avendo levato il vanto agli Edifizj antichi e moderni, aggiungendo gloria sempre a Venezia sua Patria, raccolse Enrico Re di Francia e Polonia così riccamte e con un così splendido e straordinario apparato, che in un tratto sodisfece alla real Maestà col grado Patriarcale, e alla corrispondenza, che per ogni cagione si doveva prestare alla magnificenza incomparabile

bile, e maggiore di ogni memoria passata dai Sig.ri Veneziani verso quella Corona. Ha poi questo Principe offerto alle Chiese principali del Friuli diversi vasi d'oro e d'argento, e vesti di gran prezzo per il servizio Divino; e parimente con spesa notabile restaurata la Chiesa dell'Isoletta di Barbana, vicina a Grado, nel cui terreno, si dice, che non solamente non nascono o vivono serpi e animali velenosi, ma colà portati subito muojano. Queste opere dunque de' Patriarchi Grimani sono uguali alle cose de' primi Fondatori del Patriarcato, e a quelle di Bertoldo, alla cui Istoria ora tornaremo. Poichè Federigo ebbe dimostrato con religiosa intenzione verso Dio, e l'amico Bertoldo, non mai ingrato, con una compagnia e più ricca, e più riguardevole della prima onorò l'Imp.e per tutte le più illustri, e più possenti Città d'Italia; onde Federico giunto in Tivoli, già delizie de' Romani, non volendo, che l'Altezza Imperiale fosse vinta nel campo della gratitudine, nel dì di S. Nicolò raddoppiò le grazie a questa Chiesa, avendo pur allora dopo un lungo contrasto altamente pronunziato, che i cittadini di Pola contumaci e inobbedienti non potessero essere liberati dal bando Imp.le se prima con giusta ragione non soddisfacessero al Patriar.co ogni obbligo di vassallaggio, e di fedeltà. A questa Sentenza, que' di Pola non s'aquetarono; ma nel 1233. abbattuti da miglior forza, e da più salda prudenza, donarono al giudizio di arbitre ogni differenza, e s'accostarono al Patriarca, con che pacificati a questo modo, seguendo l'Istria le parti dell'Imperatore, liberò al Patriarcato di travaglio, così di fuori, come dentro, riposando per tutto l'anno, e levandosi di mezzo ogni cagione di tumulto; la qual felicità avrebbe spinto ancora innanzi al 1234, se Ezzelino, continuando con più manifesta e barbara fierezza a nuovamente vomitare il

il suo veleno naturale, non avesse spogliato Gerardo di Camino del dominio di Oderzo, città antichissima, della Motta, e di Porto Buffaletto, ingiustamente applicando questi luoghi alla Comunità di Trevigi. Per la qual cosa Padovani, de' quali Girardo era amico, e confederato, mandato subito fuori il Carroccio, segno di guerra aperta, scorrendo nemichevolm.te sino alla Piave, diedero un guasto incredibile al Trivigiano; mentre che una parte de' Furlani fosse loro venuta in soccorso, e una parte con prettosa sollecitudine avesse accomodato le frontiere del paese; acciochè la guerra venisse nella rapacità licenziosa de' soldati, e in caso di perdita nel risentimento di quel Tiranno indomito non tirasse loro ne' casi della guerra; la qual opinione senza fallo nel 1235. sarebbe con grave danno verificata, se il ritorno di Federigo nella Marca non divertiva l'armi; incontro al quale per onorarlo Bertoldo andò fino a Trento; dove si crede, che Federigo pur continuando a far maggiore, e più onorata la Chiesa d'Aquileja li donasse Monselise nel Padovano; e ordinate le cose dell'Imperio in quella provincia, così consigliato da Ezzelino, per il Friule, accolto come un Dio terreno, tornò in Germania. Dopo la di cui partita il Patriarca confermò al Monistero Maggiore della città di Cividale, fabbricato già al tempo de' Longobardi per le sacre Vergini della Regola di S. Benedetto, alcune nobili Giurisdizioni, che passate da Enrico di Villalta in Mainardo Conte di Gorizia, erano state rassegnate in mano del Principe, affinchè poi fossero rassegnate a questo luogo di Religiose. A cui solenne atto furono presenti Ottone Preposito di S. Odorico, Rodolfo figlio di Cipriano Savorgnano, uno degli illustri progenitori de' Sig.ri Savorgnani del Monte, Lodovico e Rodolfo di Villalta, Bertoldo e Ulrico di Arzano, Ermanno de Portis, Corrado e Nicolò di Ragogna; ai questi

quera

opera sacra fu nel 1236. con molte altre sacre, e convenienti alla grandezza umana. Imperocchè è opinione, che Bertoldo allora fabbricasse il tempio nobile di S. Odorico in Udine, avendo ivi istituito, e dotato a perpetua gloria di Dio un Preposito con otto canonici. Distinse quella città in cinque Borghi; da una congregazione incomposta e incerta ridusse il pubblico Consiglio a numero certo, e ordinato di 24 persone; la collegò talmente con Aquileja, che tra queste due città fece la cittadinanza, e i privilegi comuni; e fatto ciò, Bertoldo sollevò in gran parte e con edificj, e con ordini civili questa città; che fabbricata fino dal tempo de' Romani; oppure, come altri vogliono, dai soldati di Attila Re degli Unni, peste mortale di quel secolo, così fin allora era stata oscura, e bassa, come dopo, abitata da Patriarchi, e della maggior parte della Nobiltà Furlana, è talmente cresciuta, che avendo tutti gli ornamenti; e di leggi, e di nobiltà, e di dignità, e di consiglio, e di religione, che a città magnifiche e illustri si convengono, meritamente si può chiamare la seconda Aquileja; della quale io per merito della sua gloria, e per l'obbligo mio, se più chiari, e più dotti scrittori di me non l'avessero palesata, farei qualche parola. Del 1237. il Patriarca, tralasciata la Patria, si trasferì ne' confini del Patriarcato; aveva egli obbligato alla sua Chiesa Ulderico Conte di Starimbergo, Signore di natura superba, nato dal chiarissimo sangue de' Conti di Cilla, avendogli conferito il Feudo signorile del Castello di Treven; ora Ulderico fu imprigionato da Armano Conte di Ortenburgo, nobile di eguale stima, e ricchezza; della cui sciagura altamente dolendosi, e con somma destrezza maneggiandosi Bertoldo conchiuse pace fra questi due suoi Feudatarj; onde così

al

al Starimbergo fu data la libertà. Come nel med.mo tempo Ezzelino, quasi a questo mondo sconosciuto, facendo parte dell'infamia, e crudeltà sua al Friuli, mandò nel Castello di Prata alla cura, e custodia di Uguccione di Prata suo parente molti Padovani, ostaggi della pace tra loro nuovamente seguita. Fra queste cose Bertoldo un'altra volta per causa de' confini gridò guerra ai Trivigiani; e dopo diversi assalti, ed incendj sarebbe ritornato vincitore, se il nuovo passaggio di Federigo Imp. per il suo obbligo all'Impero non l'avesse sforzato a tornar in dietro, e lasciar quella impresa molto gloriosa a se, ma oscura e vituperosa alla incostanza de' sudditi. Perchè Federigo, e Artuico di Cavoriaco, Enrico di Villalta, Dietrico di Fontanabuona, Artuico di Strassoldo, Rodolfo di Savorgnano, Corrado, e Artuico di Castelliero, Ildenardo, e Leonardo di Spilimbergo, Giacomo di Budrio, e Olderico di Polcenigo ribellandosi, si erano congiunti co' nemici, dai quali furono non solamente accolti, ma ancora segnati tra suoi nobili cittadini del grado maggiore. Questa ingiuria troppo tenacemente radicata nell'animo, avrebbe patito il meritato castigo, se nell'anno 1238. Capodistria, non solamente negando corrispondere il tributo ordinario, ma ancora alla medesima contumacia e con l'esempio, e con l'armi spingendo molti altri, non avesse necessitato Bertoldo a comparire alla campagna a danneggiare in tal modo i contumaci, che da tanta rovina ammolliti, e avvisati, tornarono all'antica obbedienza; del che la superbia, e la presenza dell'offeso non si contentò punto. Imperocchè avendo egli lungamente considerato, anzi con effetto provato, che i sollevamenti nascessano dall'autorità esentiva de' sudditi, i quali malamente usurpandosi i doni del Principe, spesso si movevano contro il Principe, lasciando il dominio alla cura del suo Capitano d'Aquileja, appresentato

all'Imperatore

all'Imp.e, che allora con nojoso e ostinato odio stringeva la città di Brescia, ottenne, che le Giurisdizioni de suoi feudatarj non si allargassero, se non fino a certi termini leggeri, e che il resto della podestà dipendesse dall'arbitrio de Patriarchi; e così consolato da Cesare tornò in Patria; dove l'anno 1239. riposandosi alquanto, dimenticato delle ingiurie concesse a Giustinopoli facoltà di eleggere a suo beneplacito un Podestà, purchè l'elezione cadesse sopra i nobili del Friuli, o dell'Istria; obbligandosi ancora i cittadini con molti doni, e onori; e tutto ad un tempo a persuasione di Federigo pubblicò pace con Trivigiani, avendo restituito la grazia, e l'avere a ribelli, e largamente premiato la franchezza, e il valore de' suoi fedeli. Dopo queste cose parendogli di avere assicurato lo stato, accompagnò un'altra volta per molti giorni l'Imp.e in Trevigi, Padova, e Vicenza; dove tra l'altre opere degne di Principe sacro, impetrò da Federigo grazia di liberar dall'orrore, dalla morte, e dalle prigioni gran numero di Padovani, relegati da Ezzelino nel Friuli, e fu partecipe di quell'estremo dolore, che sentirono, e l'Imp.e ed Ezzelino, nemico inesorabile ancora del proprio sangue, quando occuparono la Signoria di Trevigi Guecello, e Bianchino di Camino, e Alberico da Romano fratello di Ezzelino. Ma questo dolore non arrivò di gran lunga al risentimento, dal quale Bertoldo di poi fu scosso, e mortalmente ferito nell'anima, quando il Pontefice lo comunicò pubblicò scomunicato, e scevro della vigna del Signore; poichè per ambizione umana aveva seguito, e tuttavia empiamente seguiva l'Imp.e, che contro l'obbligo, e la Fede perseguitava la Chiesa di Dio. Allora Bertoldo avute buone licenze

fece ritorno alla Patria, e quivi tutto dolente negli occhi suoi, dando manifesti segni di cristiano pentimento, e di magnanimo personaggio fabbricò alcune Chiese, e alcune già cadute restaurò; e negli anni 1241. e 1242; non si ricordando punto delle offese ricevute, disegnò tra suoi Giudici de' Feudi Federigo di Cavoriaco, e gli altri, che già aveano agghiacciato l'animo e l'armi contro il Patriarcato. Nella qual cosa la magnanimità giudiziosa attentamente mostrò; che l'obblio delle ingiurie dovesse essere peculiare del Principe, e che la nobiltà spesso per invidia nuoce al pubblico, e per la grazia riconosciuta da se medesimo, giova e al pubblico, e al particolare; siccome avvenne allora, che non per l'anno 1242. assai turbolente con giustissime ragioni lo potè tirare alla guerra, alla quale con onorate ambascierie fu invitato da Ezzelino. Questo tiranno nutrito dell'odio, e impaziente delle altrui grandezze, si mosse allora a danni di Alberico suo fratello, che solo era restato Principe di Trevigi sotto pretesto del sangue, nè potendosi coprire dalla inumanità del fratello bestiale, vide tutto il Trevigiano destinato al ferro ed al fuoco; nè perciò diedesi fine all'odio; perchè Ezzelino passata la Piave si congiunse con Enrico Conte di Gorizia, conduttore di alcune bande di soldati parte Germani, e parte del paese. Così potenti di forze avendo rovinate tutte le ville di Gucello, Gulglielmino, e Brachino di Camino; piuttosto stanco, che sazio dell'opere sue cattive con grossa perdita tornò in Padova, come il Conte alle sue contrade. Si godeva adunque negli altrui travagli buona pace, quando negli anni 1243 e 1244. inaspettatamente i Signori Veneziani rompendola alquanto, discesi dall'armata, infestarono alquanto il Marchesato sulle riviere, ma essendosi ritirati, Bertoldo accomodò subito i danni de' sudditi, visitò tutto il Patriarcato dentro e fuori, e tornato in Udine l'anno 1245. (è incognita la cagione) liberò il Monistero di S. Quirino delle Vergini Monache di S. Benedetto dalla Giurisdizione, e comando del Capitolo, e Collegio di Udine. Amplicò gli edifizj della città di Cividale, restaurò le strade principali per le merci Germaniche,

per

per comodo de' patrioti, e de' mercanti. Ma tra queste cose si mostrò vera-
mente cristiano, e avveduto Principe, quando chiamato in Udine il
Parlamento Generale espose con bellissimo ordine, che assai e di
soverchio aveva egli patito il mortale rimorso della coscienza, e
l'intollerabile vergogna della scomunica del Papa Vicario di Cristo,
della quale si sentiva così acerbamente aggravato; che sin allora
aveva vivuto, e ancora viveva, non come uomo consecrato a Dio, ma
come spirito d'ogni intorno combattuto dai demonj; che non era la
maggiore infelicità al mondo, che quando fra i malvagi, e ribelli
di Dio si ritrovava fuori dell'Arca della Chiesa di Dio, ed essere
annegato nel diluvio di una morte sempiterna, e che i popoli sog-
getti a Principe scomunicato partecipavano la medesima infelici-
tà; avendo contrarj Dio, e gli Angeli, che sono destinati al governo
delle genti, per la nostra contumacia tralasciavano il mini-
sterio loro; che perciò era per inchinarsi a' piedi del Papa, affin-
chè ottenuta la benediz.ne si racquistasse al Patriarcato il favor
di Dio, degli angeli, e del mondo; e perciò esortava tutti gli
ordini per la gloria pubb.ca, e per benefizio delle anime a farli
onorata compagnia con sicura speranza di cancellar in breve
questa infamia mortale con l'acqua della vita immortale, che
è il Papa, come successore di Cristo, e di Pietro. Assentirono i Furla-
ni con mirabil concorso alla proposta di Bertoldo, ne scorsero molti
giorni da poi, che onorato dalla più fiorita gente, che giammai fosse
uscita dal paese; essendovi ancora congiunti seco e per onorarlo, e
per pagar l'obbligo loro Primislao Re di Boemia, Leopoldo Du-
ca d'Austria, e Bertoldo Duca di Carinthia suoi feudatarj. Giunto
in Roma ottenne la benedizione da Innocenzo IV.°, la qual cosa ebbe
presta espedizione; si perchè non vuole la Chiesa, che ai pentimenti
sia chiusa la Misericordia di Dio, si perchè caldamente inter-
cessero il Re, e gli altri Principi; oltrechè molto tempo innanzi

Innocenzo

Innocenzio, da Dio non ancora sublimato al Supremo grado, essendo amicissimo dell'Imp.re conosceva, e amava Bertoldo. Mentre il Papa, tirato da giusta meraviglia di tanti ornamenti per il viaggio del Patriarca, pubblicamente disse, che Bertoldo era il secondo Papa; avendo particolarmente veduto, che i Principi, compagni del viaggio, lo servivano a tavola, e il Re medesimo della Boemia come obbligato a Feudo maggiore, chiamato in quella età il Pincerna della Chiesa d'Aquileja, gli dava da bere; così dunque assai più conosciuto, e riverito di prima ritornò al suo governo; in quei medesimi giorni, nè quali Pucello di Spilimbergo, Podestà di Castelfranco per nome di Alberico da Romano, perduto infelicemente il Castello, restò prigione di Guglielmo Campo S. Piero nobile Padovano; il quale poscia donò quel luogo ad Ezzelino per raddolcir quell'animo indomito e feroce, e farselo amico. Al qual modo anche Ezzelino mostrava di amare i Furlani; imperciocchè passato il 1246. nel quale Federigo nel Conc.o di Leone fu deposto dall'Imperio, attendendo il Patriarca solamente alla riforma de' Giudizj nella Contrada, nel 1247. con grande suo contento diede la Podestaria di Padova, onore di grandissima stima, a Virgilio di Prata, facendolo chiamar Vic.o Imp.le dal fiume Oglio fino a Trento. Quest'uomo portò fuor de' termini ordinarj la gloria domestica; ma fuori di questa, e più oltre si fece sentire, quando nel 1248. ebbe la sorte troppo rilevata di udire a predicare ai popoli del Friuli S. Antonio di Padova dell'ordine de' Minori Osservanti, che nato in Lisbona città della Spagna, venuto dall'occidente aprì all'Italia l'oriente della Religione. Ben prima questo gran Padre si riputò indegno di un tanto ministero, ma poi fatto bocca dello Spirito Santo altamente intonò, e impresse nelle orecchie,

e

nei cuori degli uomini il sincero amor di Dio, estinguendo tutti gli altri amori umani. Per la qual cosa Bertoldo giudizioso conoscitore, e largo rimuneratore de' meriti voleva ritenerlo presso di se; ma quel santo conoscendo che il medico doveva porgere le medicine, dove era maggiore il male, si partì per sanar Padova, e altre città miseramente lacerate da Ezzelino, che pur allora questo tiranno gonfio per natural superbia, e per prospera fortuna, e per la dipendenza dell'Imp.re, a guisa di rapidissimo torrente levando ogni ostacolo, spogliò la Casa di Camino del dominio di Feltre; essendosi in questo solam.te mostrato dissimile da se medesimo, che senza offesa lasciò uscire Biachino di Camino. A queste sciagure, quantunque per le cose passate senza biasmo si poteva fare altrimente, volle Bertoldo prendere le parti sue, acciochè le guerre vicine non lo travagliassero; perchè se il vicino ha male, non può l'altro vicino aver bene; ma dell'implacabile odio del tiranno non fu punto udito; per il che il Patriarca si rivolse alla grandezza de' suoi, ed in ispecie di Udine, che egli unicamente amava; dove, acciochè non li mancasse comodo ed ornamento, ordinò quel nobilissimo mercato, che ancora oggidì si fa sempre più celebre per il concorso da tutti i luoghi circonvicini, e lontani; nel che vide l'anno seguente 1249. con gran dolore di animo, che dopo un lungo assedio era stata rotta da Ezzelino l'ostinata fedeltà di Cividal di Belluno, essendosi per buona sorte Biachino di Camino salvato nella Livenza. Mentrechè adunque Bertoldo nel rumore delle armi vicine, benchè afflitto nel pensiero, godeva il silenzio dell'animo, consumò tutto l'anno 1250.

in

in opere pie, parte dando nuove regole e governo, parte ampliando le rendite de' luoghi sacri, a' quali, imitando la maggior parte de' Principi di quel tempo, si mostrò così largo, che nel 1251. donò alla Chiesa di Aquileja il nobilissimo Castello di Windisgratz nella Carintia con molti altri luoghi, che questi formavano una mezza provincia, e insieme accrebbe le giurisdizioni al sacro Monistero maggiore della Città d'Austria, vedendo massimamente, che ivi Dio aveva palesato, e con miracoli celesti illustrata la Sma Religione con l'invenzione delle Reliquie di S. Anastasia, e compagne. In questi giorni Pertino di Corrado di Portis consecrò all'eternità de' scritti la nobil ragione della sua Armania (non significa altro questa voce barbara, che quella difesa, la quale ancora con l'armi era fatta dai nobili particolari per i sudditi affittuali) la qual ragione egli aveva sopra la villa vicina a Cividale di Rubignaco, difendendo egli nell'occasione gli Armani suoi, e riscotendo le pene de' delitti, secondochè Tommasino suo fratello poco innanzi aveva patteggiato. Or con quest'opere Bertoldo, l'ultimo di Aprile, aprendosi la strada alla felicità meritata, impose fine a questa morte del mondo, facendo passaggio all'immortalità in Dio; e pianto, e ugualmente desiderato da tutti fu con religiosa pompa riposto nel medesimo luogo, ove si aveva eletto la stanza all'ultimo riposo. Si legge, che una volta giunto alla chiesa di Aquileja offese il piede in terra, e ivi avendo detto subito quel verso di David = Haec requies mea in seculum seculi, hic habitabo, quoniam elegi eam = si fabbricò la sepoltura. Dopo di lui morirono Bertoldo Melso, Enrico e Federigo di Villalta, Galluccio Gallucci, Andrea Canussio, Giovanni di Cucagna, Ulrico, e Artufrio Armano fratelli, ed Engelpretto di Gramogliano, i quali nello stato della nobiltà continuamente avevano mostrato nobile prudenza, siccome Bertoldo nel Principato, e nell'opere, e ne' pensieri era stato sempre veramente Principe; al

quale

quale la posterità ha potuto trovare pochi eguali, ma nessuno superiore; la qual lode divenne ancora e più illustre, e più giudiziosa; quando per mostrarsi a Dio degno del Paradiso diede Rendite perpetue alla Chiesa della Città d'Austria, acciochè con giubilo spirituale facesse commemorazione della vita delli Santi Ermacora e Fortunato, Protettori del paese; e per apparire al mondo interamente nobile, impetrò dalla Repubblica la nobiltà Veneziana, grandezza eguale a' più stimati onori, che fra cittadini oggidì si ritrovano —

Gregorio di Montelongo

Sono degni di gran lode quelli, che nell'arte della pace si mostrano eccellenti; ma di gran lunga più lodati, e più gloriosi sono tenuti coloro, che quando adoprando due mani hanno felicemente maneggiato l'arte della pace, e i travagli della guerra. Fra costoro tiene onoratissimo luogo Gregorio di Montelongo di Campagna, il quale essendo riguardevole a' suoi tempi nella Corte di Roma, e per l'opere magnanime già registrato ne' fogli eterni della posterità; mostrandosi così degno del grado, che senza Principato era riputato Principe; ebbe dopo Bertoldo nell'anno 1251. dal giudizio grato del Pontefice, il Patriarcato di Aquileja, onore certamente conforme alla grandezza de' meriti suoi (si sono ommesse di trascrivere le gesta del Montelongo avanti la sua assunzione al Patriarcato per essere troppo lungo discorso) In questo tempo l'Istria, e specialmente Pola con animo incostante machinava importanti novità contro il Patriarcato, e ricusando di ubbidire al Capitolo di Aquileja, che allora

aveva

aveva tutto il governo, si lasciava liberamte intendere che non era più per accettar le leggi de' Patriarchi. Dalque quest'alteraze giudicando molti, che siccome Bertoldo col favore di Federigo aveva conservata quella provincia, così il Montelongo nemico di Federigo non fosse per mantenerla; ma questa opinione subito si risolse in aere; imperocchè avendo il Papa Gregorio scritto, che la dovesse riconoscere per l'obbligo, e per la fede, acciocchè l'innobbedienza, come peccato grave, non recasse a' contumaci vergogna e danno per gl'Istriani, i quali si partirono da quel fiero proponimento, palesando, che erano amici della Chiesa, e si contentavano, che il Patriarca secondo gli ordini antichi godesse il dovuto dono, che già fin del 1100. Vodorlico Marchese, e Adeleita sua moglie, nati del sangue di Merania, e di Baviera, Principi d'incomparabile pietà verso Dio, gli avevano fatto, avendoli ancora i Cesari medesimi sottoposti molti Vescovati dell'Istria. Allora Gregorio accompagnato da molti Guelfi, e onorato d'un nobile incontro di Furlani venne in Aquileja, e dopo a Cividale, dove nel Duomo consacrò a Dio tutte le bandiere delle vittorie sue, avendo opinione che assai maggior ornamento portassero alle Chiese le spoglie tolte a nemici di Dio, che i marmi finissimi. Oltrechè a questo modo voleva lasciare un testimonio perpetuo delle sue azioni a quella città, la qual egli distintamente amò, sì perchè Giulio Cesare aveva introdotto un negozio mercato, sì perchè gli aveva dato il nome, e nel regno de' Longobardi aveva conservato il seggio de Duchi del Friuli, e vi abitavano ricevuti con egual fedeltà i Patriarchi. Quivi fermatosi Gregorio fece i suoi Vicarj nel Dominio temporale, e spirituale Ruggero Vescovo di Ceneda, e Bortolomio Saraceno, e tutto a un tempo volle, che Leonardo e Vecello l'uno Ab. di Rosacco, e l'altro di Moggio,

Giovanni

Giovanni Preposito di S. Stefano di Aquileja, Ermanno di Porcia, Enrico di Villalta, Giovanni di Cucagna, Asquino di Varmo, e Dorigo di Villalta, tutti uomini di bontà squisita, e di giustizia incorruttibile, secondo le prerogative de' Prelati, e nobili di que' tempi statuissero le leggi, in parte appartenenti alla conservazione della Chiesa. Questi maturatamente considerato, che i luoghi Pii bene spesso malamente governati da ministri, e le entrate indebolite, tralasciavano, l'orazione a Dio, e la religiosa memoria de' defunti, terminarono, che verun Abate, o persona Ecclesiastica potesse alienare i patrimonj delle chiese senza l'espressa licenza del Patriarca. Alla cui vigilanza anco Bertoldo di Arcano nobile molto intelligente nella pratica civile, e de' costumi antichi, fra tutti eletto dai Prelati e nobili, e da quelli di Moruzzo, e da Corrado di Savorgnano fu pronunciato un loro giusto parere nella materia Feudale; che passando in luogo di legge forma a tutti i feudi, e feudatarj dona della Patria. Questo parere fu tale; che i feudatarj nel termine d'un anno, e un giorno dovessero riconoscere il Principe con l'investitura, altrimente erano privati dell'usufrutto, che restava sequestrato per un triennio, fra 'l qual tempo se i Feudatarj non seguivano la sua ragione, il Padrone del Feudo nel terzo anno conseguiva il libero possesso del Feudo, e dell'usufrutto, e il Feudatario cadeva da ogni suo privilegio. Si maravigliarono molti, che un gentiluomo privato avesse prescritto le leggi, e i casi dove con grave maestà e d'ordine e di legge s'interpone solamente la bocca de' Principi; ma cessino di maravigliarsi, e sappiano, che come i Patriarchi usarono molta moderazione nel governo, così con animo paziente si contentarono, che la nobiltà Furlana in questa materia, e con le parole, e con l'effetto fosse loro

eguale

eguale, perilchè altrimenti che ai Patriarchi, ben con minor autorità, fu lecito a' nobili, oltre molti altri ornamenti peculiari, aver vassalli, e Feudatarj, i quali con la medesima umiltà e cerimonie, che comunemente si usavano col Principe, s'inchinavano a' piedi loro; nel che certo, per opinion mia, non si può, se non lodare, e i Principi, e i sudditi: Imperocchè siccome tutto il corpo si sottopone al capo, e poi ogni membro s'accomoda all'altro membro, così tutta la nobiltà soggetta è al Principe, e l'un nobile s'inchinava all'altro nobile, nè per questo si pretendeva, anzi quasi concatenati tra sè con obbligo religioso si conservava, e accresceva la nobiltà: Imperocchè l'ordine inviolabile nessuno nel Patriarcato portava titolo di nobiltà, se non avea giurisdiz.e feudale attiva, e passiva, per la quale potesse egli infeudar altri, ed egli ancora essere investito di feudi: Onde nelle memorie vecchie si vedono infiniti luoghi, ne' quali da Giudici feudali sono levati feudi a persone, che non aveano la mano, over podestà de' feudi; non volendo allora il Principe, che ogni sorte di persone fosse del suo Patriarcato, e delle sue Regalie, ma che secondo i meriti de' maggiori, e le operazioni de' presenti fossero distribuite giudiziosamente, oltrechè, se non questi nobili potessero assistere nel Giudizio de Feudi; la qual era la più alta, e la più illustre preeminenza della nobiltà; potendo i Feudatarj nobili senza voce del Principe decidere tutte le più importanti e ponderose contese fra gli altri Feudatarj. E perciò da poi ne' tempi che seguirono, quando con infamia del mondo la nobiltà p avarizia de' Principi divenne cridele a' nobilitati, per privileggio si concedeva la facoltà di aver feudi, e di assistere al giudizio de' Feudi. Ma finisca una volta questa materia, e mi scusi della lunghezza, posciachè io sono stato per spiegar la causa, per la quale con tanta

Diligenza

diligenza ho raccolto le Investiture antiche. Dopo queste cose Gregorio si condusse in Istria, dove fu con somma riverenza; e con incredibile splendidezza di apparato veduto, e ~~[illegible]~~ accolto da tutti gli ordini. Quivi egli onorò le esequie di Agnese, nata del sangue de' nobili Vecchi di Pinguento, che per essere numerata in Cielo, e in terra tra le benefattrici della Chiesa di Dio, aveva lasciato al Patriarc.° una eredità di molta importanza. Diede la Podestaria di Pirano a Venerio di Gillaco, gentiluomo di Capodistria, restaurò una parte de' muri di quella città con una Torre superbamente fabbricata sopra alcune nobili rotture, avute in permuta dal suo vescovo; ad esempio del quale si crede, che Otilo di Pogiana della famiglia di Ungrispaco ne' colli alzò in forma di Castello una Torre assai vaga, quasi invidiando il comodo di Enrico di Barbana, uno de' S.ri di Attimis, che pure allora ne' medesimi colli aveva fatto il medesimo.

Mentre Enrico di Ragogna e Vernarico di Intro, chiari per l'antica nobiltà, avessero avuto da Vassal. la nota de' Feudi loro, e i Candidi, famiglia conosciuta di Udine, rovinato Campo loro Castello nel Territorio di Ariento, per raro ornamento nostro fossero venuti in Patria, acciocchè dopo un lungo corso di anni Giovanni Candido D.re facesse con gli scritti suoi, veramente candidi, ed eloquenti, uscire le cose Furlane fuori degli angoli del Friuli.

Ma mostrandosi l'anno 1252 il Patria tornò in Aquileja, dove con innumerabil concorso, e somma allegrezza de' Patrioti e de' stranieri, avendo come Patriarca offerto a Dio il suo primo Olocausto, ebbe la nuova, che Adalgerio di Villalta suo canonico di Aquileja, e nobile della Città di

Cividale

Cividale, amato ardentemente da' Furlani, ma per onorati meriti amato, e riverito anco dai stranieri, era stato eletto dai canonici Vescovo di Feltre e Belluno, città chiare ed antiche. Con la qual occasione alcuni de suoi partiti dal Friuli diedero principio a quella famiglia di Villalta, che ancora oggidì tiene onoratissimo luogo in Feltre. E certo pareva che questa allegrezza per l'elezione, e volontà di Dio fosse successa; posciachè ne' medesimi giorni parte si fabbricarono, e parte si rifecero molte chiese, tra le quali l'ab. di Moggio la sua Abbazia, nella quale avrebbe speso e molto più tempo, e più accuratezza, se i rumori delle armi nell'anno 1253. non l'avessero impedito. Tricesimo, castello antico celebrato nell'Itinerario di Antonino Imperatore, posto sopra un vago colle, per comodo de' passeggieri, che nell'entrata e uscita d'Italia frequentavano la strada di Germania; era abitato da una nobilissima famiglia, che prendeva il nome dal medesimo luogo, come ancora oggidì ha alcune case di nobile fortuna: or nacque quivi Pietro di Candido di Tricesimo, uomo veramente indegno de' suoi progenitori, facinoroso e infame per molte ribalderie. Costui avendo secretamente promesso di dare questo castello ad Ulrico, e Filippo fratelli Duchi di Carinthia, Principi molto potenti, e per larghezza di Dominio, e per dipendenze di parentado, sollevato il popolo, cacciò Guarzo d'Attemis Capitano del Patriarca, e alla scelleratezza aggiungendo l'imprudenza, palesò tutto il trattato, come se a questo modo una estrema paura fosse stata per ingombrare l'animo de' Furlani; onde essendo i Duchi entrati ne' confini con giusto fondamento, i congiunti, e il resto della Patria a questa novità con il Patria si destò; e mandò Nascimpace di Castelliero, Stefano di Galliaco, Gottofreddo d'Artegna, e Wernerio pure d'Artegna suo fratello con un buon numero di soldati domestici, i quali avendo prima dato il guasto a' poderi, costrinsero i ribelli all'ubbedienza, e fecero prigione quel sollevatore. A costui

la

la Giustizia fece cavar gli occhi, acciocchè vivendo in perpetua
pena avesse così il castigo di un tanto demerito, come i vinci=
tori riportarono lode non ordinaria, e pagamento eguale al
valore. Imperocchè a Gottofredolo confermò il Patriarca l'ar=
mania di Artegna, della quale per antica consuetudine, e
per privilegio speciale nessuno si potea appellare; a Stefano
donò un grande spazio di terra nel paese de' Carni in Forno
di sotto, e di sopra; a Nanimpace accrebbe la giurisdizione,
e per obbligarsi la nobiltà a Gerardino, Egidio, e Nimento no=
bili della città investì molti Feudi, rassegnati da Giovanni
di Zuccola, e Spilimbergo. Ma allora la Casa di Artegna,
la cui nobiltà era stata conosciuta sin al tempo de' Lon=
gobardi, partorì due uomini diversi, l'uno de' quali
così giovò molto, come l'altro nocque non poco; Warnerio
di Artegna passò alle parti de' Duchi di Carinthia, e fatto
Capitano de' Venturieri scorse bene spesso a danni della
sua Patria, sodisfacendo all'odio di questi Principi oltremo=
do alienati dal Patriarcato; sì perchè il disegno infame
di Tricesimo non era riuscito, sì perchè con grave, e manife=
sta costanza pretendeva Gregorio, che i Duchi restituissero
alla Chiesa di Aquileja i castelli, che ingiustamente, e
contro ogni debita ragione li avevano occupato; alla qual
cosa si rendevano oltremodo difficili; non volendo eglino, come
è comune vizio de' Principi, deporre la Signoria. Ora per
queste opere ingrate l'anno 1254. Warnerio pubblicato ribello
accrebbe la facoltà del Fisco, essendo stato l'aver suo con
onorato censo infeudato a Ruggerino di Milano, acciocchè
la pena meritata cadendo ad esempio di molti consolasse
in parte Gemona, che più degli altri luoghi era stata
travagliata; come con egual strage il Marano posto alla Marina,

che

che non difeso da' suoi cittadini era stato abbruciato dalle galere Veneziane; apertamente scoprendo, che quella Repubb.ca più gloriosa di ogni altra nelle cose marittime, non poteva soffrire, che il Patriarca avesse dominio de' luoghi vicini alli suoi; perlochè il Montelongo non perdendosi di animo, ordinate alcune bande de' soldati colettizj andò a Marano, e poichè ivi ebbe consolato quelle afflizioni, perchè si dubitava che l'armata in Istria non facesse il medesimo, con molta fretta passò alla città di Giustinopoli; nella quale accolto con viva splendidezza, si mostrò e come Giudice, e come Principe al Tribunal di Giustizia. Creò suo Presidente Vastro, uomo di antica, e risplendente nobiltà; avendogli ancora conferiti molti feudi, acciocchè egli potesse sostentar la gloria domestica col beneficio di una assai ampla fortuna. Distribuì la maggior parte del suo patrimonio a' Giustinopolitani, acciocchè conoscessero, che l'avere del Principe buono non è del Principe, ma de' suddìti fedeli. Privò Wernerio di Gillaco della Podesteria di Pirano, non perchè egli non fosse degno, ma perchè gli ordini antichi era stato da' Piranesi promosso un'altra volta a questo grado senza il suo consenso, ed avendo munita l'Istria con gli animi, e con altri ripari; ritornato in Patria diede a' suoi Furlani i feudi, caduti alla sua Chiesa; essendo Linzio de' nobili di Belgrado passato a miglior vita; confermò a Giovanni di Cuagna le molte preeminenze, che i suoi maggiori, uomini e per sangue, e per meriti chiari, aveano ottenuto nella Contrada di Tolmino, e l'anno 1255. un medesimo privilegio con molta cortesia diede a Candido de' Colli nobile di Gemona co' feudi di conosciuta chiarezza, già rassegnati da Wilelmino, e Riccardo di Tricesimo. A Ringolfo di sangue chiaro di Campa quella nobile stanza;

a

a Comoretto di Ospo il Castel vecchio di Ospo, non men bello per l'edificio, che forte, e per edificio, e per natura di sito; a Rodolfo, e Corrado fratelli di Savorgnano il Castello di Savorgnano, spogliandoli però di un villaggio, che fin allora questi signori avevano posseduto; nella qual cosa si tiene, che Gregorio si meritasse non picciol biasmo, non avendo avuto riguardo all'antichità, e meriti di quel sangue; posciachè Savorgnano già fu al tempo d'uno de' Berengari Duchi del Friuli, che fu poi Imp.re Era stato fabbricato da un Pietro di Aquileja, che è da credere che fosse di sangue molto nobile e di merito altamente rilevato, avendo in ispecie con tanta felicità, che trapassa ogni credenza, dato al mondo questo luogo nobile soggetti di valor singolare, i quali, nella pace e nella guerra sempre hanno giovato al pubb.co e al particolare; pareva certo, che siccome in questo luogo Gregorio ampiam.te donava, così avesse ventura nell'accrescere di molto le cose del Patriarcato. Perchè allora Asquino di Varmo gli cesse le abitanze giurisdizionali del Castello di Fagagna, e di S. Daniele, Enrico di Melso il suo monte nel paese de' Carni, dove con titolo di Contea era fabbricato il Castello di Tomo, ora tenuto dai Sig.ri Savorgnani del Monte; Brutto di Montegnacco, Enrico, Cassimbergo, e Leonardo di Cassacco molti emolumenti, che facevano sincero indizio e della religione, e della loro nobiltà. Talchè il Patriarca non travagliato dalle guerre bene spesso era spettatore delle battaglie finte de' suoi cavallieri, e bene spesso tenendo Corte splendida, e onorata dava causa, che si spendesse il tempo nelle questioni civili; onde un giorno fu disputato, così proponendo Giovanni di Cucagna, se alcuno de' Ministeriali del Patriarcato avesse potuto dare il suo proprio in mano di persona libera. E per Enrico di

Villalta, e per altri assistenti fu terminato, che nessun Ministeriale potesse dare in mano libera nè Feudi, nè il proprio; affinchè non si disordinasse la nobiltà, e ognuno restasse ne' suoi termini; non essendo convenevole, nè onesto, che i liberi possedessero beni de' Ministeriali, per non dar ombra, che ancor eglino fossero nati di gente Ministeriale, o obbligata al Ministero. Fu la Corte de' Patriarchi antichi così ben ordinata, che senza molta spesa poteva sostenere la grandezza, e mostrare la ricchezza, e la possanza del Patriarc.to, e la prudenza de' Principi; perchè quantunque alcuni si chiamassero Conti, e liberi, alcuni liberi, alcuni Ministeriali; nondimeno capo sotto quest' ordine tutti per dritta ragione sortirono il nome di: Ministeriali, sì per l'obbligo comune, essendo tutti Vassalli della Chiesa, sì per i parentadi, perchè i Liberi col mezzo di questo legame erano passati nelle famiglie de' Ministeriali. I quali però per servigio unite erano divisi in tre parti; la prima come più degna, più gloriosa, e più necessaria verso la Patria, perchè tutti i Prelati, Castellani, e Comunità erano obbligati nelle occorrenze belliche prestar la taglia militare; con la quale in poco spazio di tempo posta insieme la Milizia ordinaria si poteva diffendere, e conservare da' nemici il paese. La 2.da stringeva in ispecie que nobili, sopra de' quali era il governo delle spoglie de' Patriarchi, e del Patrimonio della Chiesa, quando era Sede vacante; imperocchè allora alcuni di questi custodivano le camere, alcuni l'oro, e l'argento, e chi aveva un pensiero, e chi un altro, affaticandosi non sollamente in cose non indegne della nobiltà; nè si creda alla opinione di molti scioc... i Ministeri fossero segni apparenti d'ignobiltà, perchè i Ministeri scoprivano i molti servigj degli Antenati alla Chiesa. Oltrecchè solo alli

ministeriali

Ministeriali era lecito poner i Patriarchi nel possesso della Signoria, come nel progresso di quest'Istoria dimostraremo. La 3.za et ultima era d'uomini ineguali, i quali nati all'aratro, e all'arti mecaniche prestavano molti servigj in Patria, e fuori nelle cose, che riguardavano la servitù oscura, e ignobile. Ma da questa materia si passi all'anno 1256. nel
1256. quale Giovanni Sicomario, forse con più larga cortesia, che a privato si conveniva, donò al Patriato la nobil abitanza del Castello di Muggia, che era stato di Folcherio de' Sig.ri di Dorimbergo. Detalmo di Cavoriaco, e Pietro d'Attimis umilmente inchinandosi riconobbero la Signoria della Chiesa; e quei di Giustinopoli, Muggia, Parenzo, Montona, e S. Lorenzo dimandarono l'autorità di eleggere ad arbitrio loro un Podestà, confessandosi a questo modo manifesti vassalli del Patriarcato, a' quali il Montelongo con animo veramente maggiore d'ogni credenza si mostrò oltremodo inclinato, e in ispezie a quei di Giustinopoli, avendo loro dato ampla autorità di avere Podestà Veneziano, quantunq. ancora non si avesse dimenticato le ingiurie ricevute di recente, il qual atto manifestò la natura di magnanimo e generoso Principe, essendosi egli pregiato con grande altezza di procedere piuttosto per la consolazione de' popoli, che con ostinata bassezza al proprio affetto di vendetta. E i Sig.ri Veneziani apertamente conobbero, che l'Istria era loro promessa per felice e occulta disposiz.e di Dio, perchè i popoli non sottoposti, certiss.mi della bontà e giustizia de' Veneziani, ardentem.te desideravano vivere sotto quel governo. Questa moderazione estinse in tal modo la contraria intenzione de' Sig.ri Veneziani contro il Patriarcato, che fu cosa facile poi a porre insieme i voleri dell'uno e degli altri p. conservazione del Patriarcato, e della

Marca

Marca Trivigiana. Ezzelino da Romano, del quale in altro luogo abbia-
mo parlato alquanto, continuava con inauditi, e scelerati tormenti la
sua più stretta, più dura, più micidiale tirannide, che fosse giammai; e
già avea oppressa quasi tutta la Lombardia, e parimenti in molte
parti danneggiato il Friuli con i suoi spiriti infami di audacia ecces-
siva, e di fina temerità contro i Conti di Porcia e Prata. Per queste
opere maladette mossa la Chiesa Romana aveva drizzato Filippo
Fontanese Arcivescovo di Ravenna, e Legato di Bologna, acciochè
quest'uomo singolare per religione, e per valore liberando i popoli accre-
scesse la gloria in terra, e in cielo, e il merito della Chiesa Apl.ca, la quale,
rappresentatrice di Dio giustissimo, non poteva, nè doveva sopportare,
che la Terra fosse aggravata del peso di una tanta, e così bestiale
indegnità. Ora il Legato sudd.o subito andò a Venezia; poichè
ebbe serrata lega coi Veneziani, usi p. antichissimo istituto, e
per naturale inclinazione ad emular la Chiesa Romana di
religione, e di fortezza, questi Principi, che quai nuovi Ercoli
hanno domato i mostri, e i tiranni del mondo, audacemente
si spinsero tutti nemici di Ezzelino ad impresa così santa, e
così necessaria; fra i quali fu anco il Patr.ca, fautor perpetuo
del Papa, e de' suoi aderenti. Onde subito fu mandato un
grosso ajuto a Venezia, dove molti altri frettolosamente erano
corsi per estinguere quel commune incendio, che così largam.te
nelle vite, e nell'avere delle infelici città s'andava attac-
cando; subito dunque il Marte uscì fuori, e dopo alcune
battaglie di assai rilevata considerazione, li 18. Giugno
1256. prese Padova non ben difesa da Ansedisio di Col-
lalto ivi Podestà per Ezzelino; nella qual presa oltre la
morte di molti Cavallieri illustri, Paganello da Cividale
Cap.o del Tiranno restò morto sul ferro, e il Podestà fuggendo
a Vicenza si riservò a fine più indegno, ma ben degno e

meritato

meritato dalle sue sceleratezze. Non fu mai nel corso di tutti i secoli impresa di maggiore, e più vero contento ai popoli, i quali dianzi condannati alle pene orribili dell'inferno, si vedevano ora inaspettatamente tirati a godere la felicità del Paradiso. Per la qual cosa ancora il Montelongo volendo mostrare l'allegrezza interna, e la buona intenzione di voler mantenere la vicinanza, accrescendo il numero de' suoi, e l'animo alla lega col restante della milizia si trasferì in Padova; avendo lasciato suo Vicedomino Alberto eletto di Ceneda. Questi è quel Alberto, uno, come si crede, degli Illustri progenitori di Signori Savorgnani del Monte, nobile chiaro per religione, nivento per grandezza di animo, conosciuto per prudenza, e per maneggio, che non solamente fu degno di un tanto grado, ma avvanzando l'altrui opinione rese il grado più onorato, e più glorioso, e giovò sommamente al Pubb.co, imperocchè levando di mezzo le intestine discordie, discacciò di Aquileja Ventura, Lapo, e Anzio di Fiorenza, Cataldino, Giorgio e Giacobino Cittadini infruttuosi e inquieti, che per l'inimicizia particolare avevano posto fuoco nelle poche abitazioni di quella città, e le procurarono l'ultima rovina; e già aveano abbattuta totalmente la famiglia degli Egidij; e de' Piccolj nobili per molte cause, i quali cedendo al furore, mutando patria insieme con Giovanni di Castel Venere d'Istria, erano stati aggregati alla nobiltà della città del Friuli. Riordinò

– Placito – con infinita contentezza de' buoni il Placito Cristiano, già caduto per negligenza di alcuni Patriarchi passati: nel quale ogni anno innanzi a' Prelati si rendeva conto della vita passata; acciocchè le opinioni contrarie alla Chiesa, e a Dio non prendessero piede; e gli agricoltori della vigna delle anime potessero con fronte intrepida mostrare a Dio i libri della

loro

loro villicazione. Indusse quelli della Città per conservazione del comune riposo ad acconsentire, che i nobili di Spilimbergo ponessero molti abitatori intorno al Castello di Zuccola; pronunciò che la legge già fatta intorno alla restituzione delle cose iniquamente tolte, fosse osservata, acciochè la giustizia datrice del suo a ciascheduno non si dolesse non facendo l'ufficio suo, e le anime de' defunti non comparissero al Tribunal di Dio con la coscienza aggravata. Ajutò Corrado, e Tinossio di Manzano a ristorare il loro Castello bruciato, non si sa in che modo; in quel tempo appunto, che Suarzutto di Manzano altamente sprezzando il mondo si obbligò alla Religione di S. Benedetto, e con questa occasione fu poi creato Abate di Rosazzo, e della Belligna di Aquileja; e in fine era per far cose maggiori, e più utili, se Gregorio tornando non gli levava la gloria apparecchiata, perchè allora permise, che a gran giovamento del popolo, e sicurezza de' suoi fedeli nel Territorio de' Sig.ʳⁱ di Valvasone si fabbricasse in forma di Castello la Cortina di Sesegliano, e gli diede delle giurisdizioni, ora tenute da Manini nobili di Udine; pose Asquino di Varmo ne' feudi di Ulrico di Strojavacca, che come amico de' nemici del Paese giudicato ribello era indegno della grazia pubblica; e chiudendo le azioni di quest'anno con una memoria religiosa donò ad Alberto Vescovo di Concordia il Girone di Portogruaro, che poco innanzi era stato superbamente alzato col consenso di Storimonte Castaldo, e de' Consoli, arrecando con ciò al Patriar.ᶜᵒ un non piccolo ornamento ed utile. Pensano alcuni, che questo sii stato il principio di questo nobilissimo Castello; ma io tengo, che non allora, ma fino al tempo de' Romani questo luogo avesse nome assai celebre, e conosciuto; facendo in ispecie Plinio menzione del Porto del fiume Lemene, a quella età detto Romate = Portus Romatinus = Dove non è da credere, che non fossero buone, e comode abitazioni

zioni

zioni; ma sia come si voglia, che questo luogo oggidì è
uno de' più vecchi, dei più ampli, e de' più accasati
Castelli della Patria, posto in vaghissimo, e felicissi=
mo sito d'aere assai salubre, e per la condotta delle
merci da Gemona, che poi per Italia, anzi quasi per
tutto il mondo, si scaricano in Venezia, ed è un conti=
nuo mercato per il Friuli. Tiene stanze per il Vescovo
di Concordia, e per gli Abati di Sesto, e di Summaga,
ha alquanti Monisteri de' primi Ordini delle Religio=
ni, ed è abitato da molte famiglie nobili, e antiche,
tra quali sono i Castellani della Frattina, Sbrogliavac
ca, Attimis, Panigai, Zoppola, Valvasone, Madrisio,
Salvarolo, e Lorenzaga; e finalmente è chiaro per
tutti quelli ornamenti e comodi, che non a Castello,
ma ad ogni Terra grossa, e ben ordinata convengono,
d'intorno alle cui lodi io spenderei ancora un
1257. più lungo stile di parole, se l'anno 1257. impadro=
nito della penna non mi traesse alle sue cose. Pur
allora Gregorio perseverando a riordinar in parte i
Disordini, assegnò alla guardia de' Tribunali alcune
persone, dette i Armanie; perchè armate prestavano que=
sto Ministero, e per questo possedevano molti poderi. Ac=
cettò la rinuncia de' feudi, che Ulussio, e Goffredo de' Sig=
di Artegna possedevano nella Torre del Castello di quel
luogo, che era stato di Enrico di Girardo. Tolse in prote=
zione le molte famiglie di Mamata, donate alla sua
Chiesa da Candido de' Colli di Gemona. Terminò, che i
servi innocenti, e immacolati non si potessero più, come
con barbara legge, crudeltà si costumava dinanzi, essere impri=
gionati, e destinati a varie pene, in luogo de' Padroni infami
per

per malvagità di vita: Terminò anco, che i molti luoghi del Patriarcato i cavallieri solamente sotto il nome de' quali si comprendevano i nobili, governassero le cose pubbliche, acciochè la chiarezza di quelle non fosse oscurata dalla torbidezza de' Giudici popolari. Rinovò gli editti della nobiltà a Ruggero di Campa, e ad Enrico Germano di Melso: si contentò, che Girardo di Leonardo di Fratta, vago Castello distante non molte miglia da Portogruaro, facesse una nuova abitaz.e nel Castello di Trusso, posto sopra un bellissimo colle vicino al Territorio della Città d'Austria; solamente per godere il parentado di Enrico Soriano, che non molto lungi da Trusso era signore del Castello di Bracciano; la qual abitaz.e li successe con tanta infelicità, che non molti mesi dapoi fu sforzato con notabile diminuz.e dell'aver suo tornare in Fratta; acciochè finalmente dopo la revoluz.e d'assai anni fosse posseduta, e illustrata dalle nobilissime famiglie di Porcia, Salvarone, e Torre; ma per maggior chiarezza diciamo anzi quanto la cagione del danno di Girardo. Il Patriarca vedendo, ch'Ezzelino era, se non levato dal mondo, almeno vicino al suo occidente; onde delle sue forze i Conti di Gorizia suoi antichi amici non si potevano prevalere; riebbe, non è memoria del modo usato, il Castello di Cormone, che già chiaro, e conosciuto fin nell'Imperio de' Longob.i era stato contro ogni debito occupato dalla casa di Gorizia; della quale ingiuria i Conti facendo più grave risentimento di quello che si pensava, ancorchè non avessero nè le spalle del Tiranno, nè di molti altri abbattuti nella infelicità di Ezzelino, con molti soldati vennero inordinatamente nel contado del Castello, e poichè indarno tentarono di ripigliarlo, nella partenza diedero fuoco a Trussio, e Bracciano con tanta disparità di fortuna, che Trussio poco

dapoi

dapoi fu rifatto dalla casa di Traffio, e Bracciano si sotterrò eternamente nelle sue rovine; a talchè si ricercarebbe oggi di Bracciano in Bracciano, se sopra quelle rovine non fosse stata innalzata la Chiesa di S. Giorgio, ove ancora appare qualche vestiggio del Castello. Ma questi incendj nell'intervallo di molti giorni accesero alla vendetta con più vivace ardire che prima l'animo del Montelongo; sicchè uscito fuori con milizia ordinaria diede il guasto a molte ville de' nemici senza impedimento alcuno. Fra questo mezzo l'Eletto di Ceneda riconfermato Vicedomino consegnò Cormone molto ben munito di soldati, e di vittovaglie alla fede di Giovanni Longo nobile di Cividale con questa espressa condiz.e che quando il Patriarca fosse restato prigione, o da violenza, o da natural morte tolto dal mondo, Cormone si dovesse subito dare in mano della Città, che armata di uomini valorosi lo poteva molto bene diffendere, e dal fuoco nemico conservarlo. Si crede, che allora con molta freddezza procedendo nessuno venisse incontro all'esercito Furlano; non perchè l'animo mancasse, ma perchè i Conti credendo, ch'eglino nella maggior offesa non si movessero più oltre, il Patriarca nella minore non dovesse punto travagliarsi, erano andati con buona parte de' suoi nobili, avendo bene prima munita Gorizia, ad onorare le esequie di Bernardo Ermanno Duca di Carintia loro cognato con strettissimo parentado, i di cui maggiori segnavano la discendenza dal sangue illustre de' Conti d'Ortenburgo, nati dal Principe di Artegna in Friuli. Questo Duca si maritò in Jeuta figlia di Ottocaro Re di Boemia, e si affaticò illustremente con Leopoldo Duca di Austria, nominato il Glorioso, acciocchè Federigo II. fosse assolto dal Papa dalla scomunica fulminata contro i

suoi

suoi demeriti; indi ebbe una lunga guerra col Vescovo di Bamberga, e col Duca di Merania per cag.ne de' confini dell' uno, e dell' altro, e alla fine felice e gloriosamente morto, fu sepolto nel Monastero di S. Paolo, luogo celebre e devoto della Carintia; della qual morte, così si potè questo Principe chiamar felice, come nel medesimo tempo Ansedisio di Collalto con inaudita, ma bene meritata infelicità pose l'ultimo termine alla sua vituperosa vita; imperocchè dopo molti squisiti tormenti per compimento della Giustizia Divina, che benespesso fuori di ogni parer umano fa vendetta col mezzo de' suoi nemici de' cattivi portamenti de' suoi nemici, Ezzelino violentemente lo fece passar all' Inferno; credendo, o per viltà d'animo, o per malignità di natura a rovina della Casa di Romano avesse lasciato Padova in podestà del Legato. E certo fu meritevole Ansedisio di questo fine; essendo stato in tutti i suoi pensieri, ed azioni non meno bestiale, tirannico, ingiusto, e sanguinoso di Ezzelino, mostrandosi in questo modo indegno della nobilissima e antichissima Famiglia di Collalto, la quale avendo avuto, se non il principio, almeno la principal cagione del suo splendore dagli Imperatori Furlani; non sarà fuori di proposito per gloria del nostro paese dirne qualche parola. Rambaldo I. di questa casa, nobile di straordinario valore, fu per meriti rilevanti così caro, e in tanta grazia appresso Berengario II. Duca del Friule, Re d'Italia, e Imperatore, che gli diede Gisolba sua figlia per moglie, dandogli così Lovadina con la giurisdizione, come Ottone III. non meno severo giudice delle opere meritevoli di Berengario, lo fece Conte di Trevigi, titolo di tanta dignità, che introdotto nelle leggi dell' onore, quando Costantino Cesare divise l' Imp.o in Oriente e Occid.e era concesso solamente a' compagni de' Re, ed Imp.i. Ma Corrado I. lo confermò ne' Feudi; ne' quali si lasciò successori Biachino, Rambaldo II e Gilberto suoi figli; e passò all' altra vita veramente

felice

felice, e fortunato; perchè con raddoppiato favore di perpetua fortuna avea dato così grande, e così illustre principio alla Casa sua. Da Rambaldo nacquero Giovanni, e Rambaldo III. il quale maritato riccam.te in Matilda figlia di Burcardo Marchese in Lombardia, e confermato ne' feudi da Enrico III. Impe., rivolgendosi a Dio donò al Monist.o di Nervesa poderi di grande stima, e utile; acciocchè i servi di Dio procurassero la salute sua, e de' suoi progenitori, e discendenti; quali furono Ansedisio, e Guido. Costoro continuando e nel valore, e nelle azioni gloriose, con un corrispondente favore dell' Impe.e furono confermati nelle preeminenze da Enrico IV. e Ma da Ansedisio uscirono Schinella, Rambaldo, e Manfredo, quale siccome si fece confermare da Federigo I. i Privileggi ottenuti per merito, così lasciò a Schinella il carico di perpetuare la nobiltà della Casa: Imperocchè da Schinella venne al mondo Rambaldo V. Alberico e Ansedisio, dal quale poi furono dati alla vita Mainardo, Schinella, e Rambaldo. Questo è quel Rambaldo nato a perpetuo ornamento di sua famiglia, il quale congiunto in matrimonio con Chiara di Camino, donna di eguale grandezza, fabbricò Castel Chiaro, dandogli come io credo il nome della moglie; e con un immortal privileggio di vera gloria, innalzandosi al grado supremo dell' onore lasciò a' posteri la nobiltà veneziana; aggiungendo a questo modo, per dir così, un sole di eterna chiarezza ai raggi lucenti della nobiltà di Collalto. Da costui si estesero nella famiglia Mainardo, Roberto, e Ansedisio, il quale fu padre di Schinella, tesò il cognome de Gudotti, fu padrone di Selva, di Lano e Collirana, e a sua mal grado, come si è detto, essendo Podestà di Padova per Ezzelino scorse l'ultima sciagura, che nel ricordo vituperoso, e abbominevole di quest' uomo

non

non mescolò veruno così mortale, e infame nella vita de' posteri. Imperochè Ruberto Avvocato e Difensore di Trevigi fu a lui simile nè cogli effetti, nè con l'acerbità d'una sorte così indegna, nè Tolberto, che fu il primo Sr di Collalto, e che comprò il Castello d'Ivano, ed ebbe l'Avvocazia di Feltre e di Belluno, nemmeno Manfredo Vescovo di Feltre, sebbene egli per astuzia di Ezzelino suo parente e nemico fosse fatto morire; nemmeno Guidotto e Schinella, il primo de' quali portò il titolo di Signore di S. Salvatore, intitolandosi Rambaldo e Manfredo Sri di Collalto. Erano questi due figli di Tolberto. Ansedisio, Roberto, Orlando, Carlo ed il M.to Prosdocimo Capo de' Peregrini, e Margherita moglie di Gaspare Schichio Conte di Francomacanett. di Impo, la quale era stata maritata a Lodovico Conte di Porcia; figliuoli di Schinella si chiamavano Sig.ri del Castello di S. Salvatore; da questi si estese la famiglia in diversi rami, per chè da Ansedisio nacque Schinella, che nello splendore della nobiltà, e con la grandezza de' pensieri si maritò con Orsina, figlia di Francesco Marchese d'Este, e fu oltremodo caro a Valentina figlia del Re di Francia; Manfredo investito nell'Avvocazia di Feltre, Basilio e Antonio marito di Elena di Spilimbergo, da Carlo Orlando, ma da Manfredo discese Nicolò, che per santità di vita meritò di essere posto tra Beati, ai quali come intercessori appresso Dio si porgono preci e voti: Da Basilio Antto Ansedisio, e Basilio: da Orlando Carlo, Rambaldo e Vittore: da Antonio, Gbatta la di cui moglie fu Catterina Trissina: da Rambaldo Vinciguerra, ch'ebbe compagna nel letto maritale Giulia Martinenga: da Giambatta Gianand.o, che inestandosi nel medesimo arbore, ne cercando maggior nobiltà della propria, celebrò onoratissime nozze con Chiara figlia di Vinciguerra: Antonio, che visse con somma felicità maritale con Adriana da Porto. Nicolò; che legandosi con doppio legame con Venezia, fece matrimonio con Marina Contarini. Manfredo, che ad esempio di Gio. Antonio, non partendosi

Dà

da' pelaggi domestici sposò Maria figlia di Antonio. da Vinciguerra Antonio, Giacomo, Chiara, e Nicolò: da Sertorio Pamfilo, e Sertorio Abate: da Nicolò Giambatta, Ansedisio, Schinella, e Orazio: da Manfredo Collatino, e Vinciguerra: da Antonio Rambaldo: da Nicolò Scipione, e Ottaviano: da Giambatta Tolberto: da Colaltino Pirro: da Rambaldo Antonio, Massimiliano, e Alfonso: da Scipione Giampiero, Annibale, Claudio, Nicolò Antonio, Giacomo e Alessandro. Questo adunque è l'antico legnaggio di Collalto tirato fin a' questi giorni nostri fiorito, ed illustre nell'armi, e nelle lettere, celebrato da' più dotti scrittori, ma in ispecie in molti luoghi dal Bettussi, e dalla penna medesima del Conte Vinciguerra da Collalto, raro e giudizioso poeta a' nostri giorni; del qual legnaggio per ora sia detto abbastanza. Ora diremo dell' anno 1258. nel qual tempo Gregorio

1258 rinovò solennemente le Investiture ad Enrico di Melbo, e a Comorello d' Osopo, avendoli data una nuova confermazione del Castello d' Invilino nella Carnia; dove i maggiori di Comorello aveano piantata una stirpe comune con quelli del Castello di Venta, Moruzzo, Cavoriaco e Villalta. Ebbe da Corrado, e Rodolfo fratelli di Savorgnano per ducento Marche il Castello di Flambro, e la villa d' Irsenico, che già gli antichi loro in patrimonio delle bene spese fatiche aveano avuto dalla Chiesa. Obbligò con stretto modo Wintero di Pisino nobile di fede incostante a dargli in mano la villa di S. Vito, e altri luoghi riconosciuti dal Patriarcato, e parimente a distruggere il Castello di Sottonesso, dal quale dinanzi il pubblico avea ricevuti gravissimi incomodi; meritevole dell'ultimo esterminio: compose le lunghe differenze bene spesso rinfrescate col sangue i nobili di Pirano, ed il popolo, e tra quelli di Parenzo, e Montona; i quali nella concorrenza del

governo

governo maneggiando le guerre civili erano non poche volte venuti
all'estremo della rovina. Non ricusò di prendere sopra di se la
Masnata manomessa, e donata alla Chiesa per puro affetto di
divozione da Armanno di Pinzano, nato dal sangue comune coi
nobili di Osopo, Ragogna, e Toppo. Ma nissun di questi beneficj appor-
tò al Patriarcato, e al mondo insieme maggiore, e più palpabile
giovamento di quello di alcuni feudi d'importanza segnalati,
che dati da Alberto Vicedomino, e Federico di Udine pagarono
in parte il merito de que' nobilissimi Signori, e scoprirono la
gratitudine, virtù, e dote peculiare del buon Principe. Si pensa, — Origine dei Savorgnani
che da queste due sia uscito appresso noi il chiarissimo sangue
de' Signori Savorgnani del Monte, senza de' quali questa Patria
sarebbe priva di ornamenti singolari, nè si discernerebbe la gloria
sua molto lungi da' suoi termini, ne darebbe saggio manifesto,
che discendendo questo legnaggio dalla Moravia da principe
illustre, e conosciuto per dominio, e per valore e riuscita, e nimi-
ci sempre invitto, sempre regnante nella sua Republ.ca, e tale;
che indarno a' suoi disegni si opporrà l'invidia e de' particolari
e de' Principi, e degli Imperat.ri medesimi: imperocchè lasciando
stare Alberto che per esempio riguardevole di prudenza, per
maneggio illustre, e per grado molte volte resse, e governò que-
sta Patria, nè lasciò di se prole, perchè ebbe il Vescovato, e Con-
tea di Ceneda. Da Federigo sono venuti que' tanti cavallieri,
e di nome e di merito, che al tempo de' Patriarchi e con l'ar-
mi, e con la splendidezza della vita accrebbero la dignità
pubblica, e diedero il Friuli all'Imperio de' Veneziani; sot-
to del quale poi si sono sempre mostrati capitani, e
nell'animosità, e nella prudenza eguali all'antichità.
Tra i quali tengono il primo luogo (io tacerò ora di Tristano
figlio di Federigo, signore di portamento veramente eroico, e

singolari; per essere state da noi ampiamente descritte le sue azioni in un volume particolare, e separato) il signor Girolamo, e il Sig.r Giulio suo figlio, l'uno de' quali nato alle vittorie, non mai vinto dalle difficoltà, non mai alzato dalle prosperità, né mai abbattuto dalla contraria fortuna, maggiore nell'imperio perduto, che nell'acquistato, e ancora mai sempre fedele, sempre accorto e avveduto, sempre più affezionato all'onore, che alla vita, conservando Osopo suo Castello, del quale in altro luogo noi ancora ragioneremo, contro l'esercito di Massimiliano l. Imp.re, riacquistò alla sua Repubb.ca non solamente la Patria, ma ancora tutto l'Imperio, avendo egli solo in questi estremi movimenti mostrato animo, e accortezza invincibile, e veramente costante, e insegnato egli solo coll'esempio il modo di riacquistare il perduto. L'altro eguale d'animo coraggioso, ma per grado molto maggiore del padre, dotato di tutte le più scelte, e onorate parti, che per natura e per abito si convengono a grandissimo capitano, indefesso nelle fatiche del corpo, e dell'animo, pesato nel comandare, presto nell'eseguire, ardito ne' pericoli, continente nella vita, terribile per maestà di volto marziale, placabile per natural mansuetudine, ma severo per conservazione delle leggi militari, sempre cortese, sempre amato da' soldati; onorato da' Principi, riverito dalla sua Repubb.ca dopo avere travagliato in gioventù con dignità in molte guerre, maneggiati tutti i più importanti, e più gloriosi governi nell'Imperio Veneto, e di Venezia medesima, con tanta gloria della Patria, e con sì evidente giovamento, e soddisfazione del Dominio; ed avendo egli in questo appagato se medesimo, e trapassato ogni speranza, ha dato cagione, che la memoria

sua

sua su tutti i secoli sarà sempre felice, sempre celebre, sempre esemplare; e sempre resterà questa gran lode alla Casa Savorgnana. Del che ci ha dato evidentiss.mi segni ne' suoi magnanimi Nipoti, figli del S.r Marc'Antonio suo fratello, che in età ancor giovanile si vanno incamminando ai più alti gradi della milizia, de' meriti de' quali io mi riservo a ragionare in altro luogo, dove io dipingerò tutta la discendenza di questi Signori, mostrando chiaramente, che per principio, e per cumulo di lodate e magnanime opere, non è punto inferiore alle più illustri, e più antiche famiglie d'Italia. Or questo Federigo da Udine sotto il medesimo tempo ebbe da Ottaco d'Attimis la nobil preeminenza e Giurisdizione di Cagnilis, villaggio non ignobile posto su gli occhi di Udine, essendo stati malevadori Puritto, e Giorgio Artimido, e Ridolfo Signore di Attimis; mentrecchè tra questo mezzo fuori del Paese molti nobili cavallieri, e soldati, condotti da Biachino di Camino fossero valorosamente morti nel conflitto seguito tra le genti del Legato Ap.lico da una parte, e tra il Marchese Pallavicino, ed Ezzelino dall'altra; essendosi infelicemente combattuto non molto lungi dall'Oglio appresso Drago; la qual infelicità parve, che largamente lacerasse l'animo di Gregorio, per natura inclinato alla compassione, ed alquanto lo riteneva un travaglio più piacevole. Imperocchè da Glizojo di Mels Signor di Venzone, Statimberg, e Monfort a gran pregiudicio di altri si vendevano, e compravano merci, e da' suoi, e da Forestieri; per il che Gemona, come più interessata, e superba per l'antichità, e privileggiata per la lunga consuetudine, pubblicò voce di lamento, e di minaccie; e quantunque, Gregorio subito con un mirabile temperamento avesse prescritto il modo, nel quale si dovea permettere questo mercato, nulladimeno non si potè acquietare, finchè

alla

alla presenza di Beullone Sr del Castello di Braulino, Odorico Negro di Gemona, Ognibene di Melso, Giacomo Valdurcha, e Ussito di Venzone il med.mo Glizojo non palesò al Valesco Cap.o di Gemona, che si era proceduto in questa materia; se non secondo gli ordini del Principe; per la qual risposta essendo stata Gemona assai contenta. Il Patriarca e da preghi di Vatrico, e di Giovanni Baldaini ambasciadori di Venzone; e dalle minacce intermunate dai Duchi di Carintia, si preparò a cingere quel luogo di mura, ponendola per antemurale alla Patria, come situato nell'angustie de' monti; per mezzo de' quali corre la strada imperiale di Gemona. Ma tirato dall'anno 1259 1259
ad altre azioni più degne, e più necessarie, tralasciando ogni disegno, drizzò nel campo del Legato, e de' Collegati una giusta banda di cavallieri, e soldati Furlani, i quali avendo bravamente maneggiate le armi, riportarono alla Patria buona parte del vanto immortale; e sempre memorabile della presa di Ezzelino, seguita al ponte di Cassano, sul Milanese; dove ancora mostrarono valore inestimabile, e di corpo, e d'ingegno il March.e Pallavicino, Azzo d'Este, Martino della Torre Cap.o de' Milanesi, e Ludovico di S. Bonifacio, i quali sgravarono il mondo di quel tiranno bestiale, e crudele, a paragon del quale tutti gli altri erano stati pietosi e tollerabili. Ora da questa benedetta impresa tornati i Furlani, subito Gregorio, volendo aggiunger giusta vendetta, non solamente a' demeriti abbominevoli del Tiranno, ma ancora de' fautori, spinse le medesime genti contra i Squecelloni di Strada, di cui innanzi si è fatta menzione, che come parente aveva insieme con Ezzelino offesa, e fino allora stracciata in molte parti la Patria. Allora questo Signore così perduto d'animo, come egli aveva perduto quel tiranno, che facendo ad altri estrema

paura,

paura, gli accresceva gli umori d'inconsiderata audacia, e rapacità, ripiego ai comandamenti, e dalla bontà, e magnanimità di Gregorio ottenne perdono; in quei giorni appunto, ne' quali fu mandata una banda di soldati Furlani, e Istriani in ajuto del Re di Boemia contro il Regno di Ungheria; perchè la corona di Boemia era feudataria, e diffenditrice del Patriarcato. Or quest'atto di clemenza domò in tal modo la durezza di Guecellone, che facendo veramente una mutazione nobile, e cristiana, nel 1260 col mezzo di Gabriele, e Vecellutto suoi figli in pagamento delle opere passate, e in segno di religiosa penitenza donò alla Chiesa di Aquileja il Castello di S. Stino, la villa di Corbolone, il Castello di Torre, e la Tisana; nè per riconciliarsi con Dio dubitò di perdere una facoltà amplis.ma, tanto allora poteva la religione, e il terrore della pena eterna. Questa donazione diede grande, e segnalato accrescimento alla Chiesa; la quale se ben era padrona di quei luoghi, nulladimeno non aveva, se non la semplice speranza di succedere, quando fosse mancata la nobilissima stirpe di Prata e Porcia. Nè accrebbe solamente l'avere, ma gli animi ancora; imperocchè essendo già dalla rabbia, e dal puzzo della prigione, anzi dal diavolo medesimo rapito dalla terra l'Imp.r de Tiranni, Gregorio con tutto il resto della milizia Furlana si congiunse con i collegati sotto Castello S. Zenone, dove si tirò l'ultima linea del sangue di Romano, uscito, così permettendo la Giustizia Divina, (per così dire dall'inferno) castigare le scelleragini di quel secolo. Imperocchè fu data crudele, ma meritata morte ad Alberico frat.o di Ezzelino, alla moglie, ed a' figliuoli, acciocchè non restasse nel mondo alcuna di quelle piante, che dal mondo aveva empiamente sradicati tanti uomini; del che per tutto il Paese si fecero segni d'infinita allegrezza. E certo pareva, che siccome allora la cristiana potenza si avesse ajutato a disciogliere, anzi sradicare la servitù de' stranieri; così il medesimo effetto in molti fruisse a beneficio de' Domestici,

che

che per l'inumano instituto di que' tempi, si ritrovavano misera=mente involti in laccio servile. Imperocchè Enrico, e Brusa=villa suo figlio de' nobili antichi di Zeltaco, Giutto di Toppo, come pietoso esecutore del testamento di Ulvirada di Mansaco, donna di spirito religioso, e Marquardo di Bortolomio di Castellero donarono la libertà a molti servi; ma Gregorio non solamente confermò loro la libertà; ma ancora li ascrisse nel numero de' figli liberi della Chiesa di Aquileja; E tutti a un tempo go=dendo i frutti della pace; applicò l'animo a due fabbriche; con una delle quali ampliò il Palazzo Patrile di Cividale da Calisto suo precessore fondato, ove il seggio ebbero i Duchi Lon-gobardi, e dove era ancora la bellissima Chiesa di S. Paolino Patriarca tutta incrostata di finissimi marmi, e la Camera del Parlamento con tutte le insegne dell'antica nobiltà. nell' altra alzò stanze superbe e sontuose nelle tre parti del Castello di S. Giorgio in Istria, che con mirabile, e gustevole dilettazione de' riguardanti pendevano verso il fiume vicino, e verso Cittano=va, ed il Castello di Castiglione. Questo luogo era stato ceduto a Gregorio da Almengo di Vilotto nobile Istriano; mentrechè pure nella Città Enrico di Partistagno incastellasse la sua Casa; Asquino di Varmo ampliasse l'Ospitale di S. Giacomo per comodo de' Pellegrini di nazione Fiorentina e Sanese:

Così per le parti disunite in casa, come fuori congiunte di volere fecero case separate, così consigliate da Giovanni d'Gu-glielmo de' Rossi, da Salomone Piccolomini, e da Ermanno di Vendoglio riputato Castello, i di cui maggiori erano usciti dal sangue nobiliss.º di Castello, il quale si dice, fabbricasse una Casa nel Castello di Tarcento per permaner ivi col mezzo della suc=cessione della stirpe sua; poichè Ossalco e Zuino di Milotto suoi consorti in un litigio civile erano stati crudelmente uccisi da Candido,

Ermanno

Ermanno, ed Al. Engelpretti di Ragogna, non lasciando di se prole; e Giovanni di Vendoglio era rabbiosamente morto, seguendo le parti di Gerardo di Artegna, che fatto contumace ai comandamenti del Principe, avea veduta miseramente abbattuta al terreno una parte del Castello di Artegna, ed egli a gran pressa co' suoi fuggito in Germania; donde poscia avea ottenuto grazia da Gregorio di ritornare a godere le fatiche de' suoi maggiori negli occhi della Patria, intercedendo affettuosamente per lui Ottonello di Medea, e d'Ungrispaco D.re, quasi miracolo di que' tempi barbari, e ignoranti, Girardo Cavalliere, e Ulrico Venusti di Cividale; la quale grazia per mostrarsi intera, e gioconda in ogni sua parte fu compagna di quell'allegrezza, che sentì tutto il Friuli per il felice ritorno della milizia, mandata in favore della Corona di Boemia, e fatta partecipe della gloria per le giuste, e onorate sue fatiche, la quale riportò, che il nemico Ungaro non avea potuto resistere alla furia, e artifizii del Boemo, onde era venuto a termini di pace, avendo restituto al Friuli i suoi soldati, acciocchè nel 1261. godessero prima il dono di un tempo più piacevole, e poi si diffendessero dall'altrui impazienza, e instabilità. Perchè allora Gregorio tolse alla sua difesa tutta la facoltà feudale, e propria di Asquino di Varmo, che a questo modo cedendola, indotto da puntura religiosa, volle far l'emenda della sua rapacità. Confermò ne' feudi antichi Valter Bertoldo di Spilimbergo, Federigo di Savorgnano da Udine, Archilotto di Sacile, Bernardo e Corrado di Flojana; e si contentò, che con la grazia concessa dell'Investitura Federigo di Detalmo di Cavoriaco avesse Basagliapenta, Girano e Agra, ville di non poca consideraz.e, le quali poco dinanzi poste nella man sua erano state possedute da Giovanni di Cucagna, e da Enrico di Melf. Promise di non alienare, nè infeudare a guisa de' suoi Precessori, non molto considerati nell'eccellenza della libertà, e vivere contrario,

la serviti; che Corrado, Desso e Lupoldo di Leonardo dei nobili di Soffumbergo, e del Castello di Corte di Prestento, i quali hanno lasciato nella Città del Friuli la nobil famiglia de Puppi, aveano liberamente donato alla sua Chiesa, dalla quale però eglino la riconoscevano in feudo. Gratificò Marino Giorgio Veneziano Sig.re di antichissima nobiltà, avendogli investita la villa di Belvedere, e l'Isola Centenara appresso il mare, che poco innanzi era stata rassegnata da Mario nobile di Aquileja; e in fine, avendo primieramente dato autorità a Pola di eleggersi un Podestà; era per continuar nella pace; quando i Duchi di Carintia aspirando a maggiore, e più ricco Principato, nè deponendo l'odio, già prima senza ragione conceputo, spinsero a danni del paese gran moltitudine di gente disordinata, e rapace. Questa spargendosi prima in diversi luoghi con la violenza, col sangue, e col fuoco, e con la morte di molti comparve amara, crudele, micidiale, e barbara; ma poi vinta, e per comandamento del conduttore fermatasi sotto Gemona; la quale convenientemente presidiata dal Principe non solamente non avea ceduto ai primi impeti di quella furiosa nazione, ma in vendetta delle offese passate fatta una costante resistenza; provò molte volte, se poteva entrar nella Terra, ma sempre ributtata con gran perdita de' suoi; finalmente diede un assalto generale, e sforzato, nel quale gli assediati si portarono così valorosamente, e con tanta intrepidezza di cuore, che il Conduttore nemico ferito da una saetta morì, e l'esercito fuori di ogni speranza quasi miracolosamente restò fracassato, e rotto. Si vede che questa vittoria fosse conservata a Dio in un quadro vagamente dipinto, che ancora oggidì, a guisa di glorioso trofeo, si vede nella Chiesa maggiore di Gemona. Liberato dunque a questo modo

il paese modo il paese; era comune opinione; che l'alterezza inconvertibile de' Duchi non fermandosi punto, con un nuovo apparecchio dovessero levarsi questa vergogna; ma con onorate ambasciarie essendosi interposti il Re di Boemia, e il Vescovo di Salzburgo, dopo il discioglim.to di molti nodi intricati, si vide una miracolosa metamorfosi, e che il rimorso di Cristiana conscienza pesava assai più del ferro, o qualsivoglia danno, perchè questi Principi tornati in se, e pentiti di aver sollevato le corna contro la chiesa di Dio. diedero al Patriarcato in questa emenda de' danni, tutto quel gran spazio di terreno, che per molte età aveano posseduto d'intorno le selve di Schuñor, nel Castello, e in Friuli, così ne' Castelli, come nelle ville, eccetto però Vigonuetto, e Oleveno, che egli aveano per pura divoz.e donato a servi di Dio dell'Abazia di Milistat. Fu mirabile, e quasi incredibile quest'atto di pentim.to, ma è più mirabile, e veramente divino apparve quell'astro, quando pochi giorni dopo i med.mi Principi gli aggiunsero non per obbligo, ma per pura divoz.e il dono di Lubiana Città assai grande, capo della Carniola, e de' Castelli nobili Gorzago, Artimburgo, Valduminbergo, Inglam, e Ursperge; i quali luoghi poichè a nome pubb.co Rubellino Castellano di Lubiana, Berengario Preposito di S. Odorico, Ropretto di Budrio presero in possesso reale; indi furono investiti in feudo dal Patria: ai medesimi Duchi con questo patto, ch'eglino, e i succeßori potessero abitar in Lubiana, e in quegli altri Castelli, prestando sempre il debito omaggio, e lasciando certa fermezza, che quando, come può portare la condizione umana, fosse mancata la Casa di Carintia, questi luoghi dovessero

tornare

tornare alla podestà del Patriarcato. Questi obblighi veramente onorati nel 1262. furono pienamente approvati da Filippo uno de' Duchi, eletto della Chiesa di Salzburgo, mentre lasciate le opposizioni de' Principi, i particolari operassero cose degne della posterità. Imperocchè allora Enzio de Portis dalla confessione d' Worlico di Visnavico riconobbe il consorzio di Visniavico, Castelletto ne' Colli, dove la famiglia di Visnavico, Relisperge, e Solesenza già venuta dalla Germania fioriva e per l'antichità, e per le opere nobili; avendo in ispecie pochi anni avanti Guglielmo germano di Comisto di Visniavico con titolo oltre di Capitano governata tutta la Contea di Gorizia. Giovanna di Zuccola e Spilimbergo ordinò le sue Armanie in Gajano, villaggio antico non molto lontano da Cividale, e in altri luoghi per poter più facilmente servirsi nelle sue occorrenze. Corrado di Vulvingo di Ritispergo diede a Gisla Badessa del Monist.^ro^ mag.^e^ di detta Città, donna savia, e veramente religiosa, l'Avvocazia di Torriano villetta ne' colli, acciocchè la Religione religiosamente diffendesse quelli, che obbligati a' Tempj religiosi meritavano di essere diffesi da persona consacrate a Dio. E in fine Valerio Cap.^o^ di Gemona per nome di Enrico, e di Ulvino di Gemona; di Giacomo di Maniaco, e Vulvilla di Ragonea deposero dagli omeri di molti il peso della servitù, in segno, ch'essendo eglino liberati dai ceppi del nemico, era giusto, che si dasse la libertà agli amici. Fra questo mezzo ai comandam.^ti^ de' Sig.^ri^ Veneziani Muggia mandò

alcuni

alcuni soldati contro Genovesi, il che molto dispiacque a Gregorio; non perchè egli avesse in odio il nome Veneziano, ma perchè que' signori, e i soldati insieme mostrarono tenere poco conto dell'autorità del Patriarcato, questi seguendo l'altrui bandiere senza commissione del loro Principe, quelli senza titolo, come si dice, mettendo la falce nell'altrui biada; onde da quel primo furore era per uscire una segnalata vendetta per una novità così insolita; se il moderato parere del Parlamento in generale, e in specie di Uccelluto, e di Leonardo Savorgnano, ambasciatori di Udine non abbassavano l'armi già alzate; e poi fu proibito a Muggia sotto gravissime pene, che in nessun modo dovessero incorrere in tali mancamenti; imperocchè i Conti di Gorizia, seminario delle discordie Furlane, non potendo in modo alcuno mordere il freno della perdita di Cormone, si messero impetuosamente contro Gregorio, ricoprendosi sotto questa, se non vera, almeno apparente scusa, ed oltre Cormone occupato, dimandando al Patr.ª ancora il Castello di Lucinico, posto sugli occhi di Gorizia; Conducevano in campo lo sforzo sortito di sua gente promettendo, che quando non fussino restituiti all'antica loro ragione, erano per far la faccia dell'anno 1263. tutta livida e sanguinosa; ne le promesse furono vane; imperocchè scorrendo i Conti per il paese vicino, non lasciarono addietro nè affetto, nè effetto, che interamente non scoprisse un desiderio di fiera, e inumana vendetta. Si scrive, che in questo tempo Rodolfo di Savorgnano con proposito immutabile, alienandosi dall'obligo della Patria s'incastellò in Savorgnano, e stancando la destra a favor de' contrarj, offese non poco, e la maestà del suo principe, e la vita, e l'onore de' sudditi. Per la qual cosa Gregorio inanimito più tosto nell'avversità,

versità, che superbo nella felicità, subito venne alla campagna; e poichè ebbe fatto giusto terrore a' nemici a' nuovi termini, perchè allora cercavano la pace; ma con condizioni assai più superbe, e assai più larghe, che non portavano la pres.te fortuna, e la dignità avvers.a; onde ogni partito, come indegno di Principe bellicoso, e prudente con grave maniera di procedere fu sprezzato dal Patriarca, che sospendendo per un tempo le armi, attese alla conservazione di quelle preeminenze, che uscite dal cerchio della guerra erano d'ornamento alla pace; e di ajuto alla guerra. Perciocchè poco dapoi continuando sulla maestà de' suoi precessori alla presenza di tutti gli ordini confermò a Bruno Ves.co d'Olmitz, capo della Stiria, e procuratore del Re di Boemia il nobilissimo e chiarissimo Feudo di Coppiere, che in lingua Germana si chiama = Etan = e in latina = il Pincernato = del Re di Boemia; per il quale quel gran Re era obbligato porgere il Vino al Patriarca, quando alla mensa nella Corte dell'Imp.re si ritrovava. Dal che certo si comprende, che i Principi de' quel tempo erano così divoti, e inclinati al servizio di Dio, che non si riputavano a vergogna il prendere servitù per riputazione della Chiesa di Dio. Questo feudo veramente illustre era già stato conferito a Federigo Duca di Austria, e non so per qual cagione ora posse stato imposto a Principe nuovo, dopo del quale per merito di nobiltà e di fede fu di nuovo investito a Marquardo di Ragonea, fratello di Matteo di Rivarotta, in castellata di sopra di Flambro a Gio. Raimondo la Torre del Castello di Massa, ed Arnelico d'Odorico di Maniaco l'abitanza del Castello di Maniaco; e insieme si raccomandò

alla

alla protezione della libertà la Masnada manomessa da Ar-
melico, e si diede a quei di Montona libera podestà di eleggere un
Rettore, poichè quel popolo avea giurato perpetua fedeltà alla
Chiesa. E certo pareva, che per grandezza del grado Gregorio fosse
oltramodo inclinato e ai popoli, e alle cose dell'Istria; laonde conso-
lava volentieri, dove non apparesse pregiudizio, e per allora avea
tolto in Pola un bellissimo sito per accrescere il Palazzo tutto;
ma subito fu rotto questo disegno dalle novità inaspettate dell'
anno 1264. Imperocchè Valle sostenuta, anzi apertamente sol-
lecitata dalle armi Veneziane, si levò contro il Patriarca, a talchè
Gregorio fu più che necessitato a costringere con le armi questo
luogo all'obbedienza, e alla fedeltà, con espressa condizione di
non piegarsi mai al Dominio Veneto, al quale si vedeva, che
tutti gli Istriani per natura, e per volontà erano inclinatissimi.
Ne' medesimi giorni ancora Mainardo, e Alberto Conti di Gorizia
trattarono in lungo trattato col mezzo di molti personaggi,
e ottennero la pace da Gregorio, con questa condizione, che Lucini-
nico, e Cormone fossero adeguati a terra, nè come stanze feconde
di continua discordia, potessero essere riedificate giammai. Questa
pace fu oltramodo cara e ai popoli, e ai Principi vicini, ma
finta, e talmente nelle caverne de' cuori celata, che poco dapoi
ingannò il Patriarca medesimo; il quale assicurato dalla
ingenuità dell'animo non accorgendosi dell'inganno de'
Conti, attese a dar fine ad altri negozj; avendo riconosciute
tutte le sue antiche ragioni nel Castello di Cadore nelle
Alpi Carniche; tolto in protez.e i servi liberati da Architotto
di Saule, Procuratore di Rodolfo, e di Ottolino di Can-
dido di Gemona; e poi quasi presago della grandezza
avvenire, diede ampla facoltà di fabbricar comodi, e
rilevanti edifizj in Tolmezzo, ove egli aveva ordinato un

bellissimo

bellissimo Mercato. Questo luogo è di chiaro e reputato nome sì per gli edifizj nobili, come per molte case nobili e antiche, e civili costumi; tra le quali sempre per inge gni elevati Nicolò Angelo Cillenio, e Raffaello suo figlio, uomo lodato dai maggiori letterati d'Italia, hanno fiorito in Lettere Greche e Latine; è posto nelle intime foci delle Alpi Carniche, dove i Patriarchi per comodo de' Governatori alzarono un Castello, che ancora oggidì, benchè ruinoso, si vede; ha un largo Territorio, ma per lo più rovinato dall'impeto di molti Torrenti, che cadendo dai monti alti danno il guasto ai Campi delle valli. Questo Territorio è diviso in quattro parti, ovvero Quartieri, il primo de' quali si chiama Tolmezzo, il secondo di S. Pietro, pigliando il nome da un antica Prepositura, istituita non molto lungi dal luogo di Zuglio, dove fu già Giulio Carnico, città conosciuta fino appresso i Romani; il III.° di Quarto, e il IV.° di Socleve. Ebbe già assai vaghi Castelli da nobilissime famiglie abitati; tra quali, benchè coperti dalle rovine, sono in memoria, S. Lorenzo, Invilino, Castello delle Donne, Soclef, i Ponta; Sompcolle, Zeltons, Imperio, Castello di Forni, Mona già Emonia, della quale si pensa che sia nato S. Pelagio, Agrons, Colle, Ritaco, Castillione; Moscardo, Cesdans, Verzegnis, Lauco, Amonai, Nojaris, Sudri, S. Pietro, Fratta, Bellorso, e Castelnovo: Mentrechè dunque Gregorio con onorato studio attendesse alla grandezza di Tolmezzo, e quasi a questo modo prevedesse al bisogno venturo dell'anno 1266 accrebbe grandemente il numero degli abitanti Toscani. Imperocchè poco dinanzi

i Guelfi

i Guelfi di Fiorenza cacciati dai Ghibellini, i quali rinnguerono il Friuli di nuove famiglie, alle quali Gregorio mostrò tutti i segnali di cortesia degna di Principe; con manifestandosi pietoso verso i forastieri innocenti, come contrario a' domestici rei della Maestà offesa. Rodolfo Savorgnano, che avea favorito le parti de' Conti si ritrovava in una dura prigione, non avendo potuto, come particolare ottenere il beneficio della pace pubb.ca. A costui Gregorio era per levar la vita, dubitando, che la nobiltà disonorata per molti demeriti, non meritasse di vivere, se finalmente dopo molte e molte intercessioni Corrado fratello dell'imprigionato, Varnento e Rodolfo frat.i di Melso, Artusico di Moruzzo, e Nascinguerra di Porcia non ottenevano che Rodolfo, già quasi giunto al fine per l'infelicità della prigione, uscito a luce più libera; e tenuto sino alla festa di S. Pietro, con certa condizione, che se con sì infelice avvenimento non avesse finito in questo termine di riaquistar la grazia del Principe; questi nobili sotto la pena irremissibile di perdere il feudo, ed il proprio, fossero obbligati a restituirlo nel medesimo stato, e grado. Era grave, e degno di una buona purgazione questo delitto, ma maggiore, e più meritevole di una lode eterna la bontà di Gregorio; il quale finalmente donando le ingiurie, non all'offenditore, ma agli intercessori, li perdonò, onde il Savorgnano deponendo ogni alterezza s'inchinò ai di lui piedi; e rassegnò tutto l'aver suo (che poi gli fu restituito) in mano del Vescovo di Concordia Vicario Generale del Patriarca; riconoscendo in questo modo dal Principe e la vita e l'avere. E' certo Iddio porgeva in premio di tante opere buone la mano cortese, e favorevole alla grandezza, e quiete del Patr.ca; perchè da una parte que' di Rovigno nell'Istria, già di rimanze molto sollecitati da' S.ri Veneziani all'incostanza; mandando Ambasciatore li giurarono fedeltà perpetua, e dall'altra Ulrico Duca di Carintia, Principe di gioventù religione, e di fede incommutabile; fece

solenni

solenne accordo, o pure confederazione con Gregorio, promettendoli un certo ajuto contro nemici, e la liberazione di quel dominio, che occupato da Ulrino Conte di Sterimberga, e altri Feudatarj nel paese di Tiven, e Treven, che spettava alla Chiesa; alla quale essendo egli obbligato in due mila Marche, intendeva a questo modo di fare la dovuta soddisfazione. A questo Principe il Patria offerì in ogni occasione un ufficio, ed obbligo scambievole; e da quest'opera si chiara e utile conducendosi all'anno 1267. mentre che l'altrui odio riposava, e premeva se medesimo nelle sue torte machinaz.^ni, si obbligò con nuovi beneficj Fulchero di Marquardo di Manzano, Federigo di Savorgnano, ed Enrico di Melso. A quest'ultimo, conosciuto con più speciale prerogativa di antica nobiltà, fu confirmata la Signoria, e la podestà del sangue in Melso, e nel Canale di S. Pietro in Carnia; dove si pensa, che questo sangue, e il Consorzio di Flagonia, e Moruzzo avessero dal Patriarca avuto il Castello d'Ilegio fin dal 1240. e a quel modo, che melso riconosceva gloriosamente dall'Ill.ma Casa del Tirolo, della quale Melso riconoscevano l'essere da Ingiù con chiaro avvedimento, non curandosi avere più questo, che quello per superiore; si perchè la casa di Tirolo si mostrava traditrice della propria grandezza, e troppo negligente nel conservare la riputaz.ne delle cose d'Italia. Il che non cadeva punto nella mente de' Patriarchi, e in specie del buon Gregorio, che continuando nel medesimo proposito confermò Gebardo d'Urusspergo nel med.mo Castello, Lovisino, e Giovanni de' Portis nel Castello di Castel Venere in Istria, e insieme, avendo dato mille Marche ad Adelgerio Vescovo di Feltre; Lodovico, Getalmo, Runtulfo, ed Enrico fratelli di Villalta, restituì al Patriarcato, e alla Chiesa una parte del Castello di Bagò: Abitava quivi una famiglia di rispetto non oscura,

che

che, discesa parte dalla stirpe di Villalta, e parte di Varmo, prendeva il nome dal Castello, e tra gli altri Ministeriali di onore si portava nobilmente nel comercio pub.co Nacque da questo Odorico, e Paganuto de Buja, che al tempo di Raimondo Patriarca agli amici furono ottimi consiglieri, ed ai nemici ruppero ogni disegno. Ma Paganuto lasciò Giovanni, ed Enrico, che con lunghe contese, nè ritardate dalla perdita dell'avere, nè dalla morte de' domestici travagliarono Lionardo di Cassacco, nobile di eguale sapienza, e ferocità: da costoro poi uscirono molti altri, ai meriti de' quali nel progresso di questi Patriarchi sempre la penna, essendoli data occasione, si dimostrerà grata, e cortese soddisfatrice. Laonde noi torneremo all'istoria, e all'acquisto del Principe domestico aggiugneremo un'alienaz.e fatta ad un Signore straniero: imperocchè in questo tempo si pensa, che Artuico di Castello, ed altri di quella nobiliss.ma famiglia, godendo amplissime richezze, e tali, che quasi si potevano comparare ad un picciolo Principato (non si può sapere la causa) diedero ai Duchi di Austria Pordenone, ricco, e vago Castello, anzi Terra grossa piena di nobiltà, e di persone valorose, dove eglino lungo tempo aveano tenuto illustre Principato, ed ora spogliandosi giudicarono, che siccome Pordenone era stato avuto da Principi, e da famiglia principale posseduto, così avesse per ogni ragione a tornare in mano di Principi. Di questa alienaz.e si crede, che Gregorio, come signore giudicioso, non si rallegrasse molto, vedendo, che bene spesso i troppo potenti indebolivano la maestà del suo dominio, e nell'incerto giuoco della fortuna, e nella infedeltà de' cuori appassionati lo tiravano all'estremo pericolo

pericolo, della qual cosa egli medesimo ne fece evidentissima prova. Imperocchè poco ricordandosi, che la possanza è madre di una smania indicibile, e siccome dalla cenere è coperto il fuoco, così dalla pace non poche volte è adombrato l'odio; partitosi egli dalla città una notte si assicurò fermarsi in Villanuova, villaggio non molto lontano da Rosazzo. Era questo luogo posseduto da Tinofrio di Manzano, che però parte lo riconosceva dalla Chiesa, e parte dal Monistero maggiore di Cividale; mentrechè adunque Gregorio fosse ancora nel letto, nell'apparire dell'aurora Alberto Conte di Gorizia, guidato dalle tenebre del desiderio di vendetta, e dalla superbia fatto vigilante arrivò ivi, e circondato l'albergo con gran numero di soldati, e fautori, e stendendo la mano infame veram.te e scelerata fece prigione Gregorio Principe, che per lo sacrosanto grado e per le opere gloriose era indegno di ogni disastro; e così a piedi nudi ponendolo sopra un vilissimo ronzino lo condusse in Gorizia, destinandolo ad una dura prigione. Fu sottoposto alla medesima durezza Giovanni di Lucca suo famigliare; ma degli altri cortigiani e nobili una parte fu crudelmente uccisa, e l'altra parte fieramente ferita. Fu cosa mirabile a vedere, incredibile a sentire, miserabile a pensare, che un Principe, che dinanzi era stato formidabile per invitto valor di guerra, e venerabile per maneggio civile, e per integrità di vita, che avea vinto un Imp.°, governate tante provincie, liberata l'Italia dai barbari, conservata la Chiesa di Dio, ora così si deponesse, con sì ignobile spettacolo fosse rapito dal letto, e senza riverenza chiuso

nella

nella prigione da' suoi nemici, che sudditi, e amici stati con manifesto inganno aveano ritrovato tempo di eseguire la loro pessima intenzione. Per la qual cosa alterata altamente la Patria tra la meraviglia, e il dolore; vedendo, che sotto pretesto di pace la maestà del suo sacro Principato era altamente violata, e con esecrabile esempio in tutti i secoli calpestata, nella città il giorno seguente subito si congregò il Parlamento Gen.le, nel quale, poichè con tutte le più squisite maniere di maledizioni fu dannato così maled.o flagizio, furono creati Capitani di tutto il Paese Alberto Vescovo di Concordia, e Asquino di Varmo, persone d'invitto ardire contro la potenza maligna del nemico. Costoro subito con ordine, e riputaz.e militare posero insieme le Taglie militari, e aggregate alle compagnie alcune bandiere, facendo condurre da Enrico di Castelliero, Leonardo di Villalta, e Federigo dell'Udine alcune bande di soldati, che posti alle frontiere del Marchesato, aveano negli accidenti passati fatte prove di giuste forze, e di fermezza e incorrotta fede. Frattanto la fama di questo atto si sparse ancora ne' paesi lontani, udita certo con cristiana compassione, e con grave sdegno; parendo ai buoni, che l'esempio di questa empietà rimasse l'onore sacrosanto della Chiesa in derisione a' popoli, e in gioco a' Principi. Ma più caldamente degli altri si risentì Wotislao Arcives.o di Salzburgo, Principe non meno d'intenz.e religiosa, che negoziosa; onde egli non come personaggio, ma come commune amico s'interpose fra le parti, e raddolcita alquanto la fierezza inumana de' Conti, mostrando loro la perpetua macchia di quell'errore, e l'obbligo legitimo di ubbidienza, che la Contea era tenuta prestare al Principato Patriarcato; non solamente ottenne la libertà al Principe imprigionato, ma ancora con nobiliss.ma commitiva lo condusse alla Città. Quivi Gregorio, non mancando all'obbligo della sua

parola

parola data fin nella prigione, si contentò che l'Arcivescovo, fosse arbitro delle differenze, col Conte nuovamente risuscitate per cagione di Cormone. Or questo Sig.re usò e prudenza nel maneggio, e inclinaz.ne negli umori; ma nella durezza de' Conti, e nel rimorso delle ingiurie fresche, non seguì altro effetto, se non che ristretta, ma non estinta la rabbia ne' petti, cessarono alquanto gli strepiti delle armi, e tra questo mezzo si fece volta all'onor di Dio, perchè Gregorio commise, che il nobile Monistero della Cella fuori della Città di Cividale fosse fabbricato, e i Vescovi di Concordia, e Feltre con sacre cerimonie posero il primo sasso in quel luogo, nel quale gli anni addietro Guenimburga, Elisabetta, Biancola, e Adelaida, donne di vita sincera, e veramente cristiana sotto la Regola di S. Agostino si erano separate dal mondo per servire a Dio; e col consenso del Patriarca aveano dato il Priorato a Guenimberga, e parimente ottenuta la esazione delle decime; nel qual luogo non essendo ancora entrata sotto velame di nobiltà ereditaria la distinzione mondana, lungamente fiorirono la gloria de' costumi cristiani, e la bontà, e l'altezza di spirito, avendo quivi Benvenuta Bojana, i cui meriti veramente celesti, e sopraumani altrove avranno un lungo elogio. Ora dopo quest'opera religiosa Gregorio, attendendo al legame degli animi, diede una investitura di Villanova, e poderi di molta importanza a Federico e Filippo frat.lli di Pravisdomini; confermò i feudi nobili a Ulrino, Leopoldo, Tebaldo, Salomone, e Lessio d'Arquino di Varmo; avendo ancora tolto in protezione i servi manomessi da Arquino, e Artusio di Castelliero, concesse licenza a Ottonello di Varmo de' nobili di S. Daniele di alzar le Torri del Castello di S. Daniele in più vaga, e più bella forma; consecrò nella città di Cividale la Chiesiola di S. Daniele, fabbricata dal Cavalliero

Adalpio

Adalpio, dal quale discese la famiglia Adalpia, nobile, e per feudi, e per Giurisdizioni, e per virtù di uomini. Permise, che Claudio, e Martino della Torre di Milano (costoro erano nuovamente venuti in Patria) tenessero Cassacco per 500. Marche; che poi fu liberato da Leonardo di Cassacco; e in fine rimettendo le offese fatte, era per passare all'anno 1268. con il grido di una lunga pace, se a questi disegni la smania interminabile de' Conti non si fosse empiamente opposta. Giace nell'ombilico della Patria il Monte di Medea, villaggio per il sito fruttuoso, e per l'antico nome assai stimato. Vogliono alcuni scrittori del primo ordine, che Medea medesima lo avesse così nominato, quando questa donna furiosa, seguendo gli Argonauti, venne ivi; adoprando l'arte magica tirò quei spiriti, che ancora oggidì (così credono gli abitanti ancora; ma io tengo, che ogni credenza sia assai più vana, che le favole) si credono condannati alle caverne oscure di quel monte; che bene spesso la notte danno fuori muggiti orribili, rivolgono sassi assai smisurati, aprono porte, e apparendo con faccie inusitate, e deformi, non solamente spaventano, ma ancora ingombrano i corpi de' riguardanti. Mentrechè adunque appresso questo monte il Vescovo di Concordia senza pensar male tenesse viaggio, fu con molti de' suoi cortigiani crudelmente ucciso da Ravino di Vipao, Odorico di Salcano, Giovanni di Medea, Giacomo d'Orzone, Gabriele e Giurado di Ragogna, e da molti altri partigiani del Conte; i quali posti in insidie col consiglio di Alberto, violarono un'altra volta il rispetto delle sacre teste, e il resto dell'onore della Contea. Era stato Alberto esemplare nella religione, affezionato alle Chiese, invitto ai desideri umani, continuo nelle fatiche; giusto e nelle opere, e ne' pensieri, prudente e nell'una, e nell'altra fortuna; facile a' buoni, difficile a' cattivi, cortese a Dio, parco al mondo, e finalmente tale, che per un illustre collegamento di tutte le virtù era tanto riputato degno di maggior grado, quanto più egli con l'umiltà cristiana s'innalzava. Dopo sopra se medesimo sprezzava ogni onore, fuorchè quello dell'integrità della vita. Per queste cagioni l'eccesso parve così grave, così attroce,

così

così miserabile; così degno di vendetta, che commosse non solamente le viscere interne del Patriarca, e de' principali del Patriarcato, ma ancora de' stranieri. E chi non sarebbe commosso; poichè il Conte non si era contentato di far prigione il suo Principe solamente, ma ancora avea voluto profanare l'animo, e macchiare le destre scelerate de' suoi nel sangue innocentissimo del secondo Prelato della Patria!! Fu adunque convocato il Parlamento nella Città; nel quale fra la compassione, e lo sdegno si determinò, che sopratutto questo misfatto non passasse impunito; onde con mirabile prestezza e le Taglie ordinarie, e molti nobili, non dall'obbligo, ma dalla indegnità dell'eccesso spinti, si posero all'ordine in Udine, alla presenza de' quali si dice, che Gregorio ragionò in questo modo. Ricerca necessariamente, o Furlani miei, questo manto Patriarcale, anzi l'obbligo del grado nostro, che con cristiana pazienza le ingiurie si sopportino, finchè le ingiurie non offendano la Maestà di Dio, e di questa Santa Chiesa di Aquileja; perchè la pazienza, virtù eccellente e peculiare del Principe deve così con animo eccelso sprezzare anzi sepelire in obblio le offese umane, come non può nè a verun modo dominar nell'interesse, e nella offesa di Dio. Io ho sopportato il Conte di Gorizia nostro durissimo avversario finora, sperando, che siccome gli uomini sono finiti, così ancora l'odio tra gli uomini dovesse finire, e come le ingiurie erano tra gli uomini, così come umane dovessero passare. Ma poichè io veggo, che egli come continuo nemico di Dio non termina l'odio, ma sceleratamente posta la mano nel sangue consacrato a Dio, ha

con

con morte violenta col mezzo de' suoi satelliti levato dalla S.ma Chiesa il nostro Vescovo di Concordia di sempre lagrimosa e religiosa memoria; l'onor di Dio mi commove, anzi a viva forza mi spinge, che io non posso se non come ministro di Dio, vendicar la morte de' suoi sacerdoti, e dar le degne pene ai sprezzatori della nostra Chiesa: Finchè ci è stato rapito il patrimonio ecclesiastico, distrutto e impoverito il Paese, imprigionata la mia persona, posto il tempo mio in perpetuo timore, ho sopportato il tutto pazientemente; che lo spirito, come celeste, nelle avversità immoderato, si astringe all'impazienza, e non si allarga alla vendetta; e sebbene ne' primi moti si riscalda alquanto, nulladimeno presto si raffredda: Il che da noi ancora per l'addietro è stato fatto, che nelle offese non abbiamo giammai mostrato il risentim.to necessario per altro a troncar le corna della superbia, e dell'odio incessabile del nemico. Ma ora Iddio grande, Iddio potente, Iddio invitto, Iddio giusto, Iddio Signore degli eserciti, vendicatore de' scelerati, diffenditore della Chiesa, mi cinge la spada al fianco, m'instruisce la destra al combattimento, mi guida le schiere fuori, e vuole, che l'innocenza sia vendicata, e che il sangue del Vescovo ingiustam.te sparso non gridi più vendetta innanzi al suo Tribunale; ove la morte data all'altrui corpo arreca a' micidiali la perpetua morte dell'anima, ove la vendetta ingiusta è abbattuta, ove l'ambizione, ed alterezza è abbassata; ove la grandezza umana è oscurata: ove nissun male va impunito, e nessun bene irrimunerato. Per il che, o Furlani, voi volentieri, come io credo, seguirete l'impresa, che ora col consenso vostro vogliamo fare a danni del Conte, e de' ribelli della Chiesa S.ta, e di Dio med.mo, vestite arditamente le armi, perchè ora voi combattete non per gloria del mondo, non per allargare lo Stato, non

per

per diffenderlo da' vicini nemici, ma solamente per conservare la eredità di Dio, e i Pastori del suo Gregge. Raffrenate ora, raffrenate l'alterezza, l'empietà, e l'inumanità, e l'incostanza de' nemici, i quali ebber' obbligo di suggezione, dovendoci diffendere distruggono la vigna del Signore. E che cosa non ha fatto questa casa insolente, questa casa empia di Gorizia contro la nostra Santa chiesa? avendo imprigionato il primo Principe, ucciso il secondo, rotta la fede, irritata l'ira di Dio, e degli uomini! E che cosa non tenterà di qui indietro, se nella nostra negligenza, oppure poca pietà, questo eccesso inaudito, scelerato, perverso si passerà sotto silenzio? A me pare riguardo alla lunga e fiera persecuzione, che quasi un nuovo Nerone, un nuovo Diocleziano sovrasti alla Chiesa nostra; anzi io certamente veggio, e indubitatamente palpo, che la strada della rovina, e il fiume torbido è guadato, ed aperto per ucciderci, e affogarci, se non si oppone qualche ostacolo gagliardo all'audacia del nemico. Io per me eleggerei piuttosto la morte del Vescovo, sapendo, che egli ha fatto nella sua morte un gratissimo olocausto a Dio, essendo uscito per diffesa della sua chiesa, che una disonorata pace senza difesa, o vendetta piuttosto di una tanta sceleragine; che non hanno potuto rimovere dagli animi ostinati, e perversi così fiero proponimento, nè l'innocenza di Alberto, nè la dignità Episcopale, nè la comminaz.^e dell'Inferno, nè Cristo medesimo, che con voce tremenda ha denunciato, che chi sprezza i suoi servi sprezza lui; Oltre lo strazio della mia persona, e gl'incendj comuni del Paese, i quali dovevano pure aver saziato l'ingorda sete della sanguinosa loro intenzione. Onde io spero, anzi tengo per fermo, o Furlani, che voi dimostrerete, e l'amore della giustizia, e l'affezione verso la Chiesa, e quell'amore, che per amor di Dio, si scorda ogni

pianto

pianto, raddolcisce ogni amaritudine, vince ogni difficoltà; che così facendo voi acquisterete in terra una gloria immortale, e in Cielo un premio incommutabile; E resistendo Dio agli empj la gloria sarà per voi; la Religione quasi sbandita tornerà a godere i suoi trionfi; la pace fuggita rivedrà il paese nostro, che tanto tempo nel bollimento degli armati non sente il benefizio del testamento di Cristo; e in fine voi lontani dall'altrui biasimo non biasmarete giammai nè voi medesimi, nè il Patriarca vro per avere mancato alla Chiesa vra, alla eredità degli antichi vri, alla vra gloria, ed all'aspettazione di tutto il mondo. Dopo questo ragionamento che in vero assai più vivamente che prima infiammò gli animi, Gregorio uscì alla Campagna, e divise il Campo in due parti; una delle quali restò sotto l'insegna del Patriarcato, portata da Rodolfo di Arcano; l'altra fu data ad Ennio di Prampero, Warnerio di Cucagna, e Marquardo della Frattina. Costoro campeggiarono indarno il Castello di Ragogna, luogo in vero quasi inespugnabile in que' tempi, ne' quali gli artifizj leggieri della guerra facilmente cadevano ne' siti per natura difficili; per la qual cosa disperando del successo si congiunsero col Patriarca, che piantate le macchine ordinarie di battere le mura si fermò sotto Gorizia; e bruciato il borgo, tentò espugnare quell'antica Rocca, ch'era stata la prima stanza degli Autori della Contea; ma ogni fatica fu rotta dalla ostinazione de' Conti, e dall'imprudenza de' soldati e sudditi, che assistiti ancora dall'asprezza del luogo a se levarono le pene dovute del tradimento, ed ai Furlani una illustre, e desiderata vittoria. Per il che si allontanò il campo, e poichè ebbe rotto il Ponte, che congiungeva le rive del Lisonzo, fiume nobiliss.mo, diede un guasto indistinto, e compassionevole

a

a vedere a tutto il Contado, e specialmente al villaggio di Medea; che nel furore inesorabile de' soldati; e nella memoria del Vescovo fu non solo bruciato, ma ancora quasi tutto adeguato a terra. A questo modo saziando gli animi, e nelle spoglie, meritamente tolte, e negli incendj, e nelle morti di molti; quali volendo far resistenza apertam=te la purgarono, e contro maggior forza, anzi contro l'ira di Dio, giustamente commossa in vendetta degli errori passati, senza riparo alcuno. Furono in questa med=ma rovina consumate dal fuoco le case incastellate dell'antica, e nobil famiglia di Salcano, e parimente il Castello di Vipao, posto in vaga, e fruttifera valle; mentrecchè i patroni assicurati appresso i Conti, aveano lasciati que' luoghi alla guardia ignobile di villani incostanti, inconsiderati; e dal solo suono del tamburo bellico avviliti. Sono di alcuni di opinione, che Gregorio col parere di alcuni nobili più saggi, ed avveduti si ritirò dall'assedio di Gorizia per tirare il Conte alla Campagna, col quale desiderava di attaccar la battaglia, certo della vittoria per la prudenza, per l'animosità, e per il numero de' soldati; con che si prometteva in poco spazio di tempo l'intero possesso della Signoria del nemico. Imperocchè la ristrettezza delle mura, vinti gli uomini a campo aperto, non poteva lungamente impedire il fine à gloriosi disegni, quali erano quelli di Gregorio; il quale dopo queste cose, non venendo lo inimico a fronte, licenziò il Campo, e tornò a casa. Quivi egli vide, che tra questo mezzo, acciocchè dove si poteva il tradimento fosse punito, la nobiltà, e il popolo avea furiosamente disfatte le case di Giovanni di Medea, e bruciata la Torre di Orzon,

alzata sopra un vaghissimo Colle. Di questo risentimento così grave pareva, che Gregorio, desviandosi dalla sua primiera natura, si mostrasse poco contento, e volesse che il pagamento andasse del pari col debito; per il che promettendo egli imprese grandi, e magnanime, si aspettava, che l'anno 1269. caminasse con que' rivolgimenti di armi, con li quali l'anno precedente tutto sanguinoso, e da ogni parte afflitto avea lasciato di se una memoria sempre malinconica e mortale. Quest'aspettaz.e era ancora più strettamente fissa negli animi, perchè il Patriarca accresceva l'autorità, e dell'impazienza de' fautori si aspettava, se non travaglio, che pure dagli altrui fomenti ne' Principi, benchè moderati, e saggi, per lo più ha rinovato il ricordo delle ingiurie passate. Il Re di Boemia, e i Duchi di Carintia pregavano con segni manifesti alla volontà del Patriarcato, e allora sarebbe tornato il paese alla prima infelicità, se tra questo mezzo l'Arcivescovo di Salzburgo Commiss.o del Papa non sospendeva gli apparecchi della guerra, inducendo le parti a fare un nuovo compromesso. Mentre dunque tra la speme, e il timore si aspettava il fine delle differenze, Gregorio gravemente indisposto diede fine alla sua vita, veramente gloriosa. Successe nel Palazzo della città di Cividale la morte di questo Principe alli VIII. di Settembre. Uniti primieramente l'anima di quelle armi sacrosante della Chiesa, che sono proprie, e peculiari de' Principi veramente santi, e amati da Dio, raccomandando il Patriarcato in spezie, e in genere à Furlani, e fatto testamento

ciò

lasciò per la remissione de' suoi peccati quasi una giusta facoltà alla Chiesa della città di Cividale, con obbligo, che perpetuamente d'anno in anno, così si rinovasse il nome suo in terra, come perpetuamente era scritto in Cielo: e ricordevole de' servizj passati volle, che i Castellani di Arcano avessero un suo nobile destriero, che gli era stato donato da Lando di Montelongo. Fu il di lui corpo amaramente pianto da tutti gli ordini, e con esequie onoratissime fu sepolto appresso le ossa reverende di S. Paolino Patriarca. Fu Principe di valore incomparabile; di bontà senza pari, e di natura così accomodata, e convertibile; che col Baculo Pastorale era veramente uno de' Santi della primitiva Chiesa, e fra l'armi uno de' primi Capitani, che per Cristo si mostrassero maggiori d'ogni caso.

Nel di lui sepolcro di finissimo marmo, le cui vestigie ancora oggidì si vedono nella detta Chiesa, furono intagliate con caratteri Longobardi queste parole semplici, e indicative della grossa ignoranza di que' tempi.

HIC REQVIESCIT CORPVS BONE MEMORIE DÑI GREGORII DE MONTELONGO NATIONE CAMPANI PATHE AQVILEGIENSIS QVI CVM VIRILITER ET PRVDENTER AQVILEGIEN. ECCLIAM XVIII ANNOS REXIT CVJVS ANIMA REQVIESCIT IN PACE. AMEN.

La Guerra Civile nel Friuli
dall' anno MCCCLXXXI.
sino all' anno MCCCLXXXIIII.
di
Marc' Antonio Nicoletti
di Cividale

Avendo Marquardo di Randech Patriarcha d' Aquilegia operato molte cose belle, e degne di meraviglia per l' ispazio d' anni 15. nelli quali egli regnò, morì negli anni del Sig. 1381. nel mese di Genaro, lasciando di se un desiderio inestimabile, ed una memoria accompagnata e con laude, e con l' affezione. Ma fra tutte l' operazioni di sua vita, nessuna nè più illustre, nè più degna d' ottimo Principe di quella degli ultimi suoi giorni, quando conoscendosi vicino alla morte, dapoichè egli aveva commesso nella mano del Sig.re l' anima sua, non si mostrò desideroso di cosa alcuna maggiormente, che della Pace, in ciò imitando Dio stesso, che nel ascendere in Cielo, non lasciò a discepoli altro, che Pace. Aveva questo buon Prencipe l' an. 1380 guerregiato contra Veneziani, che con giusto titolo di guerra occupavano l' Istria, e fatta lega con Lodovico Re d' Ongaria con la Republica de Genovesi, e con Francesco di Carrara Prencipe di Padova